

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

186^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ
e del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA			
PRESIDENTE	Pag. 6		
* MARCHIO (MSI-DN)	6		
CONGEDI E MISSIONI	3		
DISEGNI DI LEGGE			
Assegnazione	3		
Presentazione di relazioni	3		
MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI			
Annunzio di interpellanze	77		
Annunzio di interrogazioni	79		
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	77		
Interrogazioni da svolgere in Commissione	81		
Segue della discussione delle mozioni 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e dello svolgimento delle interpellanze 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona:			
		Reiezione delle mozioni 1-00044, 1-00045 e 1-00049;	
		Approvazione della mozione 1-00050:	
		PRESIDENTE	Pag. 48 e passim
		BERLINGUER (PCI)	69
		CHIAROMONTE (PCI)	60
		CIMINO (PSI)	56
		* CRAXI, presidente del Consiglio dei ministri	45
		DE MARTINO (PSI)	21
		* GALLO (DC)	38
		GORIA, ministro del tesoro	48
		GUALTIERI (PRI)	59
		LA VALLE (Sin. Ind.)	65
		MAFFIOLETTI (PCI)	30
		* MALAGODI (PLI)	55
		MANCINO (DC)	62
		* MARCHIO (MSI-DN)	58, 71
		MILANI Eliseo (Sin. Ind.)	52
		PINTUS (Sin. Ind.)	14
		* SCHIETROMA (PSDI)	61
		Votazioni per appello nominale	66, 72, 74
		ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 OTTOBRE 1984	82

PER RETTIFICA

PRESIDENTE	Pag. 77
PIERALLI (PCI)	77

PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Integrazioni	4
--------------------	---

SUL COMUNICATO CONGIUNTO DEI PRESIDENTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E DEL SENATO DELLA REPUBBLICA IN**MERITO AL FUNZIONAMENTO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL FENOMENO DELLA MAFIA**

PRESIDENTE	Pag. 6 e passim
* FRASCA (PSI)	6
* MARCHIO (MSI-DN)	10
PIERALLI (PCI)	8
SAPORITO (DC)	11

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 15).

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bernassola, Coco, Colombo Vittorino (L.), D'Agostini, De Giuseppe, Di Lembo, Fanti, Finocchiaro, Franza, Ongaro Basaglia, Ossicini, Palumbo, Papalia, Salvi, Santalco, Spano Roberto, Triglia, Valiani, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Consoli, Felicetti, Foschi, Gradari, Loprieno, Novellini, Pacini e Rebecchini, in Giappone, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale; Buffoni e Scevarolli, negli Stati Uniti; Fanti in Nicaragua; Masciadri, per attività della Commissione affari generali dell'Unione Europea Occidentale.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del

Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

PIERALLI ed altri. — « Norme per garantire agli stranieri ed agli apolidi il diritto di asilo e l'esercizio delle libertà democratiche nel territorio della Repubblica » (946), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

INIZIATIVA POPOLARE; Deputati BOTTARI ed altri; GARAVAGLIA ed altri; TRANTINO ed altri; ARTIOLI e FINCATO GRIGOLETTO; CIFARELLI ed altri; ZANONE ed altri. — « Nuove norme a tutela della libertà sessuale » (996) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 1ª Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Martini, sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali, con allegato, adottata a Madrid il 21 maggio 1980 » (772) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

dal senatore Vella, sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'accordo sui servizi aerei tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Finlandia, con annesso, firmato a Helsinki il 16 novembre 1981 » (777) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Programma dei lavori dell'Assemblea, integrazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vicepresidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità — ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento — le seguenti integrazioni al programma dei lavori del Senato:

- Disegno di legge n. 738. — Estensione dei benefici di cui alla legge 11 febbraio 1980, n. 26, ai dipendenti statali il cui coniuge presti servizio all'estero per conto di soggetti non statali.
- Disegno di legge n. . . . — Conversione in legge del decreto-legge riguardante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive (*Se trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati - scade il 19 dicembre 1984*).

Non facendosi osservazioni, le suddette integrazioni al programma si considerano definitive ai sensi del succitato articolo 54 del Regolamento.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, ha adottato — ai sensi del successivo articolo 55 del Regolamento — il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 31 ottobre al 17 novembre 1984:

- | | | |
|----------------------|------------------------------|--|
| Mercoledì 31 ottobre | (antimeridiana)
(h. 9,30) | <ul style="list-style-type: none"> — Disegno di legge n. 926-B. — Conversione in legge del decreto-legge recante misure urgenti in materia sanitaria (<i>Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati - scade il 31 ottobre 1984</i>). — Disegno di legge n. 964. — Conversione in legge del decreto-legge recante diminuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (<i>Presentato al Senato - scade il 4 dicembre 1984</i>). — Disegno di legge n. 931. — Conversione in legge del decreto-legge recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (<i>Presentato al Senato - scade il 18 novembre 1984</i>). |
|----------------------|------------------------------|--|

186ª SEDUTA (*pomerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

30 OTTOBRE 1984

Martedì	6	novembre	(<i>pomeridiana</i>) (h. 17)	— Seguito e conclusione (compresa la votazione finale) del disegno di legge n. 931. — Conversione in legge del decreto-legge recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (<i>Presentato al Senato - scade il 18 novembre 1984</i>). (La discussione generale, comprese le repliche della Commissione e del Governo, si concluderà il 6 novembre; l'esame degli articoli avrà inizio il 7 novembre).
Mercoledì	7	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
			(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni) (la seduta potrà prolungarsi fino ad ore serali, con interruzione di 30 minuti intorno alle ore 20,30)	
Giovedì	8	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
			(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)	
Venerdì	9	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	— Disegno di legge n. 923. — Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria.
	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
Lunedì	12	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 17)	
Martedì	13	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	— Seguito e conclusione (compresa la votazione finale) del disegno di legge n. 923 che precede. (La discussione generale, comprese le repliche della Commissione e del Governo, si concluderà il 12 novembre; l'esame degli articoli avrà inizio il 13 novembre).
	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
	»	»	(<i>notturna</i>) (h. 21)	
Mercoledì	14	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	
	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
Giovedì	15	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	
	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
Venerdì	16	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	— Disegni di legge nn. 52, 216, 398 e 756. — Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore.
	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)	
Sabato	17	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 10)	

MARCHIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARCHIO. Signor Presidente, credo che resti inteso comunque che il disegno di legge n. 923 potrà essere discusso in Aula solo dopo che la Commissione finanze e tesoro avrà terminato i suoi lavori in sede referente.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, le do assicurazione che la discussione del disegno di legge n. 923 inizierà in Aula nel giorno previsto dal calendario solo se la Commissione avrà terminato i suoi lavori, non essendo ancora scaduti i termini per riferire.

Non facendosi altre osservazioni, il suddetto calendario si intende approvato.

Sul comunicato congiunto dei Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica in merito al funzionamento della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. I senatori Frasca e Pieralli mi hanno chiesto per iscritto, ai sensi del quinto comma dell'articolo 84 del Regolamento, di poter parlare in quanto intendono fare dichiarazioni o comunicazioni in ordine al comunicato emanato dai Presidenti delle due Camere e riferentesi ad alcuni aspetti del funzionamento della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

Ne do autorizzazione ad entrambi i senatori richiedenti. Ricordo che, secondo quanto stabilito dal Regolamento, possono parlare per un tempo non superiore ai 10 minuti.

Ha facoltà di parlare il senatore Frasca.

* FRASCA. Signor Presidente, parlerò per un tempo molto inferiore ai dieci minuti.

Ho chiesto la parola per fare alcune dichiarazioni in ordine al comunicato che è stato emesso in maniera congiunta da parte sua e dell'onorevole Presidente della Camera dei deputati nella giornata di ieri.

Oggetto di questo comunicato è una polemica in corso in seno alla Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia nel no-

stro paese a proposito di una lista di 21 presunti mafiosi calabresi, i quali sarebbero anche amministratori della cosa pubblica.

Prendendo la parola, signor Presidente, non voglio esprimermi nè sulla costituzionalità nè sulla opportunità della sua iniziativa. Non lo faccio per il doveroso rispetto che le porto, il che, ovviamente, mi induce anche a non entrare in polemica con il Presidente della Camera dei deputati, onorevole Nilde Iotti, che pare sia stata la promotrice di questa iniziativa. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*).

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Chiaromonte, la dichiarazione è resa all'Assemblea. La prego quindi di non interrompere, atteso anche che poi avrà facoltà di parlare il senatore Pieralli.

La prego di continuare, senatore Frasca.

FRASCA. Voglio invece entrare nel merito della questione.. (*Interruzioni dei senatori Vecchi e Salvato*).

MARCHIO. Non ha detto niente di male: perchè vi riscaldate tanto?

CALICE. Senatore Marchio, cerchi di capire prima di che si discute.

MARCHIO. Appena si nomina l'onorevole Nilde Iotti, succede tutto questo.

PRESIDENTE. Non si fa riferimento al Presidente dell'altro ramo del Parlamento.

FRASCA. Voglio invece entrare nel merito della questione e dire, signor Presidente, che nel comunicato, comunque, non vi è alcuna discolta, in rapporto agli addebiti che gli sono stati fatti, a favore del presidente della Commissione antimafia, onorevole Alinovi... (*Interruzioni dei senatori Calice e Marchio. Richiami del Presidente*). Questo per alcune brevissime considerazioni che mi accingo ad esporre. Non faccio la cronistoria dell'episodio perchè credo che esso sia noto al Parlamento del nostro paese. Alla vigilia dello scioglimento delle Camere nel corso della precedente legislatura venne inoltrato alla

Commissione antimafia un elenco di 21 presunti mafiosi che sarebbero stati amministratori locali. Il fatto accadde su sollecitazione del Gruppo comunista, e in maniera particolare su sollecitazione del collega Flamigni. Quando si constatò che in quell'elenco vi erano anche amministratori del Partito comunista — non mi interessa di stabilire se fossero in numero pari o in numero dispari — da parte del collega Flamigni si chiese la punizione del prefetto Nicastro, cioè di quel funzionario di polizia al quale si è appunto sollecitato l'elenco. Comunque in Commissione si discusse su quell'elenco e si chiese un'ulteriore precisazione al prefetto Nicastro, il quale tenne a dire che per tre di quegli elementi si era sbagliato e grazie alla mediazione del Presidente del tempo, senatore Lapenta, il fatto venne accantonato; tanto più che in quel momento sopraggiunse lo scioglimento anticipato delle Camere.

Nel corso dell'attuale legislatura, con la nuova Commissione, nel momento in cui ci si recò in Calabria, da parte di più partiti, in maniera particolare da parte di amici e compagni del Partito comunista italiano, venne denunciato il nodo mafia-politica. Il collega Di Re prima ed il collega Belluscio poi, l'uno del Partito repubblicano l'altro del Partito socialdemocratico, il primo in data 31 luglio, il secondo in data 3 agosto, chiesero all'onorevole presidente della Commissione se non fosse il caso di discutere anche su quell'elenco, al fine di tenere nella dovuta considerazione sollecitazioni e richieste avanzate nel corso degli incontri avuti in Calabria. Il presidente Alinovi, con una lettera diretta ai due proponenti, si impegnò a farlo; fatto sta che passarono le vacanze, venne settembre, e si avvicinò ottobre e di quell'elenco mai si discusse, fin quando ovviamente non scoppiò una polemica all'esterno della Commissione di cui si impadronì la stampa.

Il nocciolo della questione è che il Presidente della Commissione antimafia disattese una legittima richiesta di due colleghi, cosicché la Commissione non esaminò l'elenco. Siccome i romani, quando accadevano dei fatti del genere, si chiedevano *cui prodest*, noi ci siamo domandati chi era interessato a tale comportamento omissivo del Presidente della

Commissione antimafia, un Presidente che in altre circostanze era stato particolarmente solerte. È pacifico quindi che si possa essere creato in noi il dubbio che egli potesse non aver provocato all'interno della Commissione la discussione sull'elenco dei 21 per il fatto che la maggioranza degli iscritti in quell'elenco sono, o erano in quel momento, amministratori del Partito comunista italiano. Di qui una polemica che si è sviluppata ed alla quale hanno partecipato colleghi di diversi partiti che vanno dall'una all'altra sponda, per così dire, del Parlamento del nostro paese, polemica che ha visto assolutamente isolata la posizione del presidente Alinovi. Di qui anche la reazione che vi è stata da parte dei compagni del Partito comunista italiano ed in maniera particolare della stampa comunista e paracomunista. Pertanto anche un giornale come quello del mio partito, l'«Avanti» è stato accusato di strumentalizzazione, di provocazione per il solo fatto che ha ritardato di 24 ore, che sono servite al direttore del giornale per accertare la veridicità dei fatti, nel dare una risposta a «l'Unità» e al Presidente del Gruppo del Partito comunista italiano alla Camera dei deputati.

Si è passati così da assurdo ad assurdo al punto tale che, a Palermo, l'onorevole Occhetto, riprendendo il comunicato del Presidente della Camera e del Presidente del Senato, è arrivato a dire che chi attacca Alinovi, chi attacca il Partito comunista italiano su presunte connivenze con la mafia difende la mafia, pervenendo quindi all'equazione secondo la quale PCI uguale antimafia e tutto il resto è uguale o corrispondente alla mafia.

Se così stanno i fatti, penso che la dichiarazione sua e dell'onorevole Presidente della Camera sia parziale nella sua versione perché si ferma ad un determinato momento di questa vicenda, proprio al momento in cui il presidente Alinovi era stato invitato a far discutere la Commissione e non lo fece tenendo un comportamento omissivo.

Altro non voglio dire, signor Presidente. Voglio soltanto fare una precisazione di carattere politico. Oggi si parla tanto di questione morale, ed i compagni del Partito comunista italiano affermano ad ogni pie'

sospinto che il loro è un Partito diverso dagli altri, anche rispetto al Partito socialista italiano. Tuttavia la morale, per i compagni del Partito comunista, ha un aspetto molto soggettivo. Comunque, quando si verifica qualche episodio che può intaccare questa concezione tolemaica che essi hanno della società italiana, si deve dire guerra all'untore e si dà del provocatore, come è stato fatto con me su «l'Unità» di stamattina, a chi afferma il concetto che anche i comunisti sono uomini che come tali possono sbagliare. (*Proteste dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Compagni del Partito comunista italiano, per quanto mi riguarda vi ho sempre dato atto di aver dato e di dare un buon contributo, un contributo sostanziale alla lotta contro la mafia e contro la delinquenza organizzata anche se, per quello che concerne la Calabria, devo dirvi che, rispetto al Partito socialista italiano, avete impiegato cinque anni di più per comprendere l'esistenza e la gravità del fenomeno mafioso e quindi per adottare le vostre iniziative.

Questo però non deve portare noi socialisti e chi vi parla a non vedere chiaro quando bisogna veder chiaro, come è nel caso che si è verificato a proposito del presidente Alinovi. Questa vicenda non può portare il Partito socialista o altri partiti a dire, ad esempio, che non si debba discutere su fenomeni di malcostume o anche di collegamenti con forme di criminalità organizzata come quella di Napoli o che non si debba discutere su episodi come quelli di Modena o di Piacenza. Dobbiamo discutere anche di questi fatti, perchè avvertiamo l'esigenza di far piazza pulita dappertutto, di disinquinare ovunque la vita del nostro Stato e della nostra società. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

I fatti di criminalità sono sempre fatti di criminalità (*Interruzione del senatore Alici*); i fatti di delinquenza sono sempre fatti di delinquenza ed i fatti di malcostume sono sempre fatti di malcostume indipendentemente da chi li possa compiere. Anche per quanto riguarda la mafia va detto che i mafiosi sono sempre mafiosi, sia quando vestono la casacca bianca che quando indossano il vestito rosso. È questo il senso della obiettività, della cultura, che è soprattutto

libertà, del Partito socialista italiano alla quale ci ispiriamo.

Vorrei fare ancora una considerazione, signor Presidente. Nell'ultima seduta dell'ufficio di presidenza della Commissione antimafia, così come possono testimoniare alcuni dei colleghi che erano presenti, decidemmo di smetterla con la polemica e di tenere nella riunione della Commissione convocata per il giorno 6 del prossimo mese un dibattito sull'accaduto. Allora, signor Presidente, c'era bisogno che l'onorevole Alinovi sollecitasse, prima presso la presidente della Camera dei deputati Jotti e poi presso di lei, questo comunicato, quando su questo c'era l'intesa? Non abbiamo allora ragione noi quando sosteniamo che per l'episodio singolo e per tutta un'altra serie di circostanze che si sono verificate e di cui bisogna pur parlare si è incrinato il rapporto tra noi e il presidente Alinovi. Per la parte che ci riguarda diciamo a lei, signor Presidente, che ha contribuito insieme al Presidente della Camera dei deputati alla nomina del presidente Alinovi, che egli non è più meritevole della nostra fiducia. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Informo il Senato che hanno chiesto di parlare per comunicazioni sullo stesso argomento, ai sensi dell'articolo 84, quinto comma, del Regolamento, i senatori Marchio e Saporito e che essi sono a ciò autorizzati dopo che avrà preso la parola il senatore Pieralli, il quale ha facoltà di parlare.

PIERALLI. Onorevole Presidente, il nostro Gruppo esprime naturalmente contrarietà a censure, anche indirette, che vengono rivolte a lei e alla sua collega, il Presidente della Camera dei deputati. Riteniamo che con il loro comunicato abbiano compiuto un atto non solo costituzionalmente corretto ma anche dovuto, perchè si trattava di stabilire se un parlamentare nominato dai Presidenti delle due Camere ad un alto incarico di responsabilità in una Commissione bicamerale e fatto oggetto di una pesante e ostile campagna denigratoria, che come ora ha dimostrato il senatore Frasca, aveva di mira

non lui ma il suo partito, avesse ancora, oppure no, la fiducia di chi lo aveva nominato a quell'incarico, cosa che hanno ribadito il Presidente della Camera ed il Presidente del Senato, elencando i fatti così come si sono svolti ed esprimendo infine il loro apprezzamento.

Consideriamo questo comunicato non soltanto un atto di normale correttezza ma anche l'espressione di una sensibilità democratica che altri non hanno, perchè rispondente alla esigenza di evitare una paralisi — artificiosamente creata — del lavoro della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, in un momento in cui è chiamata, in seguito a clamorose indagini ed a retate della magistratura, ad aiutare il lavoro dei giudici ed ad individuare collegamenti politici e corresponsabilità omertose ovunque siano.

Entrando nel merito, ricorderò che il senatore Frasca, nella sua foga, si è dimenticato di dire che il senatore Lapenta, che presiedeva la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia nella scorsa legislatura, il 26 aprile, a conclusione della stessa seduta, dispose di richiedere al prefetto Nicastro i necessari chiarimenti e che lo stesso prefetto Nicastro il 30 aprile del 1983 disse che era incorso in numerosi equivoci e che il 5 maggio del 1983 la questione, sempre sotto la presidenza dell'onorevole Lapenta, veniva ridiscussa e definita nella stessa Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia; che il Ministro dell'interno il 16 ottobre ha dichiarato che non esiste presso il Ministero alcuna lista di questo tipo e che «se dovessi pensare che al Ministero esistono liste di questo genere mi sentirei, come Ministro, estremamente preoccupato. Mi sono informato e, se dovesse emergere un qualsiasi elemento, sarò grato a chi me lo fornirà, perchè questo vorrebbe dire fare delle schedature al di fuori delle norme costituzionali e delle competenze della magistratura».

Ma voglio dire che nel merito, se quanto noi affermiamo — e che esprime la correttezza del presidente Alinovi — corrisponde a veridicità oppure no, si avrà modo di controllarlo ancora una volta, perchè mi è data oggi l'occasione di sollecitare il Ministro del-

l'interno a venire in Aula la prossima settimana per rispondere all'interpellanza che su tale argomento ho presentato unitamente al collega Flamigni ed al collega Taramelli. Non abbiamo paura di discutere di niente e di nessuno e siamo sempre i primi a sollecitare dibattiti parlamentari e misure opportune e necessarie, comunque esse si manifestino.

PRESIDENTE. In relazione alle premure che mi erano state manifestate dal Presidente del suo Gruppo per la risposta del Ministro dell'interno, le preciso che sono intervenuto presso il Ministro dell'interno e posso assicurarle che in termini brevissimi il Ministro dell'interno si potrà dichiarare disponibile a rispondere in questo ramo del Parlamento.

PIERALLI. La ringrazio, signor Presidente. Visto che non si riesce a porre fine ad una campagna denigratoria, mi auguro che arrivi un dibattito definitivamente chiarificatore, dal momento che per noi tutti gli elementi sono già esistenti.

Concludo ricordando che si tratta di una campagna contro il presidente comunista della Commissione antimafia, promossa da un parlamentare iscritto nelle liste P2, il deputato Belluscio, non nuovo ad attacchi del genere contro i presidenti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta — fece questo anche contro l'onorevole Tina Anselmi, presidente della Commissione P2 — e che proprio dalle risultanze della Commissione d'inchiesta sulla P2 escono nitidi i connotati dell'intreccio tra mafia e P2.

Aggiungo che, se finora questa vicenda può essere considerata come quella messa in piedi dalla Democrazia cristiana contro il sindaco Vetere di Roma (*Commenti dal centro*) che ieri ha visto in un voto segreto (*Vivaci proteste dal centro*)... Fatelo il voto segreto su Andreotti; noi lo abbiamo fatto su Vetere, ed ha avuto tutti i voti della sua maggioranza. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*). Non solo del suo partito: comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Noi non siamo uguali agli altri: i voti li chiediamo, come chiediamo le autorizzazioni a

procedere. Ma ce ne fosse uno di voi, in questo caso socialisti compresi, che quando richiedono le autorizzazioni a procedere dica di sì e le voglia! Funziona una maggioranza omertosa che impedisce il voto per mandare avanti ai tribunali tutti coloro che devono andarci. (*Vivaci proteste dalla sinistra*). Senatore Della Briotta, chi ha mandato Colucci di fronte al tribunale?

PRESIDENTE. Senatore Pieralli, devo richiamarla all'argomento della discussione.

PIERALLI. Onorevole Presidente, mi darà atto di non avere interrotto il senatore Frasca, anche perchè ero privilegiato avendo la possibilità di rispondergli.

Desidero concludere dicendo che, se finora anche questa vicenda è stata considerata una ritorsione o una provocazione anticomunista, come quella che ho citato prima (*commenti dal centro*), l'insistenza di taluni colleghi e organi di stampa, malgrado le smentite dei fatti e le autorevoli precisazioni, continuassero in questa campagna, d'ora in poi questa insistenza può autorizzare considerazioni ben più pesanti, prima tra tutte quella del tentativo di paralizzare uno degli strumenti efficaci nella lotta alla mafia proprio quando questa comincia a ricevere colpi che possono essere risolutivi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Proteste dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Pieralli, la ringrazio per il risparmio di tempo che ci ha consentito di fare; mentre lei parlava non ho ritenuto — anche perchè l'atmosfera era vivace — di interromperla, però volevo ricordarle che è consuetudine costante di entrambe le Camere, che, salvo che non ci sia necessità di richiamarsi a documenti, non si faccia riferimento in una Camera a membri dell'altro ramo del Parlamento.

CHIAROMONTE. Ma si parlava della P2!

PRESIDENTE. Devo dire questo perchè non si interrompa una tradizione ed anche perchè i membri dell'altro ramo del Parlamento chiamati in causa non si possono difendere qui. Non ho ritenuto di doverla

interrompere, ma ritengo invece di far risultare agli atti della seduta queste mie osservazioni.

Ha facoltà di parlare il senatore Marchio.

* MARCHIO. Signor Presidente, raccolgo il suo ultimo invito di non parlare dei rappresentanti dell'altro ramo del Parlamento, però questa sera ci consentirà di votare sull'onorevole Andreotti che fa parte dell'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Sul ministro Andreotti, non sul deputato Andreotti!

MARCHIO. Ma è anche deputato! Non parlerò dei rappresentanti dell'altro ramo del Parlamento e tanto meno della gentile presidente Iotti che è fuori discussione. Qui, signor Presidente, faccio un richiamo soprattutto a lei che ha firmato con il Presidente dell'altro ramo del Parlamento questo comunicato e lo faccio nel momento in cui lei assolve il presidente — di questo posso parlare perchè è presidente di una Commissione bicamerale — Alinovi dal non aver compiuto un atto del suo ufficio, ovvero per omissione di atto d'ufficio. E su questo non c'è alcun comunicato al mondo che possa assolvere il presidente Alinovi, nè suo, nè della Iotti, anche se ne fate uno al giorno o uno ogni ora.

PRESIDENTE. Non credo che vi sia la possibilità.

MARCHIO. Infatti il presidente della Commissione è ufficiale dello stato civile... (*Commenti dall'estrema sinistra*). Aspettate, perchè ce n'è anche per voi; dopo devo chiarire al senatore Pieralli una vicenda verificata ieri sera.

Stavo dicendo dunque che il presidente della Commissione, che è un pubblico ufficiale, ha ricevuto un documento dal prefetto Nicastro che doveva trasmettere al magistrato: di questo non lo può assolvere nessuno: nè lei, nè la Iotti potete assolvere Alinovi dal non aver trasmesso al magistrato questo documento. Avete tentato poi, come è stato fatto da parte del senatore Pieralli, di giustificare questo mancato adempimento con il

fatto che il prefetto Nicastro si era sbagliato circa l'appartenenza ai partiti politici di tre nominativi su diciannove; se avesse indovinato anche l'appartenenza ai partiti politici, era chiaro che, stando al comunicato e alla difesa del senatore Pieralli, avrebbe dovuto farlo. Invece ha sbagliato circa l'appartenenza politica di questi tre membri che aveva attribuito a partiti politici diversi da quelli di cui aveva dato l'elenco e allora si è pensato bene da parte del presidente Alinovi di mettere nel cassetto il documento. Eh, no! Non siamo d'accordo e non ci troviamo d'accordo quando il comunicato sostiene che i Presidente delle Camere hanno reso nota questa loro comunicazione all'onorevole Alinovi, presidente della Commissione, manifestando apprezzamento per il suo operato. Eh, no! Poco apprezzamento io manifesterei ad un presidente siffatto, ad un presidente che dimentica i doveri del proprio ufficio, ad un presidente che dimentica — e questa censura ci consentirà di farla al presidente Alinovi — di compiere il proprio dovere, quando si tratta di appartenenti al proprio partito politico.

Mi spiego meglio: i comunisti non vanno mai accusati nè di mafia nè di corruzione. Abbiamo sentito poco fa raccontare una storia non vera dal senatore Pieralli. Io, per sua disgrazia, sono anche consigliere comunale di Roma e ieri sera ho partecipato alla votazione: senatore Pieralli, siete uguali alla maggioranza, non c'è stato alcun voto segreto, anzi li avete chiamati per telefono uno per uno, avete sostituito anche un consigliere comunale vostro con un altro consigliere e li avete fatti votare con il ditino all'aria, come voteranno stasera quelli della maggioranza per Andreotti. Siete uguali: per il sindaco Vetere avete votato con la chiamata e con l'alzata in piedi; si sono alzati tutti e li avete chiamati in servizio, non dite bugie, non dite cose non vere per far vedere che siete diversi dagli altri. Siete uguali a Spadolini. Spadolini stasera voterà a favore di Andreotti e i repubblicani in Consiglio comunale ieri sera hanno votato a favore del sindaco Vetere alzandosi in piedi e Vetere li guardava bene in viso uno per uno per vedere se rispondevano sì o no. Altro che voto segreto! Anzi, ha

evitato il voto segreto sul segretario generale perchè tre dei partiti della maggioranza avevano detto che avrebbero votato a favore del segretario generale. Siete peggio di costoro. Altro che rinvedere l'indipendenza...

PRESIDENTE. Senatore Marchio, la invito a tornare sull'argomento in discussione.

MARCHIO. Signor Presidente, hanno detto una cosa falsa e non può restare agli atti del Senato una dichiarazione falsa o, se vuole, signor Presidente, non rispondente al vero. Non voglio offendere la sensibilità...

PRESIDENTE. Sarebbe una formula più cortese. Comunque, senatore Marchio, la invito a concludere.

MARCHIO. Su Tor Vergata e sulle complicazioni mafiose — me lo faccia dire, signor Presidente — è dal 1982 che ho scoperto il fatto che lor signori vendevano aree e trasformavano *motel* in università. Abbiamo dovuto avere la risposta solo quando hanno arrestato un certo Nicoletti insieme con Ciro Maresca, perchè se no si erano ingoiati tutto, non solo i miliardi per Nicoletti, ma anche il *motel* al posto dell'università.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, la prego di volersi attenere al motivo per il quale l'ho autorizzata a prendere la parola.

MARCHIO. Ritorno subito in argomento, dopo aver detto quello che dovevo dire sul *motel* trasformato in università, e le dico, signor Presidente, che non siamo d'accordo con il suo comunicato; non dico che lo censuriamo, ma ci consentirà di censurare il Presidente della Commissione bicamerale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Saporito.

SAPORITO. Signor Presidente, io respingo quanto ha detto il collega Pieralli, cioè che sia stato un atto dovuto quello che hanno compiuto i Presidenti del Senato e della Camera. Il comunicato, di cui prendo atto e che ho letto con rispetto e con atten-

zione, a me non sembra sia un atto dovuto e — se mi consente il senatore Pieralli — poiché non è atto dovuto è un atto richiesto, atto di tutela «di papà e mamma» che il presidente Alinovi evidentemente ha chiesto ai Presidenti di Camera e Senato.

Questo non va, non possiamo accettarlo (lo diremo domani in Commissione, lo diremo il giorno 6 novembre quando tratteremo del delicato argomento della lista) perchè il rapporto fra i componenti della Commissione sul fenomeno della mafia, che ha compiti così delicati, e il Presidente della Commissione non ha niente a che fare, nei contenuti di fiducia o di sfiducia, rispetto alla fiducia o alla sfiducia che i Presidenti di Camera e Senato hanno verso il presidente della Commissione. Qui tutte le volte che si parla di personaggi, di avvenimenti, di fatti che non riguardano nè il mio nè altri partiti della maggioranza, ma che sono connessi comunque all'area comunista ciò passa per provocazione e questo dobbiamo respingerlo. Non l'abbiamo fatta noi la provocazione della lista degli amministratori comunisti: esiste la lista, è agli atti, è una lista nella quale si nominano dei personaggi e si dice che si presentarono e sono tuttora, per quello che ci risulta, amministratori comunali in maggioranza dei partiti di sinistra, Partito comunista e Sinistra indipendente. Devo precisare, perchè i colleghi possano capire le cose di cui stiamo parlando, che nella passata legislatura l'argomento non fu concluso. Si chiese questo elenco del prefetto Nicastro che fu poi integrato con delle correzioni su tre nominativi; esiste dunque un elenco con 18 nominativi, così come era stato consegnato alla Commissione il 5 maggio. Il 6 maggio la Commissione non si riunisce più: non fu chiuso l'argomento, la Commissione prese atto dell'elenco con le correzioni. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

MARTORELLI. Ma perchè non c'è Ciccio Mazzetta in quell'elenco, capogruppo alla regione del suo partito, senatore Saporito? (*Richiami del Presidente*).

SAPORITO. Senatore Martorelli, sto dicendo le cose come stanno. Non si tratta

dunque, signor Presidente, di una lista non esistente o comunque fasulla, così come anche il Presidente della Commissione ha fatto capire. C'è una lista sulla quale discuteremo il 6 novembre e in quella sede ognuno darà il suo giudizio.

MARTORELLI. La cosa tragica è che i socialisti parlano in questo modo.

SAPORITO. È stata qui fatta un'altra osservazione: si tratta di Vetere. Il Partito comunista, per bocca del senatore Flamigni, sei mesi fa in Commissione ha chiesto che sul pericolo di infiltrazioni mafiose a Roma la Commissione sul fenomeno della mafia indagasse; la stessa cosa fu richiesta da me e da altri colleghi. Abbiamo ribadito questa richiesta (il senatore Flamigni, io ed altri) quindici giorni fa. Cinque giorni fa noi abbiamo chiesto per iscritto, senza dare colpa a nessuno, di sentire il capo dell'amministrazione comunale di Roma sui pericoli di infiltrazione della mafia: c'è stata una reazione del Partito comunista che ritengo veramente scomposta.

Allora, se le cose stanno in questi termini, preavvisiamo che domani riproporremo il problema nella sede propria, che è la Commissione sul fenomeno della mafia. Vogliamo sentire la amministrazione di Roma; non ci basta la fiducia, che è politica, data al sindaco Vetere dalla maggioranza su altri fatti, ma non sulle infiltrazioni.

CHIAROMONTE. Siamo d'accordo, come a noi non basta il voto che darete ad Andreotti questa sera.

SAPORITO. Caro senatore Chiaromonte, quando siamo intervenuti sull'argomento, abbiamo messo in guardia che il problema della lotta alla mafia è qualche cosa di serio, che non è possibile portare avanti l'attività della Commissione che deve avere questi obiettivi nel modo in cui il suo Presidente si ha la sensazione, perlomeno, che stia facendo. Ci sono fatti gravissimi, ci sono delibere della vecchia amministrazione di Napoli per svariati miliardi, senza alcuna autorizzazione, trattative private per alcuni lavori. Voi

sapete, leggete i giornali di questi giorni, conoscete i problemi di Roma: non ci possiamo fermare sul fatto... (*Proteste dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Concludo, signor Presidente. Non possiamo ammettere, colleghi, che comunisti possano sottoporre a processo democristiani o esponenti di altri partiti e che contemporaneamente non ammettano nemmeno che si discuta quando si tratta di amministratori appartenenti all'area comunista.

CALICE. Non è vero! Abbiamo chiesto noi di discuterlo qui.

SAPORITO. Non lo possiamo ammettere, in presenza soprattutto di una dichiarazione che ha reso il Ministro dell'interno nella penultima riunione della Commissione antimafia. Egli ha detto una cosa gravissima che dovrebbe far pensare voi e tutti quanti noi, ha detto che i comuni sono aree di grande preoccupazione per il Ministero, sotto il profilo delle infiltrazioni mafiose. E nei comuni non ci stanno soltanto socialisti o democristiani, ci stanno anche i comunisti. Se voi partite dalla pregiudiziale che nei comuni dove avete la maggioranza noi non possiamo svolgere alcuna indagine, è inutile che ci sia la Commissione sul fenomeno della mafia è inutile completamente... (*proteste dall'estrema sinistra*) ...perchè altrimenti la Commissione sul fenomeno della mafia diventa sì uno strumento di lotta politica, ma non lo strumento istituzionale che noi e tutti i partiti democratici hanno voluto per combattere la mafia. (*Applausi dal centro*).

ALICI. Siamo sotto processo per avere chiesto l'inchiesta.

PRESIDENTE. Signori senatori, prendo atto di quanto i senatori Frasca, Pieralli, Marchio e Saporito hanno qui detto. Ed in ordine a ciò debbo dichiarare quanto appreso.

La dichiarazione è stata resa congiuntamente da me e dalla Presidente della Camera dei deputati nella comune responsabilità e competenza, avente il suo fondamento nel potere di nomina del Presidente della Com-

missione parlamentare sul fenomeno della mafia, conferito dalla legge ai Presidenti delle due Camere.

In ordine a tale dichiarazione, non vi è nè vi può essere priorità di nessuno dei due Presidenti, alla cui comune ed unitaria responsabilità l'atto deve quindi imputarsi.

La dichiarazione è stata resa in piena legittimità costituzionale e regolamentare, come manifestazione di quei poteri di alta vigilanza che sono riconosciuti ai due Presidenti, separatamente, nei confronti delle Commissioni espresse dalle rispettive Assemblee e, congiuntamente, nei confronti degli organismi bicamerali.

La dichiarazione, in quanto resa congiuntamente e responsabilmente da me e dalla Presidente della Camera dei deputati, non può avere qui, evidentemente, da parte mia nè motivazioni, nè chiose, nè aggiunte, nè ipotizzabili spiegazioni, nè ipotizzabili risposte alle domande che sono state qui poste, e ciò, da un lato ad evitare la lesione al carattere collettivo dell'atto e, dall'altro, per il rispetto dovuto al Presidente dell'altra Assemblea.

Avevo peraltro il dovere di precisarlo.

La dichiarazione non ha per oggetto polemiche di nessun genere, ma solo fatti in relazione a persone. La dichiarazione è stata resa sui fatti e sulla base dei documenti agli atti della Commissione.

Ogni altra valutazione o iniziativa, che sia di natura e carattere politici, non è di competenza dei Presidenti ma di competenza dei Gruppi politici delle due Assemblee.

Seguito della discussione delle mozioni 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e dello svolgimento delle interpellanze 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona.

Reiezione delle mozioni 1-00044, 1-00045 e 1-00049.

Approvazione della mozione 1-00050

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento delle interpellanze concernenti la vicenda Sindona.

Riprendiamo la discussione iniziata nella seduta antimeridiana.

È iscritto a parlare il senatore Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'acceso dibattito che si è testè concluso, per il momento in cui è stato introdotto, per il modo in cui è stato condotto, mi sembra veramente sospetto. E il sospetto è che esso rappresenti un diversivo per allontanare l'attenzione dell'Assemblea e del paese da quello che è il vero oggetto di questa seduta del Senato della Repubblica. (*Applausi dall'estrema sinistra*). Occorre ribadire qui con fermezza, onorevole Presidente, che in questa

sede ci si deve occupare soprattutto della vicenda Sindona e che nulla e nessuno può distogliere la nostra attenzione da questo argomento.

Parlando l'altro ieri nella mia città, davanti ad un'assemblea di industriali, il segretario del secondo partito del nostro paese, onorevole Ciriaco De Mita, ha affermato che il vero nodo della questione morale è la spesa pubblica. « Noi » — ha detto testualmente, l'onorevole De Mita, senza curarsi di spiegare chi dovesse ricomprendersi, oltre ai suoi colleghi di partito, nel pronome — « abbiamo costruito un sistema dell'ordinamento dove sui tempi lunghi della burocrazia, si innesta il processo della corruzione ».

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(*Segue PINTUS*). Non posso che convenire, signor Presidente, onorevoli colleghi, su quanto ha detto l'onorevole De Mita, anche se sono convinto che per completare il quadro sarebbe stato necessario aggiungere qualcosa: che cioè il processo a cui allude l'onorevole De Mita è stato ed è ancora oggi agevolato e favorito dalla pratica inesistenza di un sistema di controlli capaci di incidere sulle cause reali dei « tempi lunghi della burocrazia ». Tempi lunghi che assai spesso diventano brevi, in ossequio al principio che la legge è uguale per tutti, ma per qualcuno è più uguale che per altri. Sono quindi mancati e mancano accertamenti seri sulle responsabilità amministrative e politiche di quanto è accaduto e va accadendo nel nostro paese. Per comprendere, o almeno cercare di intuire, quello che il segretario del maggior partito della coalizione di Governo sembra voler attribuire al destino cinico e baro, le vicende di cui oggi si discute in quest'Aula offrono, a parere mio, una chiave di lettura di sicura affidabilità.

Prima di accingermi al difficile tentativo di dimostrare delle gravi e pesanti responsabilità politiche connesse alle vicende collega-

te al caso Sindona, dimostrazione che è mancata quasi del tutto nella relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta ricca di motivazione, ma non altrettanto ricca di parti dispositive, mi corre l'obbligo di procedere a un preliminare chiarimento. Quando, circa un mese fa, ebbi l'onore di illustrare in quest'Aula la mozione presentata dal mio Gruppo in relazione ai risultati del lavoro compiuto dalla Commissione d'inchiesta sulla P2, un caro amico appartenente all'area della maggioranza mi ha chiamato in disparte e, facendo riferimento alla mia estrazione professionale, mi ha confidato fraternamente che avrebbe preferito essere giudicato da un questore piuttosto che da un giudice che, come appariva ai suoi occhi, non si atteneva, nel formulare i propri giudizi, al vecchio principio del *iuxta alligata et probata*, e in definitiva finiva col costruire le responsabilità degli accusati sulla base del proprio personale e soggettivo metro di valutazione; proprio il contrario di quello che dovrebbe chiedersi e pretendersi da un giudice affidabile. La battuta dell'amico — ed era un amico autorevole, e di una battuta si trattava — mi ha fatto inizialmente sorridere ma, come

spesso accade, ne ho sentito il male più tardi e devo dire che continua a dolermi tutte le volte che mi accade di ricordarla. È allora veramente così? Il tempo ha operato un cambiamento tanto profondo nella mia personalità al punto da farmi dimenticare tutte le battaglie combattute nel passato in nome e a favore del garantismo?

Prima di accingermi a questo nuovo compito, che per molti tratti ricorda quello a cui mi riferivo poc'anzi, ma che rappresenta in fondo l'inizio — perchè tra poco si parlerà ancora: e si parlerà di Calvi e si parlerà dello IOR, ci si occuperà insomma presto dello stesso argomento — ho cercato di fare un attento esame di coscienza ed ho concluso anch'io, come ha fatto il relatore di maggioranza della Commissione parlamentare, che è opportuno evitare — ripeto testualmente — «di scivolare nell'inconcludente e ipocrita fugazione dei costumi e nell'accusa gratuita a uomini che per ragioni del loro ufficio hanno operato ed assunto decisioni». Senonchè, una volta arrivato a tale conclusione, ho dovuto constatare, con amarezza, che in termini di valutazione delle responsabilità politiche emergenti mi trovo anni-luce lontano dalle posizioni dell'onorevole Azzaro e spero che il mio amico censore sia stavolta, dopo aver ascoltato le mie argomentazioni, meno severo che nel più recente passato, *iuxta alligata et probata*.

Torniamo quindi a queste benedette prove, da cui è sembrato che io abbia voluto prescindere in occasione dell'intervento in Aula sulla relazione Anselmi. Bene: sia che si tratti di accertare la eventuale sussistenza di responsabilità penali, sia che si tratti di accertare responsabilità amministrative o politiche, il materiale probatorio, come si dice in gergo curiale, inteso come insieme di fonti strumentalmente ordinate alla dimostrazione di uno o più fatti, ha natura squisitamente convenzionale: nel senso che con esso si costruisce una verità che, proprio per sottolineare la natura, viene chiamata «verità legale», una verità che si avvicina per approssimazione a quella oggettiva o materiale ma che non si identifica quasi mai con essa.

Ora, sulla base di una verità legale, ci si può magari persuadere della fondatezza di

un dato assunto, ma è molto difficile che alla fine poi se ne rimanga convinti. La domanda che in questa sede ci si deve porre è se, nel quadro di un rapporto fiduciario quale si instaura con i massimi organi dello Stato, vale a dire al più elevato livello della responsabilità politica, ci si possa accontentare di una semplice persuasione circa la correttezza dei comportamenti o non debba per avventura richiedersi qualcosa di più: appunto la «convinzione».

Certo: se si tratta di rimuovere al più presto il problema della ricerca della responsabilità, le persuasioni della Commissione possono essere fatte proprie anche dall'Assemblea, ma se la ricerca si muove in direzione della verità oggettiva, come pare debba essere; se non ci si vuole accontentare di quella che Kant definiva «semplice apparenza», allora occorre che la verità sia valida per ogni essere ragionevole, occorre, in una parola, la convinzione, perchè il Governo agisce nell'interesse di tutti i cittadini e tutti li rappresenta, indipendentemente dalla contingente maggioranza di cui è espressione.

Ci imbattemmo ancora sulle implicazioni di tale distinzione fra persuasione e convinzione. Per ora mi sembra sufficiente sottolineare che le prove raccolte dalla Commissione di inchiesta, in particolar modo quelle testimoniali, così cariche di ambiguità e di reticenza quando non addirittura di vergognose falsità, potranno magari indurre la persuasione che responsabilità penali o anche soltanto amministrative non siano state dimostrate a carico di chi «per ragione del proprio ufficio ha operato ed assunto decisioni». Nessuna persona di buona fede, però, dopo aver letto il voluminoso incartamento o anche la relazione di maggioranza, potrà dirsi convinta, non dico persuasa, che la scalata di Michele Sindona ai vertici della finanza, le sue spregiudicate operazioni non siano state oggettivamente favorite dallo Stato e da chi esercitava il potere e che tale opera di favoreggiamento sia stata del tutto disinteressata.

Dunque nel 1971 — e ripeto cose già dette in questa Aula — l'organo di vigilanza della Banca d'Italia ha eseguito una serie di ispezioni sulla Banca Privata e sulla Banca Unio-

ne di Sindona e ne ha riferito a chi di dovere. Sulla Banca Privata il giudizio complessivo è stato «decisamente sfavorevole»: debole è la situazione patrimoniale, scarsa la liquidità, debole la redditività. Il rapporto tra impieghi e depositi è pari al 109 per cento, segno che, a fronte di 100 depositi, ci sono 109 investimenti.

Sulla Banca Unione il giudizio non è molto dissimile. «La gestione dell'azienda» — recita la relazione ispettiva — «appare improntata a criteri di condotta che non si addicono ad un ente che esercita funzioni di interesse pubblico ai sensi dell'articolo 1 della legge bancaria».

Nella gestione di entrambe le banche vengono riscontrate plurime violazioni dell'articolo 38 della legge bancaria. Si parla, nei rapporti ispettivi, di conflitto di interessi tra la banca e amministratori, si parla di omessa registrazione di fatti di gestione, si parla di alterazioni e di irregolarità nelle registrazioni, si dice che viene tenuta una seconda contabilità riservata a fianco di quella ufficiale; si dice che sul modello 81 di vigilanza gli importi esposti sono diversi da quelli effettivi, che la riserva obbligatoria presenta un *deficit* — e siamo ancora nel 1971 — pari ad un miliardo e mezzo di lire, che la banca ha presentato al riscontro o presso la banca centrale effetti non scontati e neppure contabilizzati. Non c'era, in una parola, nulla che andasse bene in questa banca. Sulla base di tali premesse, con quel poco che so in materia bancaria, vi confesso che io non avrei consegnato a questa banca neppure il salvadanaio di mio nipote.

Il leggere queste pagine della relazione di maggioranza mi ha richiamato alla memoria quella distinzione che scherzosamente si faceva tra i reati contro il patrimonio a seconda dell'entità delle somme rubate: si diceva che, al di sotto delle 10.000 lire, c'era spazio solo per il furto pluriaggravato, che al di sotto delle 100.000 lire vi erano altri tipi di reati, che al di sopra del miliardo si poteva parlare soltanto di irregolarità amministrative e che al di sopra dei 100 miliardi si poteva parlare di brillante operazione finanziaria ed il ladro che la realizzava si chiamava finanziere.

Questo era solo uno scherzo. Ma non è stato uno scherzo che dopo la presentazione di rapporti a tinte tanto fosche sulle condizioni di salute delle due banche sindoniane, a queste ultime non sia successo assolutamente niente. Dalla Banca d'Italia è bensì partita una denuncia penale alla magistratura, ma questa denuncia — chissà come — ha poi dormito per un biennio nei cassetti di un giudice evidentemente molto distratto. Gli sportelli delle due banche hanno continuato ad operare e, quel che è peggio, a rastrellare il risparmio degli italiani per tutto questo periodo. Eppure il vertice delle due banche era presidiato da un uomo che la stessa Banca d'Italia, per bocca del suo più autorevole rappresentante, definiva un «uomo sconfitto nell'operazione Centrale-Bastogi», e che procedeva a denunciare, per gravi reati, all'autorità giudiziaria, nello stesso momento — devo dire incredibilmente — in cui assicurava la sopravvivenza degli strumenti per l'ulteriore raccolta del risparmio degli italiani.

Lo scrupoloso rispetto dell'imperativo *fuge rumores*, la puntigliosa difesa della *pax* bancaria, l'esigenza di tutelare il buon nome del sistema bancario e la cura di mettere questo mondo al riparo dai contraccolpi che un *crack* avrebbe fatalmente determinato: sono questi gli elementi che hanno giocato un ruolo decisivo nel ritardo voluto dalla Banca d'Italia, e per essa dal suo direttorio, nella liquidazione dell'impero di Michele Sindona.

Si è arrivati al coinvolgimento del Banco di Roma, ed in questi casi si suole parlare di vigilanza discrezionale. Tra i due termini, vigilanza e discrezionalità, mi sembra che ci siano contraddizioni insanabili. Come e perchè, a quali fini e con quali garanzie si è determinato il coinvolgimento del Banco di Roma, non è questa la sede per accertarlo, ma quello che è certo è che l'operazione fu certamente avviata e portata a termine con l'incoraggiamento della Banca d'Italia, quella stessa Banca d'Italia i cui ispettori, appena una ventina di giorni dopo l'avvio di questa operazione, hanno riferito che, come del resto era prevedibile, il lupo aveva perso il pelo ma non il vizio. Essi infatti hanno riferito di «irregolarità amministrative e va-

lutarie comportanti gravissime incidenze patrimoniali di evidente pregiudizio per i depositanti, per gli stessi creditori e per la gestione valutaria».

Si arriva così al fatidico settembre del 1974 quando anche la «vigilanza discrezionale» deve arrendersi all'evidenza dei fatti; e giunge allora il decreto di revoca dell'autorizzazione all'esercizio del credito alla Banca Privata Italiana società per azioni, e di messa in liquidazione della stessa banca. Il decreto porta la data del 27 settembre e la

firma del ministro Colombo, la stessa data e la stessa firma dell'altro decreto — lo ricordava ieri il senatore Rastrelli — con il quale si stabilisce «pro Sindona» che la Banca d'Italia possa concedere anticipazione sui buoni del tesoro a lunga scadenza all'interesse dell'uno per cento «a favore di aziende di credito che, surrogatesi ai depositanti di altre aziende in liquidazione coatta, si trovino a dover ammortizzare, perchè in tutto o in parte inesigibile, la conseguente perdita della loro esposizione».

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue PINTUS). Si parla tante volte di decreti-fotografia. Direi però che questa è una microfotografia perchè sotto questo ci manca soltanto un nome: quello di Michele Sindona. Almeno un briciolo di rispetto per il vecchio principio «*nisi caste, saltem caute*».

E per il periodo precedente? Del periodo precedente si sa poco. Dalla data della prima ispezione alle banche sindoniane sono passati 53 mesi, durante i quali, a tutela del risparmio dei cittadini, si è consentito al banchiere di realizzare fino in fondo il disperato tentativo, nell'estate 1973, di rastrellare dal mercato quella liquidità di cui aveva urgente bisogno, un tentativo che — come si sa — non andò a buon fine e che dai più è conosciuto con il nome di «operazione Finambro».

Non capisco: sconfitto, denunciato, decotto, ma gli si lascia fare tutto quello che vuole. Dopo la richiesta di autorizzazione per l'aumento del capitale sociale della Finambro, e mentre erano in corso le relative pratiche amministrative, si era preteso tassativamente — e mi pare fosse il minimo che si potesse pretendere — che non si ricorresse, per piazzare le nuove azioni, al mercato ufficiale. La richiesta, vista con gli occhi del poi, fa sorridere: era come raccomandare ad un gatto di astenersi dal rubare il pesce

lasciato sul tavolo della cucina. Ed infatti il ricorso al mercato ha puntualmente luogo, addirittura prima del perfezionamento della procedura di omologazione. Si scomoda, ed è il 1973, per riferirlo riservatamente al Governatore della Banca d'Italia, il procuratore generale di Roma.

Che succede a questo punto? Nulla, onorevoli colleghi, continua a non succedere assolutamente nulla. La Commissione parlamentare ha parlato, nella premessa della relazione conclusiva, di squarci «assai inquietanti e tenebrosi dell'intimo rapporto tra certa finanza internazionale ed il crimine organizzato nel settore della droga e della mafia, con cui Sindona era sicuramente in stretto contatto». Ma chi era, dunque, questo signore della finanza? Il capitolo dedicato a Michele Sindona ed alla mafia — pagina 161 e seguenti della relazione — costituisce una buona chiave di lettura dell'intricata e torbida vicenda, fornendo qualche risposta a chi solo voglia porsi delle domande sull'argomento. Vi si legge, ad esempio — e lo ricordava ieri l'onorevole Macaluso — che il banchiere di Patti era indicato, in una lettera a firma Fred Douglas alla Criminalpol italiana, come persona implicata in illecito traffico di sedativi, stimolanti ed allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Ebbene, questa lettera porta la data del 1° novembre 1967; non è quindi con il senno di poi che si inorridisce oggi al pensiero che appena sei anni più tardi questo stesso individuo, che la polizia nordamericana accomunava al gotha della mafia internazionale e dei grandi trafficanti di droga, potesse avere così facile accesso ai santuari del potere economico e politico del nostro paese.

Si tratta, onorevoli colleghi, di moralismo a buon mercato? Può darsi. Quando però si constata che nel corso del biennio 1973-1974 Sindona ha goduto della benevolenza delle autorità bancarie, della benevolenza dei politici, della benevolenza della stessa magistratura, per continuare ad operare sul mercato interno e su quello internazionale con le proprie banche, è lecito allora domandarsi se, in tutto o in parte, quella benevolenza sia stata disinteressata e prestata disinteressatamente.

Per dirla in termini più chiari, è davvero peregrina la domanda se il ritardo — perchè ritardo certamente vi fu ed almeno in parte esso non fu giustificabile — nella dichiarazione di insolvenza e nella liquidazione, se il letargo in cui cadde l'iniziativa penale, siano fatti giustificabili con esclusivo riguardo alla cosiddetta «vigilanza discrezionale» ed alla crisi cronica di efficienza in cui si dibatte la giustizia italiana ovvero se non incominci ad essere lecito domandarsi se tra tali fatti non debba per avventura stabilirsi una relazione da causa ad effetto?

I due anni che trascorsero tra i primi segnali della vigilanza ed il decreto di liquidazione coatta amministrativa costarono al contribuente italiano una somma approssimativamente valutabile interno ai 270 miliardi di lire. E se la memoria non mi inganna, era stato proprio uno dei numi tutelari dell'economia italiana a dire nel lontano 1922: «il primissimo modo per una banca di emissione di tutelare l'interesse nazionale è di non immobilizzarsi, di non correre rischi, di non perdere un soldo». E 270 miliardi di lire, a tassi programmati di inflazione, costituiscono ancora oggi una discreta somma che quindi l'Istituto di emissione avrebbe fatto bene a non far perdere al paese. Dicevo che il segretario De Mita ha detto a Varese: «Noi abbiamo costruito un sistema dell'ordi-

namento dove sui tempi lunghi della burocrazia si innesta il processo della corruzione». E — io aggiungerei — nel nostro interesse. Tutto casuale? I due miliardi consegnati al segretario amministrativo della Democrazia cristiana per la campagna referendaria di abolizione della legge sul divorzio sono un fatto vero e reale e altrettanto veri e reali sono i circa 200 milioni corrisposti da Sindona alla Democrazia cristiana in rate mensili di 15 milioni attorno al 1973, come i guadagni assicurati per alcune centinaia di milioni all'avvocato Scarpitti. Quest'ultimo, come ci informa la relazione di maggioranza, operava per conto della segreteria della Democrazia cristiana e ricavava dalle *commodities* utili che venivano segnati a debito delle banche sindoniane e quindi del contribuente italiano.

Non ripeto ancora la frase di De Mita, ma dico soltanto che in quella *roulette* vinceva sempre Scarpitti. Che direi poi del problema degli interessi extra rispetto a quelli corrisposti ufficialmente a favore di enti pubblici, e da questi dirottati a favore di terze persone? L'edificante storia riguarda molti istituti, per operazioni poste in essere sempre dal 1972 al 1974. E così sappiamo che a beneficiare di questo genere di operazioni sono stati l'Istituto nazionale di previdenza per i dirigenti di aziende industriali; l'Istituto nazionale delle assicurazioni, la MEC-FIN (Meccanica finanziaria, controllata dalla Finmeccanica e quindi dal gruppo IRI), il CREDIOP (Consorzio di credito per le opere pubbliche), l'ICCRI (Istituto di credito delle casse di risparmio, altrimenti nota con il nome di Italcasse) il FASDAI (Fondo di assistenza sanitaria per dirigenti di aziende industriali), la GESCAL, da cui risultano essere partiti i due versamenti per complessivi 100 milioni destinati ad una corrente della Democrazia cristiana (di cui un rappresentante siede in questo Senato), l'Ente minerario siciliano, la Federazione italiana dei consorzi agrari, la SEAF, la SOFID, l'IMI, il FATA, le Assicurazioni d'Italia, la STET.

Se cerchiamo i nomi dei presidenti dei consigli di amministrazione di tutti questi enti ai quali sono stati corrisposti interessi extra, poi distribuiti disinvoltamente, non si sa bene a chi o per premiare quali meriti,

troviamo tutto il Gotha del sottobosco di questi anni. L'INPDAI era presieduto dal dottor Filippo Orsi, l'Istituto nazionale delle assicurazioni dall'onorevole Mario Dosi, la Meccanica finanziaria dall'onorevole avvocato Giorgio Tupini, il Consorzio di credito per le opere pubbliche dal dottor Franco Piga, l'Istituto di credito per le casse di risparmio italiane dal dottor Eduardo Callardi di Sala, l'Ente linerario siciliano dal dottor Graziano Verzotto, la Federazione italiana consorzi agrari dal professor ingegnere Aldo Ramadoro, la Società per l'esercizio di attività finanziarie dal dottor Garibaldo Lopane.

Io sono nuovo di questa Assemblea, però credo che ognuno di noi saprà porre nella giusta casella la collocazione politica di ciascuno di questi nomi. Allora scopriamo che, senza le protezioni assicurate a Sindona, questo denaro, che ha alimentato doppie, triple e quadruple contabilità di enti pubblici e che, in definitiva, era denaro del contribuente italiano, avrebbe certamente avuto una destinazione migliore e più nobile e più utile per il Paese.

Ma vi è un altro dato su cui non sembra inutile soffermarsi e questo non certo per smania di moralismo a buon mercato, ma per disporre di un più ampio ventaglio di elementi di giudizio. Nelle prime pagine della relazione si legge una frase all'apparenza innocente, ma in realtà più inquietante di altre. Si legge, infatti, alla pagina 12 che: «Le analisi svolte dagli ispettori della Banca d'Italia, altrettanto importanti per conoscere le caratteristiche delle due banche, non sono di pubblico dominio. Alcune parti sono state però inserite nelle relazioni dei commissari liquidatori». Signor Presidente, onorevoli colleghi, quel «però» meriterebbe un libro. Cosa c'era mai, nella faccia nascosta della luna?

Più avanti si aggiunge che «il materiale disponibile fornisce alcune istantanee delle due banche, certo molto eloquenti a delineare il quadro completo dell'attività svolta». Quello di cui si dispone, su cui si è scritta la relazione, è quindi un quadro largamente incompleto, appunto una serie di istantanee, laddove ci sarebbe stato bisogno di un film completo. Quindi ciò che è emerso è la solita

punta dell'*iceberg*; il resto è rimasto misteriosamente nascosto. Ma allora, se mi si consente, non è più gratuita demonizzazione il tentativo di guardare con scrupolo particolare quello che è stato il comportamento tenuto nell'intera vicenda dagli uomini che ai crocevia delle avventure di Sindona occupavano posti di responsabilità e rappresentavano lo Stato — o almeno avrebbero dovuto farlo — e i suoi più diretti interessi.

Chi era Presidente del Consiglio dei ministri quando si decise di mettere le banche di Sindona a bagnomaria? Chi ricopriva tale carica quando gli enti pubblici riuscivano nella difficile impresa della moltiplicazione dei conti e Scarpitti giocava a quel tavolo di *roulette* dove si vinceva sempre? Chi c'era, infine, quando Sindona tentò l'ultima disperata carta della propria salvezza e Ambrosoli finiva assassinato per mano di *killers* venuti dal freddo ed un giudice della Repubblica italiana ordinava l'arresto del Governatore della Banca d'Italia e del direttore del servizio di vigilanza della stessa Banca per reati dimostratisi inesistenti?

So bene quali sono state, a tale proposito, le conclusioni della Commissione d'inchiesta: «Andreotti non fece mai nulla di concreto per aiutare Sindona». E più avanti: «L'avvocato Guzzi, difensore di Sindona, ha risposto in termini negativi a chi gli chiedeva se l'onorevole Andreotti avesse compiuto qualche atto per favorire Sindona». E queste sono prove sufficienti ad escludere tutte le altre? Saremmo noi qui, onorevoli colleghi, a discutere di etica politica, di pubblica morale, se le risultanze della Commissione di inchiesta fossero state diverse? Sui banchi di scuola mi hanno insegnato che l'assoluzione dell'imputato deve essere pronunciata con formula piena, sia che risulti provata la sua innocenza, sia che manchi del tutto la prova della sua colpevolezza. Ma non di questo si tratta. Non qui almeno. Qui non si tratta di condannare o assolvere alcuno: si tratta soltanto di valutare, con il metro di un rigore morale di cui si va purtroppo perdendo lo stampo, il comportamento di chi nel passato, da Presidente del Consiglio, mentre cioè si trovava al vertice del potere esecutivo, ha intrattenuto corrispondenza con un latitante,

ne ha ascoltato pazientemente le doglianze, ha ricevuto in più riprese i suoi difensori. Si tratta di accertare il grado di compatibilità tra tali fatti e l'attuale posizione nella compagine governativa di quello stesso personaggio mentre sono ancora in corso accertamenti sulle responsabilità di quel tempo.

Quest'uomo politico potrà magari non aver fatto alcun passo concreto in favore di Michele Sindona, a tutela dei suoi interessi, ma il solo fatto di aver ricevuto da lui, dai suoi difensori, dai suoi protettori palesi ed occulti lettere, telefonate, *memorandum*, tanto da apparire — anche se non lo era — un interlocutore privilegiato di un soggetto in odore di mafia, di loggia massonica P2, di codice penale; il solo fatto di aver determinato in quest'ultimo ragionevoli aspettative di appoggio, aiuto e benevolenza, mi sembra, sul piano morale, di gravità ben maggiore rispetto ad un concreto, generico interessamento d'ordine burocratico per un'azienda, come tante altre, in crisi.

Si trattava in quel caso di essere — o quel che più conta — di apparire, il referente dell'intero gruppo. E che, d'altronde, proprio di questo si trattasse, è dimostrato dalla deposizione che ha reso davanti alla Commissione d'inchiesta il difensore italiano di Sindona, avvocato Guzzi; è dimostrato dalle annotazioni rinvenute nelle agende sequestrate a quest'ultimo, dalle abbondanti tracce rinvenute nella documentazione sequestrata a Guzzi circa l'avvenuta trasmissione, direttamente all'onorevole Andreotti, delle lettere e dei *memorandum*.

Tutti questi eventi — lettere, appunti, telefonate, *memorandum* — furono successivi alle riunioni di New York del 3 e del 9 luglio 1977, quando Sindona e i suoi legali — recito testualmente — «vista l'impossibilità di trovare una soluzione globale, studiarono nuovi piani d'azione ed in particolare stabilirono di intervenire in modo più deciso, di intensificare le pressioni sugli uomini politici», ripeto: «di intensificare le pressioni sugli uomini politici».

Di quale natura fossero tali pressioni e verso quali uomini politici dovessero essere indirizzate credo non sia difficile stabilirlo a questo punto dell'indagine. Prescindendo da-

gli esiti che le pressioni hanno avuto, il vero problema rimane, a parer mio, quello di accertare quale valore morale debba loro attribuirsi e quali conseguenze debbano farsene discendere sul piano politico. L'onorevole Andreotti, come si è visto, non risulta aver compiuto passi concreti a favore di Sindona. Ma è sufficiente questo solo fatto a scagionarlo sul piano politico?

Nessuno in quest'Aula avverte il malessere del dover dare una valenza morale alla condotta di un Presidente del Consiglio dei ministri che nulla, proprio nulla, quando si trattò di scoraggiare l'intero *entourage* di Sindona e di dissuaderlo dall'eventuale intenzione di fare di lui il referente del gruppo, fece in concreto? Questa, onorevoli colleghi, è la domanda che per mio tramite il Gruppo della Sinistra indipendente rivolge a tutti i colleghi e rinnova in definitiva all'intero Governo.

Mi sono doluto, in occasione della precedente seduta, della decisione adottata dal Presidente di questa Assemblea di considerare quella presentata dal mio Gruppo alla stregua di una mozione di sfiducia, tale da rendere necessaria la votazione per appello nominale. Oggi, pur mantenendo ferme tutte le mie riserve su quella decisione, devo dire che non tutti i mali vengono per nuocere. Mentre infatti magistrati, commissari liquidatori delle banche di Sindona, vertici dell'istituto di emissione e della vigilanza bancaria cercavano di dipanare l'ingarbugliata matassa delle perverse operazioni del banchiere siciliano, rischiando personalmente la libertà, la credibilità e la stessa vita, il Presidente del Consiglio intratteneva rapporti che, ad essere benevoli, sono da ritenere di dubbia trasparenza, con i difensori dell'autore di quegli intrighi, apparendo ai loro occhi — non importa con quale consapevolezza da parte sua — come un possibile canale privilegiato capace di garantire una buona navigazione alle istanze ed alle lamentele del loro cliente; lamentele spesso dirette contro organi dello Stato che agivano per conto e nell'interesse dello Stato. Un referente perbene, onorevoli colleghi, tanto per intenderci, e al massimo livello possibile. Gli altri referenti — ce lo dice la relazione — avevano nomi

più esotici. Si chiamavano John Gambino, Joseph Macaluso, Rosario Spatola, Miceli Crimi e Licio Gelli, per non nominare Don Porco ed Ernest Gengarella.

Ho parlato all'inizio di persuasione e di convinzione. Quale che sia il voto che verrà espresso oggi in quest'Aula da ciascuno di noi, a conclusione di questa vicenda parlamentare, non so chi potrà dirsi persuaso, se non convinto, dell'opportunità di essere rappresentato all'estero, nella comunità internazionale, dall'onorevole Andreotti e dal Governo che attorno a lui ha fatto quadrato. Altrimenti, non rimarrà che prendere atto che nella ricerca del significato di «questione morale», vi è la possibilità di utilizzare vocabolari diversi della lingua italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento ha lo scopo di offrire al Senato una informazione, il più possibile obiettiva, sui risultati della Commissione di inchiesta che io ebbi l'onore di presiedere. Con questo naturalmente non penso di essere al di sopra o al di fuori delle parti, però ritengo che sia dovere di chi ha avuto incarichi così delicati attenersi ad una scrupolosa obiettività.

Mi sia peraltro permesso di dire, all'inizio di questo intervento, che l'accrescersi della tensione politica che si constata in queste settimane, i fenomeni di inquietudine, i contrasti esistenti nella maggioranza di Governo mi preoccupano non poco, perchè non credo che il paese tragga utilità da fatti del genere. Notoriamente non sono fra quelli che ritengono la maggioranza attuale la più idonea a fronteggiare i problemi del paese; però vi è qualcosa di peggio che va scongiurato e questo peggio è la confusione politica che crea situazioni dalle quali poi non si sa come si potrà uscire.

Per quanto riguarda i lavori della Commissione, devo dire che essi mirarono, da parte di tutte le sue componenti, all'accertamento dei fatti e della verità. Di questo devo ringraziare coloro che ne fecero parte e in primo

luogo i membri dell'ufficio di Presidenza e i vice presidenti, i colleghi, senatore Pastorino e senatore Macaluso, che collaborarono per questo fine.

Credo che questo fine fu largamente conseguito, nel senso cioè che gli atti della Commissione danno una ricostruzione, un accertamento dei fatti in larga misura concordante, mentre — come del resto è quasi inevitabile che avvenga in Commissioni del genere — i giudizi sulle responsabilità furono differenti e vi furono relazioni e conclusioni diverse.

Per quanto già in vari interventi, — per ultimo in quello del senatore Pintus, ma in particolare in quelli di ieri del senatore Macaluso e, nella parte iniziale, anche del senatore Rastrelli — i fatti siano stati esposti, mi permetterò di riassumerli brevemente perchè solo in questo modo si può avere un quadro dell'insieme e quindi esprimere giudizi politici adeguati. Mi parrebbe riduttivo, come sta accadendo, limitare la questione alle responsabilità dell'uno o dell'altro, senza avere la visione dell'insieme, e, secondo il mio giudizio, conta più la visione dell'insieme, che poi, implica un giudizio sul modo in cui era organizzato il potere finanziario e politico in Italia in un periodo recente della nostra storia, anzichè la ricerca dei singoli responsabili, a meno che, naturalmente, non risulti provato che abbiano compiuto reati oppure atti illeciti censurabili.

Non vi è dubbio che l'ascesa di Sindona e le vicende che seguirono si inseriscono in questo sistema, in questa organizzazione del potere finanziario e politico. E devo aggiungere che, per quanto riguarda Sindona e le relative ramificazioni dell'ordinamento finanziario del paese, il riferimento era soprattutto il partito democristiano; il che non vuol dire naturalmente escludere che possano esservi state in quel tempo responsabilità politiche di altri partiti, ma le connessioni di Sindona sono indubbie.

La nostra Commissione non aveva il compito di ricostruire l'ascesa di questo avventuroso finanziere finito poi nel crimine, però anche nei nostri lavori traspariva una connessione ancora persistente con ambienti della finanza vaticana. Nella relazione dell'ono-

revoles Teodori sono raccolti molti elementi, che però non si possono considerare provenienti da accertamenti della Commissione.

Per quanto riguarda i fatti concernenti la crisi delle sue banche e il comportamento degli organi dello Stato e delle banche, anche in questo caso mi pare incontestabile il giudizio che ho espresso all'inizio. Anch'io devo ricordare che nelle ispezioni della Banca d'Italia del 1971-1972 si formularono gravi addebiti e in una di esse persino la richiesta di sottoporre le banche sindoniane alla amministrazione straordinaria, richiesta che non venne accolta dai dirigenti della Banca d'Italia e dal Governatore, che poi ha fornito alla Commissione la spiegazione di questo, rilevando che non vi erano gli estremi per adottare un simile provvedimento, e che esso non avrebbe giovato, secondo il suo giudizio, alla finanza italiana.

Poi vi furono ispezioni straordinarie su settori particolari, che quindi non riguardavano l'insieme del funzionamento delle banche sindoniane, e vi furono anche una denuncia, inviata dalla Banca d'Italia alla magistratura, per specifiche violazioni, in particolare, della gestione valutaria.

Ma si dovette attendere fino ai primi di luglio del 1974 perchè si avesse una convinzione sempre più diffusa del dissesto in cui versavano le banche di Sindona. Nel frattempo un altro dei pilastri della organizzazione del potere, il Banco di Roma, era intervenuto con un prestito di 100 milioni di dollari, che corrispondono al cambio attuale a circa 190 miliardi, con meccanismi di garanzie che furono studiati per aggirare le restrizioni creditizie allora esistenti in Italia, operazioni che suscitavano dubbi anche all'ufficio legale della stessa banca.

A questo punto nasce una strana controversia sulle responsabilità, perchè, mentre i dirigenti del Banco di Roma hanno sostenuto di aver agito come hanno agito, cioè inserendosi direttamente nell'amministrazione delle banche sindoniane, per ordine del Governatore della Banca d'Italia, in realtà l'opinione espressa dal Governatore medesimo, oggi nostro collega, che ha deposto davanti alla Commissione è che egli aveva dato semplice-

mente dei consigli e che quindi in realtà non rispondeva al vero l'affermazione del professor Ventriglia di essere stato il braccio operativo della Banca d'Italia.

Il 22 luglio del 1974 i funzionari della vigilanza denunciarono lo stato gravissimo della Banca Privata con totale perdita del patrimonio; il 19 luglio il Banco di Roma, ufficio partecipazioni, aveva disposto che non si effettuassero pagamenti per rimborsi di depositi di banche estere collegate con il gruppo Sindona. Tuttavia pochi giorni dopo, il 23 luglio, fu erogato un pagamento di 5 milioni di dollari allo IOR, Istituto opere di religione, in violazione di questa norma. Il 12 agosto vi erano state altre autorizzazioni da parte del dottor Barone, uno dei due amministratori delegati del Banco di Roma, a pagare a Finabank, una banca sindoniana operante in Svizzera, ma tale ordine venne revocato dal professor Ventriglia il 14 agosto. A questo punto vi è l'inizio della questione del tabulato che giustamente il collega Macaluso ha definito ieri una delle più squallide vicende alle quali la Commissione abbia dovuto assistere. In quella data vi fu una riunione presso la Banca d'Italia nella quale si redasse un appunto che però ha il valore di un verbale; in tale appunto si autorizzava praticamente, su proposta del professor Ventriglia, il pagamento di una somma ingente a 500 e più intestatari di crediti per depositi fiduciari compiuti su banche estere. Probabilmente questo riferimento a 500 e più depositanti corrisponde ai 500 del tabulato di cui si è tanto parlato e sul quale la Commissione non è riuscita a far luce, anzi non è riuscita a venire in possesso del documento stesso. Devo dire che tale tabulato è esistito perchè varie persone, dirigenti del Banco di Roma, l'hanno avuto per le mani. È esistito e scomparso misteriosamente. Vi sono controversie sui dettagli, e qui non sto a ricordare se sia stato mostrato e in che modo al Governatore, il quale ha escluso di averlo visto perchè non avrebbe mai consentito che un documento di carattere riservato di una banca straniera potesse essere oggetto di un controllo e di un esame da parte di autorità italiane; ma ha poca importanza entrare nel

dettaglio. Il fatto è che il tabulato è esistito e scomparso. Tutti coloro che l'hanno avuto per le mani poi non sanno dove è finito!

Devo aggiungere, per dovere di obiettività, che Barone, il quale aveva la responsabilità del settore esteri e quindi in qualche modo era il naturale depositario di questo documento, il Barone, ripeto, che fu inquisito, arrestato e detenuto per qualche tempo dai magistrati di Milano sotto l'accusa di aver nascosto o trafugato o distrutto questo documento, fece poi tutto il possibile per ricercarlo — almeno questo è quanto risultava — fino al punto di mettere a disposizione la somma di 100.000 dollari, che era quella della sua liquidazione, incaricando un certo avvocato Roberto Memmo, che compare poi ripetutamente nel corso delle vicende sindoniane, di ottenerne un esemplare da un funzionario della Finabank, il signor Oliviero, e di non averlo mai potuto ottenere perchè l'Oliviero si rifiutò di farlo.

Devo anche aggiungere che il Bordoni, che era stato il braccio destro di Sindona, divenuto poi suo nemico, ha assunto, quando l'abbiamo interrogato, che anch'egli ha avuto questo tabulato, anzi ha sostenuto l'esistenza di due tabulati. Anche quello andato nelle mani di Bordoni è scomparso perchè questi asserì di averlo consegnato ad un suo legale in Venezuela, l'avvocato Risquier, il quale poi lo avrebbe depositato presso tre notai in tre paesi diversi dell'America Latina, per farlo pubblicare se egli fosse morto. Senonchè il Risquier era morto per cui della sorte del tabulato di cui ha parlato Bordoni non si è saputo nulla.

Questo è un fatto assai deplorabile, onorevoli colleghi, perchè altri funzionari di banca che sono venuti a conoscenza dell'elenco non solo hanno impedito che ne se apprendesse il contenuto, ma hanno, volontariamente o meno, alimentato il diffondersi di notizie e dicerie sui nomi del tabulato stesso, ponendo le persone che erano così indicate nella condizione peggiore, cioè di essere indiziati di aver eseguito esportazioni di capitali all'estero ma di non essere in grado di dimostrare che i depositi non erano stati eseguiti.

La nostra Commissione ha fatto quanto poteva; non è riuscita nel suo intento perchè

le autorità svizzere non hanno aderito alla richiesta del Governo italiano, sollecitato da noi, di far conoscere l'esistenza di questo elenco, sicchè, allo stato delle cose, la Commissione ha dovuto riconoscere che non si era trovata nelle condizioni di poterne avere una conoscenza diretta. Pertanto tutto quanto è stato scritto e detto sulla configurazione di questo elenco, sui nomi che vi erano eccetera non può fondarsi su alcuna prova e perciò io non mi riferisco a nessuno di coloro che vi erano indicati e nemmeno alle smentite che sono state compiute, perchè il metodo di far adombrare la scorrettezza di alcune persone e poi metterle nella impossibilità di dimostrare la loro innocenza, se innocenti siano state, è cosa che lascio ai colleghi del Senato di giudicare.

Torniamo ora alla sorte delle banche sindoniane che, come ho già detto, già nei primi di luglio si trovavano in uno stato di dissesto. Cominciarono i vari tentativi per evitare il crollo. Ancora una volta il pilastro di questi tentativi, lo strumento principale, fu costituito dal Banco di Roma che propose di acquistare il pacchetto delle azioni delle banche sindoniane e quindi di subentrare completamente nella proprietà delle banche medesime. La proposta si scontrò da un lato con il rifiuto di Sindona, il quale riteneva che se l'avesse accettata avrebbe riconosciuto il suo stato di fallimento con tutte le conseguenze, e dall'altro lato fu impedita — bisogna dirlo perchè è una cosa che gli fa onore — per la decisa opposizione del professor Petrilli che in quel tempo era presidente dell'IRI.

Successivamente, il 29 luglio, vi fu un altro atto, di cui per la verità non riesco ancora a rendermi conto: venne autorizzata la fusione tra le due banche di Sindona, la Privata finanziaria e la Banca Unione, per creare una nuova banca, la Banca privata italiana, quando in quel momento era notorio che il patrimonio era interamente esaurito, anche se il Governatore della Banca d'Italia del tempo ha dato alla Commissione una spiegazione di questo comportamento in quanto si trattava di riconoscere uno stato di cose e non, quindi, di dar vita ad una nuova struttura delle banche medesime. Il 27 settembre

del 1974 si giunse finalmente alla liquidazione coatta amministrativa di cui avevano parlato gli ispettori sin dal 1972; il 14 ottobre vi fu la dichiarazione dello stato di insolvenza; il 24 ottobre il mandato di cattura e l'inizio di una lunga e pesante procedura giudiziaria per la quale abbiamo il dovere di dare atto a giudici coraggiosi di aver resistito ad intimidazioni e pressioni contro di loro rivolte dal gruppo sindoniano. Mi riferisco al giudice Viola, al giudice Urbisci, poi sostituito dal giudice Apicella che hanno condotto avanti con intransigenza una procedura che è giunta ai suoi sbocchi naturali dopo lungo tempo. Un analogo elogio deve essere rivolto ad altri giudici che hanno poi indagato sul fenomeno e sui delitti che sono avvenuti dopo, in particolare sul processo per l'omicidio del liquidatore Ambrosoli, ai giudici Turone e Colombo, cui si deve la scoperta delle carte di Gelli, come anche al giudice Falcone di Palermo che ha dato un contributo di grandissima importanza per individuare le responsabilità di personaggi della mafia anche in connessione con l'attività di Sindona.

Faccio un passo indietro che mi pare utile per lumeggiare il carattere della gestione sindoniana, riferendomi alla questione Finambro che era senza dubbio una nuova escogitazione per reperire danaro e far fronte alle gravi difficoltà del gruppo; non si può a questo proposito — anche se è stato fatto da molti — non fare riferimento alla opposizione che il compianto amico La Malfa fece a questo progetto nonostante, come egli ha scritto e ha detto, che mezza Italia si era mossa per ottenere che fosse autorizzato l'aumento di capitale della Finambro. In questo momento vi sono passi di Sindona verso i capi della Democrazia cristiana; Sindona si reca da Fanfani evidentemente per chiedere il suo appoggio. Il suo appoggio non risulta che ci sia stato: risulta che ci fu una telefonata di Fanfani all'onorevole La Malfa; i dettagli di questa telefonata sono alquanto controversi anche se sono di scarsa importanza politica.

Per non omettere nulla, ricordo che vi sono state postume speculazioni sindoniane per cercare di coinvolgere nell'affare Finambro altre forze politiche; così in tempi recenti,

quando la Commissione era in attività, fece trapelare la notizia che il Partito socialista avrebbe chiesto una partecipazione del 20 per cento (il 20 per cento su 160 miliardi e non, come ha detto ieri il senatore Macaluso, 20 miliardi, che era la prima proposta; erano 32 miliardi). Si disse anche che il Partito comunista, mediante l'avvocato Maris, già senatore, avrebbe chiesto un contatto sulla questione Finambro. È inutile dire che le persone che erano state per tali casi indicate, sia colui che avrebbe fatto da mediatore fra i socialisti, i quali avrebbero potuto disporre di 32 miliardi nel 1974, sia i comunisti che avrebbero inviato questo intermediario, hanno smentito risolutamente questa speculazione sindoniana. Io ho voluto riferirlo al Senato perchè nessuno possa pensare che quando siamo in causa cerchiamo di mettere da parte o di nascondere le cose che ci interessano.

Veniamo ora rapidamente ad un capitolo, che ha formato oggetto già di molte esposizioni e di molti riferimenti, che riguarda il finanziamento ai partiti. Questo finanziamento è indubbio per il Partito democratico cristiano, anche se rimase controverso tra i commissari se i 2 miliardi dati alla Democrazia cristiana nel 1974, in occasione del *referendum*, fossero un prestito poi restituito oppure un'elargizione. Non esistono infatti documenti nè del trasferimento nè della restituzione e debbo aggiungere che il modo in cui questa somma di denaro venne trasferita, cioè mediante una serie di passaggi non normali, lascia pensare piuttosto ad un'elargizione che ad un prestito, perchè un prestito normale di una banca si fa in modo differente. Tuttavia queste sono congetture, poichè agli atti non risultano elementi per dire se il denaro sia stato o meno restituito.

Il senatore Fanfani, che in quel tempo era segretario del partito ha dichiarato alla Commissione che quando venne informato della vicenda diede ordine al segretario amministrativo, l'onorevole Micheli, di restituire la somma e Micheli dice che la restituì avendo fatto una sottoscrizione fra amici del Partito. Di queste cose non si sono trovate poi documentazioni agli atti e perciò obiettivamente bisogna dire che il problema rimane non

risolto. Sugli altri punti che concernono finanziamenti al partito democratico cristiano — finanziamenti periodici, di piccola entità, o operazioni che avrebbero permesso a questo partito di trarre dei vantaggi — credo che sia molto difficile un dissenso poiché sono fatti che sono stati riconosciuti da coloro che li hanno compiuti, anche se naturalmente in campi di questo genere i dettagli sono e rimangono controversi.

Devo dire, per rettificare un'affermazione non ricordo bene da chi fatta, che uno di questi finanziamenti riguardava il giornale dell'Alto Adige e l'onorevole Piccoli e si poté accertare che le somme versate vennero restituite dall'onorevole Piccoli al liquidatore dopo il fallimento delle banche sindoniane.

L'altro tema sul quale vari colleghi si sono già soffermati, e che pure mi sembra rappresenti bene il complesso di rapporti che hanno un chiaro riferimento politico, riguarda l'ampiezza, poco giustificabile per la verità, di depositi sulle banche sindoniane da parte di enti pubblici, fatti che sono stati accertati da ispezioni molto accurate della Guardia di finanza e confermati dalle testimonianze che la Commissione ha raccolto. E quel che è peggio è che venivano pagati degli interessi extra su questi depositi e che di questi interessi extra si disponeva per elargizioni talvolta a mediatori, una specie di sottobosco politico che gira intorno ai partiti e che rappresenta anche un aspetto allarmante e squallido della nostra vita politica.

Non a tutti però si può muovere la censura di aver beneficiato di interessi extra. Del grande numero di enti che depositavano i loro denari presso le banche sindoniane non hanno avuto interessi legali l'INAIL, l'INPS, l'Oro Melara, l'Insud, la FINMEC, l'ICIPU, l'Istituto di credito fondiario, l'ASSOMARE, la Cassa edile mutualità di Roma, il Consorzio nazionale di credito agrario, l'EFIM, l'ENASARCO, la FINAM; diversamente l'INPDAI, l'INA, la MECFIN, l'ICCRI, il FASDAI, la Gescal, l'ente minerario siciliano. Tutto ciò mi pare renda abbastanza chiaramente il quadro delle connessioni fra il fenomeno abnorme della creazione di un impero finanziario sul niente e riferimenti politici.

Vengo ora al caso che appassiona di più in questo momento l'opinione pubblica, i partiti, le assemblee parlamentari: il discusso caso dell'onorevole Andreotti. Questo è assurdo a caso dominante della vicenda Sindona per le contingenze politiche per la situazione del momento e anche perchè nel voto del 4 ottobre in Parlamento un numero elevato di deputati della maggioranza è mancato al voto. Ad Andreotti si sono mossi vari rilievi, ma alla fine si riassumono nell'accusa di aver mantenuto un lungo rapporto con gli emissari e in particolari con gli avvocati di Sindona. Questo è dimostrato, anche se l'entità numerica dei contatti è controversa. Devo aggiungere che, a mio parere, vi sono risposte su casi specifici fornite dall'onorevole Andreotti che sono attendibili, come quando contesta una certa telefonata che risulta dal taccuino dell'avvocato Guzzi, assumendo che in quei giorni c'era crisi di Governo e che quindi era impegnato continuamente in consultazioni che gli avrebbero reso difficile o impossibile fare questa telefonata. Comunque sia, le questioni riguardano il numero, non la sostanza dei fatti.

Per quanto riguarda gli scopi di questi rapporti non c'è dubbio che da parte di Sindona e dei suoi legali si tendeva ad ottenere un interessamento efficace dell'onorevole Andreotti sia per la questione della sistemazione, cioè dei vari progetti di salvataggio delle banche sindoniane, sia per la questione dell'estradizione e successivamente per il processo iniziato negli Stati Uniti d'America per il fallimento della Franklin National Bank. Questo risulta chiaramente dalle lettere, dai documenti, dalle testimonianze. Questo è lo scopo di coloro che agivano in quel modo.

Ma c'è dell'altro. Quando Sindona e il suo gruppo si resero conto dell'impossibilità di piegare i magistrati che procedevano in Italia contro di lui, si organizzò o si tentò di organizzare una campagna di minacce. Vi è addirittura un documento in cui sono elencate le modalità con cui questa campagna avrebbe dovuto essere condotta, una campagna che assumeva come argomento centrale che Sindona era un perseguitato politico una vittima dei comunisti, e che perciò era

obbligo della democrazia difenderlo. Questa era la tesi di fondo ed essa poi portava alla conseguenza che occorreva organizzare una campagna contro i giudici, accusandoli di essere degli strumenti dei comunisti.

Vi furono poi le sollecitazioni che riguardano l'extradizione, ma di questo parlerò di qui a un momento. Vediamo sul primo punto, cioè quello del salvataggio delle banche di Sindona, che cosa è risultato alla Commissione. Vi è un intervento dell'onorevole Evangelisti — a quel tempo sottosegretario alla Presidenza — sul dottor Sarcinelli, per chiedergli un appuntamento con Guzzi, l'avvocato di Sindona, e per l'esame di uno dei progetti di salvataggio. È controverso se questo sia avvenuto per iniziativa spontanea di Evangelisti oppure per incarico ricevuto da Andreotti. Comunque sia, il Sarcinelli respinse la richiesta di un incontro con Guzzi perchè non aveva niente da vedere con l'avvocato di Sindona mentre altro sarebbe stato il caso di un incontro con Ambrosoli, ed espresse sommariamente, dopo aver dato una scorsa all'appunto, un giudizio negativo sull'opportunità di procedere oltre per quella strada, ma si riservò di dare una risposta dopo qualche tempo, dopo aver esaminato più attentamente la questione. Prima di questa risposta l'onorevole Evangelisti gli telefonò dicendogli che non se ne curasse più perchè la cosa si poteva lasciar cadere.

Poi vi è una seconda questione in cui l'onorevole Andreotti viene chiamato in causa, e cioè di aver incaricato il ministro Stammati, che non era Ministro del tesoro, ma dei lavori pubblici, per l'esame del progetto e per sondaggi presso le banche di interesse nazionale e la Banca d'Italia. Anche in questo caso è risultato che lo Stammati fece i sondaggi, ebbe risposte e pareri negativi e il progetto venne abbandonato, sicchè, se vogliamo precisare i fatti, l'interessamento dell'onorevole Andreotti è consistito nel far esaminare in via non ufficiale ma — diciamo così — ufficiosa progetti di salvataggio, ma di essersi fermato allorchè le persone consultate diedero parere negativo.

Per quanto riguarda l'extradizione, la Commissione ha fatto tutto il possibile per venire in chiaro della vicenda ed è assolutamente

vero che è trascorso un lungo tempo prima che gli uffici italiani fornissero alle autorità americane i documenti necessari e le traduzioni in inglese. È verissimo che l'ambasciatore Gaja, se non erro, disse che la richiesta era stata formulata in modo tale che gli americani non comprendevano niente. Si appurò che il Ministero della giustizia non disponeva di persone in grado di tradurre, in inglese accessibile, naturalmente, a coloro a cui era destinato, un testo giuridico italiano, ma bisogna dire che non risultarono responsabilità politiche; anche il collega Macaluso ieri ha dato atto al ministro Bonifacio non solo di non aver impedito, ma anzi di aver sollecitato la pratica dell'extradizione.

Io sono giunto alla conclusione, direi abbastanza fondata sulle cose, che Andreotti interventi non ne ha fatti e giungo a questa conclusione perchè vi sono le pressioni per gli interventi, ma vi sono anche i lamenti per i mancati interventi, di cui va tenuto conto. Questi lamenti risultano anch'essi da documenti; quindi ci troviamo semmai davanti al caso di chi lascia intendere o addirittura assicura che si interesserà della vicenda e poi non se ne interessa.

Per quanto riguarda i rapporti che ebbero luogo tra Andreotti e i legali di Sindona, essi sono durati fino al 1979; anzi ve ne fu uno nel 1980, nel quale però Guzzi si limitò a comunicare che non era più il difensore di Sindona. Anche qui vi sono versioni non concordanti in tutto; però, nell'insieme, i rapporti vi sono stati. Su questo punto io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi, perchè finisce con l'essere la sostanza fondamentale della questione. Cioè, il fatto di aver mantenuto rapporti con persone che rappresentavano un bancarottiere e poi, dopo l'omicidio Ambrosoli, anche un possibile mandante del delitto, costituisce di per sè un fatto riprovevole, tale da rendere questa persona incompatibile con funzioni di Governo? Questo è il problema vero, e non lo si può saltare; come del resto non ha fatto la relazione di minoranza redatta dai compagni comunisti, cui si è richiamato ieri il senatore Macaluso. In modo molto chiaro tale relazione dice: «forse Andreotti, in relazione alla sistemazione della banca Privata italiana, come del resto

ad altri aspetti della vicenda Sindona, ha fatto meno di quello che prometteva, nonostante le cose scritte, i *memorandum* e le lettere di Guzzi, gli incarichi dati a Stamatì e ad Evangelisti, le assicurazioni e gli impegni di cui riferiscono molti testimoni. Può essere; tuttavia, se così è, resterebbe un altro interrogativo: perchè Andreotti in tanti anni mantiene quei rapporti?» A questo punto i compagni comunisti fanno varie ipotesi, congetture, che possono anche essere verosimili, ma sono ipotesi, non fatti.

Penso che la questione vada vista alla luce delle cose che ho detto; era meglio che i rapporti fossero interrotti, ma essi non diedero luogo a interventi censurabili. Il senatore Macaluso comprende l'importanza di questo argomento; intanto, lo ringrazio di aver avuto al mio riguardo parole cortesi che ricambio, perchè la sua collaborazione, moderazione e senso di responsabilità come vice presidente della Commissione di inchiesta furono molto importanti. Si rende conto dell'argomento e dice: sono insorti fatti nuovi dal 1982 ad oggi. Vediamo questi fatti nuovi, onorevoli colleghi; se sono fatti o se sono anche questi, come dire, illazioni, giudizi ...

GALLO. Interpretazioni.

DE MARTINO. ...interpretazioni: in primo luogo la requisitoria di Viola e la sentenza di Turone. Ho già detto quanto rispetto e simpatia io abbia per questi magistrati. Non trovo però in quei documenti un fatto nuovo: trovo ipotesi, interrogativi. Secondo me non è un buon metodo condannare in base ad interrogativi: occorre farlo in base a prove di fatto. (*Applausi del senatore D'Amelio*).

Si dice che vi sono altri fatti nuovi: consisterebbero in vicende che sono estranee al caso Sindona e che non sono in grado di approfondire, cioè la procedura alla Commissione inquirente per la nomina del generale Giudice — m'è parso di capire — e i rapporti con personaggi della Democrazia cristiana siciliana; infine la venuta di Sindona in Italia. Credo che nessuno di questi fatti, anche per le loro modalità, sia tale da modificare quel giudizio che gli stessi colleghi del Partito comunista italiano hanno dato nel 1982.

Con tutta l'amicizia e la simpatia, anche politica, che nutro per lui non sono rimasto convinto delle risposte che mi ha dato ieri il senatore Macaluso, perchè nel 1982 vi fu ben una relazione, anzi, vi furono quattro relazioni presentate dalla Commissione; e se da queste relazioni traspariva che l'onorevole Andreotti, o chi altro sia, si fosse trovato in una condizione di scarsa qualificazione morale, ebbene, tale questione avrebbe dovuto nascere a quel tempo. È vero che Andreotti non era ministro degli esteri, e quindi se ne potevano chiedere le dimissioni da una carica che non rivestiva, però Andreotti era presidente della Commissione esteri della Camera, una carica, a mio parere, equivalente e forse più importante perchè rappresentativa del Parlamento.

Nel marzo 1982, quando abbiamo presentato le relazioni, nessuno si è sognato di chiedere le dimissioni di Andreotti dall'importante carica che rivestiva.

Detto francamente, il solo fatto nuovo che vedo è il voto mancato nella seduta della Camera del 4 ottobre scorso da parte della maggioranza: questo sì, è un fatto nuovo, politicamente importante, di cui il Governo e l'onorevole Andreotti dovrebbero tener conto come fatto politico. Infatti, senza l'astensione dei comunisti, i quali non si possono certo considerare come aggiunti nella maggioranza, ma sono un partito di opposizione, non vi sarebbe stato il rifiuto, il rigetto della mozione dei radicali.

A questo punto, ecco gli interrogativi politici che non posso non porre, perchè anche in questo dibattito si è stranamente intrecciata la questione cosiddetta morale con le questioni politiche e più di uno ha parlato della politica estera condotta all'onorevole Andreotti. Allora, in quei voti mancati il 4 ottobre, vi sono giudizi morali o vi sono resistenze e dissensi rispetto alla politica estera del Governo, attuata dall'onorevole Andreotti? Il dubbio è legittimo e va posto perchè le questioni non possono prescindere dalle circostanze in cui nascono e dal modo in cui poi esse vengono trattate.

Personalmente, fin dall'inizio ho avuto la fondata impressione — o se volete soltanto l'impressione — che in quel voto vi fossero anche motivi di natura politica e non mi

pare che sia buon metodo intrecciare le due questioni.

E a questo proposito, voglio anche dire, se il Presidente me lo permette — egli sa quanta amicizia, simpatia e deferenza ho verso di lui — che non sono stato affatto convinto della decisione di adottare come nuova norma il principio che se vi è una sfiducia ad un Ministro, si vota con il voto palese. Proporrei una chiara distinzione: se si avanza la richiesta di dimissioni di un Ministro per la sua politica, allora, sì, che nasce una questione di fiducia, che non può che essere risolta con le stesse norme con cui è disciplinata la questione di fiducia ad un Governo, anche se riesco poco a capire come si possa poi distinguere la politica del Ministro dalla politica del Governo. Comunque ammetto che, se si avanza una richiesta di dimissioni per la politica, essa equivale ad una mozione di fiducia, ma se si avanza una richiesta di dimissioni o di censura di un ministro non per la politica e tantomeno per la politica del Governo di cui egli fa parte, ma per una questione di altra natura, mi si permetta di dire che questo non ha niente a che vedere con la fiducia. È un giudizio sulle persone e credo non esista democrazia in cui il giudizio sulle persone non si dia con il voto segreto, perchè in questo modo si garantisce quella libertà di giudizio e di coscienza che è uno dei fondamenti della democrazia, tanto è vero che al tempo in cui vi furono i grandi rivolgimenti dopo il 20° congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, affermammo che era stato un grande progresso che in alcuni di quei paesi si cominciasse ad adoperare il voto segreto per l'elezione dei rappresentanti. In questo caso, per un giudizio sulle persone, il voto non può che essere segreto. Non ne faccio un problema di carattere personale, perchè la mia opinione l'ho già espressa e a voto palese o segreto avrei sempre votato allo stesso modo. Però credo che, trattandosi di una questione importante che può costituire un precedente ed è una questione di principio, farà bene la Giunta per il Regolamento se in seguito disciplinerà la materia che non è disciplinata, distinguendo le due ipotesi. Poi rimane il problema di quale dovrebbe essere la posizione

del Governo, in caso di accoglimento di una simile richiesta.

Vengo all'ultima parte, che è la più amara, della mia esposizione, quella che riguarda cioè le connessioni di Sindona con altri ambienti e che ci rivela l'esistenza di fenomeni degenerativi di estrema gravità, fenomeni degenerativi che purtroppo non sono cessati in Italia, come è dimostrato dalle recenti conclusioni sul cosiddetto caso Cirillo — che io chiamerei il caso dei servizi segreti —, dall'inchiesta della magistratura, dai suoi provvedimenti sull'azione dei servizi segreti. Vi è una degenerazione del sistema di potere e sarebbe ingiusto, a mio parere, farla ricadere sull'intera Democrazia cristiana attribuendole la responsabilità diretta di essa. Sta di fatto che tali degenerazioni sono nate sulla base di un'organizzazione del potere di un certo tipo e si stenta oggi a tagliare le connessioni che si sono determinate nel passato. Ma il caso Sindona apre uno spiraglio sconvolgente su quello che è accaduto in Italia e può ancora accadere, forse ancora accade. C'è la sua indubbia connessione con la mafia. Già è stato ricordato da altri colleghi che la polizia criminale internazionale americana, attraverso il suo capo Fred Douglas, aveva chiesto, fin dal 1967, alla polizia italiana di indagare una serie di persone indiziate come trafficanti di droga: fra queste persone c'è anche Sindona. Si può immaginare quale sarà stata la risposta della polizia italiana quando è stato ipotizzato che uno dei finanziari in ascesa poteva essere addirittura responsabile di complicità in traffici di droga. Nessuno se ne è dato per inteso e le cose poi sono andate avanti come sono andate avanti. Che vi sia stata una connivenza di Sindona con la mafia italo-americana è fuori discussione; che la mafia italo-americana ne abbia organizzato e favorito il falso rapimento, che questo personaggio abbia potuto vivere in Italia, in Sicilia, per lungo tempo, indisturbato, facendo riscuotere del denaro alle banche, facendo telefonate e inviando lettere di minaccia e di ricatto in giro è questo di per sé un fatto molto allarmante che per lo meno dimostra la assenza di controlli, di capacità di indagine e di sorveglianza adeguata.

Ma questo non è tutto, vi è anche di più. La connessione con la mafia poi si intreccia con connessioni con la P2 e la massoneria internazionale è nello sfondo, perchè vari dei protettori di Sindona, anche durante il periodo della sua fuga simulata, appartengono a queste organizzazioni. Sulla P2 ormai le conclusioni della Commissione di inchiesta sono andate avanti più di quanto noi non avessimo potuto, ma già allora risultava chiaramente che vi è una connessione fra Gelli e Sindona. Risultava che tutte le persone che fecero attestazioni a favore di Sindona da servire per i giudici americani erano iscritti alla P2, cioè risultò in modo incontestabile che Sindona e P2 facevano parte di uno stesso intreccio insieme alla mafia. Così i fenomeni degenerativi del potere politico finiscono nella criminalità comune.

Come se tutto questo non bastasse, quali sono le connessioni con ambienti di carattere internazionale che sono affiorate soltanto durante l'inchiesta ma che sicuramente sono esistite durante il finto rapimento di Sindona? Un protagonista principale, è un certo dottor Miceli Crimi di cui altri colleghi hanno parlato. Questi era un massone, sostenitore di campagne anticomuniste, autore di un libro destinato alla difesa della libertà. Bel difensore della libertà chi partecipava al finto sequestro di Sindona e poi gli sparava un colpo di pistola nel polpaccio così da dimostrare che effettivamente costui era stato in mano dei banditi! Ebbene, questo signore ha negato di far parte della CIA, ma lo ha fatto in modo da far comprendere il contrario.

Nessuno può dire naturalmente — ed io non mi avventuro a dirlo — che egli abbia agito come membro della CIA, però certo tutto l'insieme è abbastanza sorprendente, per non dire altro, tanto più se si tiene conto dei caratteri politici dell'azione che, a dire di questa gente, Sindona sarebbe venuto a pre-disporre in Italia.

Si è parlato di una riunione di massoni di carattere internazionale avvenuta a bordo di un motoscafo. Emergono poi nella vicenda, fra i protettori di Sindona, personalità politiche degli Stati Uniti affiliate alla massoneria. Si parla della lettera di un ammiraglio del Pentagono di cui si vantava Sindona ed

in merito alla quale non è intervenuta alcuna smentita nel corso delle nostre indagini, e poi anche di un finanziamento di Sindona ad un ammiraglio italiano, comandante della NATO.

Si è parlato di piani separatisti della Sicilia. Sono vanterie e farneticazioni di squalide figure di criminali o sono disegni torbidi esistenti in ambienti che non riusciamo a controllare? Io credo che sarebbe forse imprudenza, da parte nostra, risolvere questo interrogativo scartando come impossibili o frutto di fantasia di criminali le cose che sono emerse, tanto più che noi ricordiamo, nella storia travagliata di questi 40 anni quello che avvenne subito dopo la Liberazione: idee di questo genere non sono nuove ed erano già in quel tempo nella mente di qualcuno.

Questo è il quadro nel suo insieme, onorevoli colleghi, e a me pare che ridurre questo quadro, che implica un giudizio storico-politico molto importante, non sia opportuno. Ma voglio subito dire che, quando ho fatto della Democrazia cristiana il riferimento di Sindona e del suo Gruppo e ho dato ad essa la responsabilità politica di aver diretto il paese in quel periodo, non ho inteso con questo dire che è stata tutta la Democrazia cristiana e solo la Democrazia cristiana perchè anche altri sono stati i partiti del potere, sebbene in condizioni diverse.

Ma questo è il caso ed esso — mi si consenta da parte dei colleghi e compagni comunisti — non si risolve con le dimissioni di una persona; si risolve in altro modo e voi lo sapete. Anche il collega Bobbio lo ha detto recentemente quando ha illustrato un suo libro: il rimedio sta nelle alternative. Oggi lo dice anche De Mita, però altro è dirlo, altro è favorirlo ed assecondarlo e mi pare che De Mita lo dica per il fine opposto, cioè per impedire o evitare — cosa legittima del resto — che l'alternativa possa nascere. È comunque questo il vero problema e perciò ho espresso questi giudizi anche per obbedire ad un dovere che mi nasceva dalla condizione di ex presidente della Commissione d'inchiesta sulla vicenda Sindona.

Concludendo, non si può non rendere omaggio a quegli uomini coraggiosi che facendo il loro dovere hanno difeso le istitu-

zioni. Ho ricordato i giudici di Milano e di Palermo, gli ispettori della Banca d'Italia, il dottore Sarcinelli. Voglio anche ricordare quei più oscuri servitori dello Stato che hanno collaborato alla scoperta dei delitti e tra questi quel maresciallo della Guardia di finanza — il maresciallo Novembre — contro il quale si accanisce Gelli che voleva il suo trasferimento per compiacere Sindona che lo considerava uno degli autori delle sue disgrazie. Sarcinelli ha forse pagato per questo, anche se non posso esserne certo, ma sono certo che ha resistito e il fatto che giudici, funzionari della Banca d'Italia, agenti delle forze dell'ordine abbiano resistito, è un fatto positivo.

In quel periodo, e anche oggi, non è esistita soltanto un'Italia compiacente ed un'Italia corrotta, ma anche un'Italia di uomini coraggiosi e onesti e tra questi naturalmente non possiamo non ricordare, l'avvocato Ambrosoli... (*generali applausi*) ... che deve la sua morte al modo egregio ed intemerato con il quale ha esercitato il suo compito.

Mi auguro che da questo dibattito, onorevoli colleghi, possa scaturire una comune volontà di combattere contro qualsiasi fenomeno degenerativo, sia esso nella politica, nei partiti o nell'ambiente che ci circonda. Senza le condizioni minime di una collaborazione politica tra tutti, questi fini non li raggiungeremo. Mi permetto di parlare in modo accorato anche perchè appartengo ad una generazione passata e tramontata.

Voce dal centro. No!

DE MARTINO. La Repubblica ha bisogno di tutti e nei momenti decisivi come quelli che stiamo vivendo il mio appello è a tutti perchè si uniscano nella difesa della Repubblica. (*Vivissimi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra, dal centro e dall'estrema sinistra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Maffioletti. Ne ha facoltà.

MAFFIOLETTI. Signor Presidente, inizio il mio discorso dopo un elevato e documen-

tato intervento del senatore De Martino che ha dato una grande contributo a questo dibattito, come ha dato un grande contributo all'imparzialità e all'efficacia dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

Cercherò, comunque, di non ripetere gli argomenti citati dal senatore Macaluso, anche se prende l'avvio da dove egli ha cominciato il suo discorso, cioè dalla nostra relazione di minoranza che anche ora il senatore De Martino ha citato, una relazione che non tralascia le responsabilità individuali e che nomina decine di volte Andreotti nelle conclusioni, sollevando inquietanti interrogativi. Certo, la nostra relazione riconosceva quello che anche nella relazione di maggioranza si afferma, cioè che Andreotti fece meno di quello che prometteva; ma ci si interrogava sul perchè l'onorevole Andreotti fosse costretto a questo comportamento, a mostrare di più di quanto facesse, a mostrare un interessamento. Nella nostra relazione sollevavamo l'interrogativo: era costretto a questo comportamento? Come lo si può giustificare e comprendere? Era dovuto al fatto che Sindona finanziava la Democrazia cristiana?

Certo, dall'inchiesta ad oggi intervengono fatti nuovi — lo ha già detto il collega Macaluso — tra i quali cito i più rilevanti: l'inchiesta giudiziaria, la requisitoria e l'ordinanza istruttoria, dove trovano riscontro gli elementi di fatto principali, acquisiti nei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta; una situazione che si va aggravando, che si va delineando in modo sempre più inquietante, con un crescendo che noi non potevamo e non possiamo ignorare. Si aggiunga che noi qui discutiamo non di un processo all'onorevole Andreotti, ma di una situazione politica che si è creata anche su questo problema. L'invito esplicito, da noi rivolto all'onorevole Andreotti il 5 ottobre, a valutare l'opportunità di presentare le proprie dimissioni, non ha riscontrato alcuna conseguenza.

Eppure si è visto che avevamo ragionato giustamente, si è visto, cioè, come la qualità del Ministro in carica abbia pesato sul modo in cui si è affrontato il problema, come non

abbia giovato a questo confronto e neanche al modo in cui esso si doveva svolgere, influenzando le stesse regole del dibattito parlamentare che ora il senatore De Martino richiamava come valide quando si discute di una questione personale, che non concerne il rapporto di fiducia tra Parlamento e Governo perchè non riguarda atti del Governo, ma condotte di Governi precedenti. Il fatto che questo condizionamento ci sia stato rafforza la nostra convinzione che era giusto sollevare la questione delle dimissioni soprattutto dopo il voto del 4 ottobre alla Camera dei deputati. Comunque anche dopo questa data potevano intervenire chiarimenti e precisazioni; invece si è stabilito un clima di polemiche, con una campagna tesa ad isolare l'iniziativa del Partito comunista e rivolta quindi ad evitare la discussione sul merito dei fatti.

Questo dibattito ora ha mostrato alcuni segni nuovi. La logica del quadrato, che pure è stata imposta, alle prime mosse, per affrontare i problemi posti dalla nostra mozione, ha ricevuto in questo dibattito alcuni colpi e credo che il tentativo di circoscrivere la questione non sia riuscito. Una parte dei discorsi fatti in quest'Aula ha visto dispiegarsi una critica severa alla Democrazia cristiana e all'onorevole Andreotti; anche se non tutti questi discorsi hanno avuto uguale forza, certo hanno rivelato un disagio profondo ed hanno espresso una censura politica. Ecco che dunque la polemica contro di noi, con quei toni da campagna, che prima richiamavo, fuori di quest'Aula, condotta nei giorni che hanno preceduto questo dibattito, appare in crisi ed è divenuta, man mano che aumentava il grado di conoscenza dei fatti, sempre più difficile. Anche l'illustrazione ampia, documentata della nostra mozione ha fatto cambiare il tono del dibattito.

Si è tentato di deviare il tema del confronto. Ci sono stati articoli e interventi che hanno trattato la questione come se il centro del problema fosse la nostra linearità politica, come se fosse in discussione la nostra lealtà nel condurre l'opposizione, il metodo del confronto politico aperto che usiamo partendo da posizioni di grande responsabilità. Ebbene, in quest'Aula abbiamo sentito

accenti diversi che non hanno fatto riuscire, se non con risultati parziali, questo tentativo di schematizzare la discussione.

Di particolare significato e valore è l'intervento del senatore De Martino che ha fornito una ricostruzione oggettiva, imparziale, delineando un quadro impressionante della situazione; un quadro di fronte al quale nessuno può pensare che tutto si può ridurre ad una questione personale riguardante l'onorevole Andreotti. Ci siamo ben guardati dal farlo quando abbiamo esaminato, come facciamo nella nostra mozione, tutti i problemi più essenziali che sono di fronte al Parlamento, che reclamano indirizzi ed attività coerenti da parte del Governo per affrontare tutte le connessioni ed i problemi che discendono dall'inchiesta sul caso Sindona.

Dicevo, accenti diversi: mi riferisco solo ad alcuni interventi interessanti, quale quello del senatore Bastianini, per una diagnosi che si distingue da questi tentativi di ammassare tutta la questione sul terreno politico, di denunciare una speculazione comunista. Apprezzabile è anche l'intervento del senatore Ferrara, del Partito repubblicano, che ha — con nettezza — rimesso all'onorevole Andreotti una decisione, cioè quella di trarre le conseguenze, autonomamente, da un insieme di dati e di risultanze.

Lo stesso invito noi comunisti lo rivolgemmo formalmente il 5 ottobre all'onorevole Andreotti, il quale si è ben guardato dal raccogliarlo ed ora per questo, fuori da ogni strumentalismo, abbiamo posto il problema di un voto che imponesse questa scelta. Prendiamo atto comunque che il Gruppo repubblicano esprime una censura, anche se richiama la sua storia, legittimamente. Dobbiamo dire che non si può trascurare che in questa storia dei partiti vi sono momenti decisivi in cui anche ai piccoli partiti è dato di compiere grandi scelte, come è accaduto all'epoca del centrismo, delle lotte democratiche che comportò quella fase, e che non bisogna trascurare, guardando indietro nel tempo e anche nella storia più recente, che nel 1979 era una scelta di fondo da parte nostra — e non per essere ostili all'onorevole La Malfa, tanto che opponemmo lo stesso rifiuto all'onorevole Andreotti subito dopo —

l'ostilità netta a sostenere un Governo di cui non facevamo parte.

A questo punto del dibattito lo strumentalismo dei comunisti, che era un cavallo di battaglia soprattutto da parte della Democrazia cristiana, si può dire che è un'arma spuntata. Uno strumentalismo rimane e non da parte nostra. Del resto l'onorevole Andreotti si è riferito, in un suo articolo, in modo esplicito a manovre convergenti che investono la politica estera e la lotta concorrenziale per il Quirinale.

Uno strumentalismo certamente esiste tra le fila della Democrazia cristiana, nella maggioranza, dove ci si serve del caso Sindona per attaccare in modo coperto o scoperto la politica estera del Governo e dell'onorevole Andreotti, non a caso attaccata anche in quest'Aula da parte del Movimento sociale italiano, e per attuare in forme varie la guerra per bande, che è un istituto ben noto alla maggioranza ed estraneo al nostro costume. Qui bisogna dire che se si è aperta una guerra senza esclusione di colpi, di ricatti a catena, come metodo ricorrente di conflit-

tualità politica, nei partiti al Governo, il primo dovere è quello di concorrere apertamente, con coerenza, con coraggio, al rinnovamento della politica non in astratto, ma oggi, della politica intesa come mera occupazione e difesa del potere, di cui appaiono i segni sempre più inquietanti. Tuttora tra i partiti del Governo perdura una schermaglia dominata dalla logica della politica come scambio. Si prende posizione sul caso Andreotti per mirare ad altro, emergono contrasti che riguardano il programma di Governo dal quale entra od esce come un fantasma la questione morale a seconda della convenienza del momento. Quindi si trattava di un'occasione decisiva purchè la si fosse affrontata non già con la paura del modo con cui si concludeva, non già nei suoi soli effetti, come si è tentato di fare premendo per evitare il voto segreto, ma nelle sue cause. Il voto segreto è l'effetto di una situazione di lacerazione permanente, quando si manifesta in un certo modo nei suoi risultati, e di instabilità della maggioranza.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue MAFFIOLETTI). Ebbene, questa occasione decisiva è stata affrontata con la logica della difesa, in base ad uno stato di necessità politica, senza che vi fosse la convinzione e l'unità per arrivare a porre una questione di fiducia. Certo è che noi comunisti, nell'affare Sindona come in altri casi, non ci siamo mai esercitati nè al gioco del massacro, nè dell'attacco strumentale e indiscriminato, nè a quello di mirare ad una sponda per colpirne un'altra; nè riduciamo problemi così complessi e di sistema ad una questione personale.

In modo sempre più chiaro la coalizione si è presentata dapprima legittimata solo da

una reciproca convenienza ed ora si presenta divisa. E non c'è stato uno sforzo, appunto, di cogliere l'occasione di fare questo di dibattito un momento per trovare un punto di forza per affrontare questioni così gravi. Ho letto uno scritto dell'onorevole Cabras su «Il Popolo», in cui si afferma che per affrontare la questione morale occorre costruire un quadro di riferimento politico e istituzionale, capace di favorire il processo di revisione e di rinnovamento delle forze politiche. Ma la condotta della Democrazia cristiana ha favorito in qualche modo questo processo? La risposta è nei fatti: il maggior impegno è stato rivolto e a sviluppare quella campagna,

alla quale prima ho accennato, e ad evitare il rischio seppur minimo, di un voto parlamentare, espresso con le garanzie della segretezza. La discussione certo poteva rivelare una capacità di riflessione critica più ampia, di proposta sul terreno del rapporto tra partiti, istituzioni e governo dell'economia. Ma questo non l'abbiamo visto, considerato che abbiamo posto problemi che vanno oltre il moralismo e che, per essere all'altezza di essi, da parte delle forze di Governo, occorreva indicare vie percorribili di rigenerazione del modo di governare. E questo comporta intera la consapevolezza che è in corso un mutamento della scienza pubblica: non c'è — non è vero che vi sia — l'abbandono della politica agli addetti ai lavori. Si è giunti ad un punto di svolta che rende non più tollerabile l'uso privato, di partito o di gruppo, delle istituzioni e delle leve di governo, l'infeudamento dello Stato alle consorterie di potere. È matura — io credo — e diffusa la convinzione che gli scandali non sono tanto destabilizzanti quanto lo è il modo con il quale li si affronta. Noi, per parte nostra, indichiamo una via, quella di eliminare le radici di sistema e di individuare tutte le responsabilità. Questo è un passo obbligato.

Ma come procedere, se la via riconosciuta da molti è quella di una distinzione tra i partiti e l'uso che si fa del potere, delle istituzioni, ma poi, nei fatti, si offuscano le responsabilità politiche, come è accaduto nel caso Cirillo (brigate rosse e camorra) e questo offuscamento prosegue ad ogni occasione concreta?

Ora si impone al Senato, con i meccanismi che tutti conosciamo, una sorta di fiducia individuale, che non esiste, non solo nei Regolamenti, ma neppure nella coscienza, tra le forze politiche della maggioranza governativa. Molti esponenti della Democrazia cristiana, anche sulla stampa, nelle interviste, si sono risentiti quando, da parte nostra, si è richiamato il collegamento tra scandali, vicende torbide ed oscure, e il sistema di potere democristiano.

Non abbiamo mai dipinto la Democrazia cristiana come l'impero del male. Abbiamo distinto, abbiamo dato atto all'onorevole Azzaro alla Camera di accenti positivi,

abbiamo sostenuto l'onorevole Anselmi nella sua opera; ma quanti esponenti della Democrazia cristiana si sono fatti avanti in questa circostanza? Si tratta di una fase in cui si sviluppa una sequenza di scandali, di fatti illegali oscuri. Si parla di processo continuo alla Democrazia cristiana: occorre aprire un terreno nuovo di confronto per uscire da questa situazione. Invece, si è tentato di additarci come catturati da una logica staliniana, come travalicatori dei confini propri di una opposizione costituzionale, come se la drammaticità della situazione, della questione posta davanti a noi, davanti alla Democrazia cristiana, non imponesse in primo luogo l'obbligo di rompere l'intreccio tra affarismo, criminalità finanziaria, poteri segreti, interessi di partito; un cancro delle istituzioni, «una Repubblica parallela», come l'ha definita Giorgio Ruffolo. Questo è il centro del problema.

E cosa hanno avuto da dire fino ad ora al paese, al Senato i dirigenti della Democrazia cristiana? Cosa ha da dire il Governo? Nulla di serio è avvenuto, in questo periodo, che faccia sperare in una inversione di tendenza, che noi seguitiamo a sollecitare, con iniziative capaci di arrestare fattori degenerativi che sono di così grande portata, tali da sostanziare la questione morale in una vera e propria questione di democrazia. Oggi si riconosce a parole — lo richiamava prima il senatore De Martino — che la commistione tra potere e illegalità diffusa discende dai mali del cosiddetto sistema bloccato, di una democrazia senza ricambio della classe dirigente. Ma questi riconoscimenti lasciano il tempo che trovano perchè valgono per un lontanissimo futuro, mentre nulla di serio, di produttore si vuole introdurre oggi.

Allora, il sistema di potere tende a presentarsi come un circolo chiuso dove il ricatto paralizza anche le forze migliori? Credo che nonostante tutto questo, vi siano speranze e possibilità di uscire da questo circolo vizioso. Si deve far strada l'idea che siamo giunti ad un grado elevato di intollerabilità e che non è più possibile difendere tutto e tutti senza compromettere le prospettive di fondo di ciascuna delle forze di Governo e, nello stesso tempo, le sorti della democrazia.

Vi sono questioni sulle quali la mediazione è impossibile e insostenibile. La Democrazia cristiana non può contare più a lungo sulla solidarietà piena degli alleati sulla questione morale e nessuno può pensare che coprire o allontanare i rischi attuali valga ad evitare rischi più gravi per le istituzioni e che potrà funzionare ancora la solita minaccia di un crisi di Governo per cercare riparo all'accertamento di responsabilità di partito o individuali. Nè vale la denuncia pretestuosa di un attacco ottuso dell'opposizione comunista, quando i risultati e gli squarci che si aprono, sia pure a fatica, sono il prodotto della nostra iniziativa, un'iniziativa che, per una forza come la nostra, non può che discendere da autonoma valutazione sulle scelte, sui tempi e i modi per manifestarla.

Si manifesta in questo dibattito, credo, una sottovalutazione per quanto concerne il merito delle questioni che riguardano la condotta dell'onorevole Andreotti, a prescindere dalle questioni sulla lealtà del voto.

Il senatore Mancino ha affermato che con il voto del Senato si arriverà a dare il voto di fiducia individuale all'onorevole Andreotti — l'abbiamo letto sulla stampa — una singolare riforma istituzionale che confonde però forma e sostanza, procedure e merito. Nel merito la maggioranza si presenta divisa anche se sul metodo approvato ha trovato, a fatica, un modo per garantirsi una soluzione, uno sbocco a questa discussione. Eppure nel merito la maggioranza si presenta in uno stato di disagio e anzi l'onorevole Andreotti in questa situazione è privo del sostegno pieno della maggioranza. È già emerso in questo dibattito e nei giorni scorsi un richiamo socialista alla libertà di coscienza, un rifiuto liberale e repubblicano ad esprimere su tale questione un voto di fiducia al Governo ed ora interventi di critica e di censura da parte di partiti della maggioranza. Quindi sono emersi elementi tali da far apparire ormai compromesso il rapporto fiduciario fra la maggioranza e un membro del Governo, che a questo punto doveva già sentire il dovere di presentare le proprie dimissioni.

Non si deve dimenticare che nessuno ha difeso nei fatti l'onorevole Andreotti; alle

contestazioni che provengono proprio dall'inchiesta non si è mai risposto nel merito e risposte evasive ha fornito anche il Governo nell'altro ramo del Parlamento. Si è anzi assistito al tentativo di deviare il centro delle questioni, come prima ho richiamato, e l'onorevole Andreotti dichiarava il 14 ottobre: faccio politica così da 40 anni e continuerò su questa strada per altri 40.

Ma arriviamo al merito. Sui rapporti Andreotti-emissari di Sindona, dopo il mandato di cattura e in piena latitanza del bancarottiere, ci sono state precisazioni. Lo stesso onorevole De Martino ha contribuito a queste precisazioni prima con una lettera a «l'Unità» e ora con il suo intervento. Ma a quanti altri interrogativi si poteva e si doveva rispondere, non già da parte di altri, ma da parte dell'onorevole Andreotti? Eppure abbiamo avuto sortite allusive, difese generiche e dai fatti risulta per lo meno un comportamento imprudente per un Presidente del Consiglio nel continuare nei contatti e nel mostrare quell'assiduo interessamento che egli ha mostrato per così lungo tempo.

A questo punto la domanda che noi dobbiamo farci è se vi sono o no le condizioni per una censura politica e per una richiesta di scissione delle responsabilità dell'onorevole Andreotti da quelle connesse alla carica di Ministro. Noi abbiamo ritenuto e riteniamo di sì. Dobbiamo precisare che non si tratta di vedere se ci sono o no le prove, perchè questo ci porta su un terreno diverso. Noi riteniamo che ci siano le condizioni per le censure di natura politica, mentre il discorso delle prove è un altro e riguarda il processo, riguarda la magistratura. Noi non abbiamo chiesto di fare un processo all'onorevole Andreotti. Non abbiamo chiesto condanne preventive, semmai altri hanno chiesto assoluzioni preventive che nessuno oggi è in condizioni di dare.

Ebbene, nei fatti dell'inchiesta, dai contatti e dai colloqui dell'onorevole Andreotti con gli emissari di Sindona — che nessuno nega, che il senatore De Martino ha confermato (sui quali si può discutere per quanto riguarda l'ampiezza temporale, ma che siano intervenuti nessuno può negarlo) emergono

elementi di censura, in sede di valutazione politica. (*Interruzione del senatore Leone*). Ma non abbiamo posto un problema di ricerca di elementi di correttezza; abbiamo soltanto accennato esplicitamente che si tratta di un comportamento inusitato — e l'abbiamo sostenuto nella nostra relazione di minoranza — fuori della prassi e dei canali istituzionali. Se questo comportamento non viene sottoposto ad una critica serrata, fatta di precisazioni, di riscontri che finora non sono emersi, diventano più pesanti i sospetti.

Questi elementi ci portano a configurare quindi una critica politica e a rendere insostenibile la permanenza, quale membro del Governo, nell'incarico di rappresentare lo Stato italiano all'estero dell'onorevole Andreotti. Consideriamo rilevante — l'ho già detto — e significativo che non siano state addotte precisazioni e risposte specifiche e che l'onorevole Andreotti non abbia saputo in questo frattempo addurre che generiche difese. La principale che egli ha addotto è quella basata sulla sua attività di Ministro degli esteri che, avendo favorito alla fine l'estradizione di Sindona, proverebbe una sua autonomia nei confronti della vicenda sindoniana. Ebbene, noi da questo punto di vista seguiamo a domandarci a quale punto dei fatti è maturata questa convinzione dell'onorevole Andreotti: che fosse cioè necessario condurre un'azione a fondo per ottenere l'estradizione di Sindona rispetto ad un passato in cui occorreva mostrare interessamento. È una domanda lecita.

Per quanto riguarda i rilievi che vengono avanti dai fatti dell'inchiesta e dai comportamenti successivi dell'onorevole Andreotti, è stato sollevato il principio della presunzione di innocenza, anche questo invocato in maniera errata perchè qui non si tratta di un processo, ma in questa sede si svolge una contestazione di responsabilità politica che esige, a differenza del caso riguardante un imputato, un immediato chiarimento, risposte chiare. Diversa è la questione che riguarda l'imputato in un processo, dove vale il principio della presunzione di innocenza, da quella di un ex Presidente del Consiglio e Ministro in carica che, investito da questa problematica, da questi interrogativi non

debba precisare subito come stanno le cose, non debba chiarire immediatamente i termini della propria condotta.

Ebbene, vogliamo che la discussione sulla questione morale ruoti attorno alle sentenze e all'intervento della magistratura? O invece per gli uomini politici e per la vita pubblica non occorre che le forze politiche, il Parlamento intervengano, facciano chiarezza? Noi su questo terreno chiediamo non solo risposte ma comportamenti coerenti con quello che riteniamo un punto politico essenziale. L'inchiesta ha provato fatti allarmanti, elementi di sistema e il senatore De Martino ha richiamato quelli riguardanti i rapporti tra le banche di Sindona e la Democrazia cristiana, il prestito dei due miliardi. Un fatto è certo: che la Democrazia cristiana ha ricavato per anni utilità non occasionali. Si tratta non solo di finanziamenti ma di appoggi tecnici e finanziari a società di comodo, di copertura finanziaria nella compravendita di titoli, di garanzie per operazioni all'estero, di operazioni in merci e in cambi appoggiate a società collegate; mentre un sistema di tangenti e di contabilità nera si è costruito con il deposito dei maggiori enti pubblici. Il senatore De Martino si è domandato come si sia resa possibile una così ampia mobilitazione di fondi di enti del parastato e pubblici incanalati verso le banche di Sindona. Tutto questo spiegherebbe perchè Sindona chiedeva la contropartita di far decadere i reati fallimentari e giungere alla revoca del mandato di cattura; e per questo chiedeva un sostegno politico. I progetti di salvataggio allora andavano visti non freddamente, tecnicamente ed asetticamente, ma in quanto ispirati da questa strategia sindoniana e quindi andavano visti con la necessaria prudenza. Tra gli ultimi progetti di salvataggio ve n'è uno — e ciò risulta dagli atti — al quale è allegato un giudizio dell'avvocato Ambrosoli che dice: «un regalo di 126 miliardi a fronte del quale la collettività non riceverebbe nulla se non una scatola vuota». Ciò non poteva sfuggire ad un uomo esperto. Si esamini l'altra giustificazione addotta dall'onorevole Andreotti, in base alla quale egli avrebbe operato perchè erano in gioco interessi generali.

Occorre approfondire questo aspetto: se l'onorevole Andreotti era convinto che fossero stati in gioco interessi generali — egli ha fatto l'esempio della crisi della Maraldi — per rendere doveroso il suo intervento, perchè non ha seguito i canali istituzionali? È questo un altro interrogativo che rimane aperto, senza risposta. Ancora: l'onorevole Andreotti si è detto preoccupato che Sindona si sentisse un perseguitato politico. È stato già detto dal senatore Macaluso che non eravamo di fronte ad una persecuzione, ma ad una dichiarazione di insolvenza, ad un mandato di cattura legittimamente assunto dai magistrati. Si poteva parlare di persecuzione quando erano noti i ritardi tolleranti che vi erano stati dal 1972 al 1974 e che avevano lasciato Sindona indisturbato ai suoi spericolati affari? Perchè si seguono vie anomale? Il programma di Sindona, enunciato nella lettera del 1976, richiedeva un interessamento privato e non pubblico. Proprio per questo era necessario respingere con atti significativi questi contatti con emissari di Sindona. Nelle carte abbiamo cercato un momento in cui intervenisse una rottura, una distinzione, un'inversione di rotta nel comportamento dell'onorevole Andreotti; siamo di fronte a fatti equivoci che ancora devono essere chiariti, ma quelli che sono emersi ci mostrano che non era giustificato un comportamento anomalo e fuori dei canali istituzionali e ci mostrano che non è giustificato a lungo il perdurare di questo insieme di contatti. È questo un rilievo grave che deve essere confermato in base alle esposizioni che abbiamo sentito in quest'Aula.

Si sostiene che il salvataggio era connesso con quello della Società generale immobiliare di cui Andreotti doveva necessariamente occuparsi; perchè mai questo interessamento prosegue anche quando esce di scena l'Immobiliare? E prosegue non già con il Ministro del tesoro onorevole Pandolfi, ma con Stammati quale esperto e non già con i titolari del rapporto di responsabilità giuridica, ossia il commissario liquidatore, la Banca d'Italia, ma con il rappresentante di Sindona latitante?

Questa contestazione è stata già sollevata ed è rimasta senza risposta, ma è legittimo

domandarsi come mai esperti che potevano mobilitarsi, che potevano utilizzarsi, non potevano aiutare a constatare allora alcuni fatti. Primo: che gli interessi dei piccoli azionisti erano un fragile schermo per rimettere in sesto Sindona. Eppure ieri sera abbiamo sentito il senatore Evangelisti richiamare ancora la questione dei piccoli azionisti. Secondo: che l'effetto da conseguire con l'annullamento dello stato di insolvenza era abnorme e grave per il sistema bancario. Terzo: che la stima della liquidità necessaria per i rimborsi ai creditori era basata su una supervalutazione dell'attivo e su un auspicato abbattimento delle multe valutarie. Quarto: che l'insieme dei progetti ispirati da Sindona si basava non soltanto su una supervalutazione del patrimonio della Banca privata, ma sull'incameramento dei 142 miliardi corrispondenti ad utili conseguiti su anticipazioni della Banca d'Italia.

Non si comprende, in questa situazione, come si possa giustificare una non conoscenza e non si comprende comunque perchè a rompere i rapporti debba essere l'avvocato Guzzi e non l'onorevole Andreotti, il 21 maggio 1980. Ancora fragili ed illogici risultano gli argomenti che sono stati usati anche nel confronto che si è avuto davanti alla Commissione d'inchiesta per quanto riguarda i fini di pubblica utilità, che comportavano il dovere per il Presidente del Consiglio di interessarsi di una crisi così grave.

Ebbene, se c'era questa pubblica utilità, occorre limitare il tutto al ricevimento passivo di contatti, di *memorandum*, di rapporti o bisognava affrontare il merito, senza fermarsi alle prime difficoltà? In questa vicenda i fatti sottostanti, il merito delle questioni, non vengono mai in discussione. Abbiamo indicato l'eloquenza delle date: quando inizia il procedimento penale, quando intervengono i contatti dell'onorevole Andreotti con gli emissari di Sindona. Dovevano o no cadere, e in quale momento, le ragioni della stima dell'onorevole Andreotti nei confronti di Sindona?

Certo c'è un punto in cui lo sviluppo di questi rapporti diviene insostenibile e sono ancora tutte da spiegare le affermazioni fatte dall'onorevole Andreotti, come se si trattasse

di una qualsiasi crisi aziendale, in presenza di fatti conosciuti mediante gli atti del procedimento penale. Da tempo, cioè, doveva risultare che in gioco non erano gli interessi generali, ma quelli di Sindona, nè quelli dei piccoli azionisti, che erano già stati pagati, rimborsati e sistemati: e questo doveva risultare più chiaro dopo gli sviluppi dell'inchiesta condotta dai magistrati di Milano.

Ed è ben difficile che fosse normale proseguire un interessamento a così alto livello, che verteva su progetti che tentavano di far cadere la dichiarazione di insolvenza, che era presupposto dei reati di cui Sindona era imputato e per i quali era stato spiccato il mandato di cattura. E nel merito, a che punto si riallaccia questo convincimento dell'onorevole Andreotti che lo porta alla necessità di favorire l'estradizione quando è ministro degli esteri, come egli di recente ha scritto? Per quali fatti e vie è maturata un'opinione diversa da quella manifestata circa l'inopportunità di accreditare un complotto persecutorio contro Sindona, se risulta che un intervento effettivo di Andreotti a favore di Sindona non vi sarebbe stato? Funzionavano i ricatti di Sindona? Perchè occorreva dimostrare un interessamento?

Questi interrogativi non emergono solo dall'inchiesta, ma si accentuano proprio perchè le argomentazioni addotte a difesa e quelle addotte successivamente non sono scese nell'analisi dei fatti e non hanno valutato le questioni di merito: si sono fermate a questioni di principio presunte o a tali. Non ci sarebbero fatti nuovi? Anzi è emerso più drammaticamente quanto sia esteso il problema che ricorre in tutti gli scandali di quest'ultimo periodo; l'uso dominante del potere pubblico a scopi privati e di gruppi: questo è il comune denominatore. Dal sequestro Cirillo ai fondi dell'IRI si ripetono taluni meccanismi di finanza occulta, ma l'elemento comune è questo: l'uso privato del potere a scopi di gruppo, a scopo di profitto di tipo privato.

L'intreccio dei personaggi della vicenda Sindona con quelli della loggia P2 è reso evidente dall'inchiesta parlamentare. È stato già detto delle connessioni tra i due versanti

Sindona e loggia massonica P2, ma non basterebbe legare insieme in un unico volume gli atti delle due inchieste se non emergesse una volontà politica di rompere intrighi di potere e di illegalità segreti, un potere parallelo che appare sottostante al potere legale in diversi suoi momenti ed aspetti e che sconfina nell'area stessa della criminalità comune. Dal delitto Ambrosoli alla mafia che aiuta Sindona nel suo finto sequestro. E allora, davanti a questioni di questo tipo, non vale occuparci di condanne sommarie quando la gravità dei problemi è di questa portata. Quello che è certo è che non si può negare il punto limite cui è giunta la questione morale.

L'archivio degli scandali è ormai stracolmo e per questo la nostra mozione non si limita al caso Andreotti, nè ci vogliamo limitare al caso Andreotti, ma vogliamo che siano tratte conseguenze concrete sul piano del risanamento della vita pubblica. Il Governo non ha dato su questo terreno risposte esaurienti. La famosa lista dei cinquecento non è uscita fuori. Il senatore De Martino ha confermato che non è un'invenzione, che esiste, che è stata vista. Di questa lista vi è traccia in un verbale di riunione della Banca d'Italia, ma nessuno sa che fine ha fatto. C'è chi l'ha sfogliata, chi l'ha vista senza leggerla. Era difficile seguirne le tracce, risalire i fatti fino a portarla alla luce?

Ebbene, onorevoli colleghi, occorrono risposte concrete e misure complessive, ma anche esemplari, e segnali, tra cui quello che abbiamo indicato, se si vuole andare fino in fondo senza pregiudiziali, fuori dalla logica di un potere inteso come fine, di un potere che spesso si erige a giudice esclusivo di se stesso e confida soprattutto nell'impunità; fuori della logica di una difesa a quadrato che non è, colleghi della Democrazia cristiana, il portato di un attacco indiscriminato, perchè in ogni caso questa logica del quadrato ha operato anche quando non c'è stato un clima di scontro politico. Occorre liquidare un sistema di connessioni a catena, di rapporti solidali che si svolgono fuori delle regole del diritto.

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue MAFFIOLETTI). Ebbene, se si vuole distinguere la storia e la funzione di un partito da questo insieme di intrecci inquinanti, occorrono coraggio e atti ben più significativi, ma dei quali non vediamo traccia, non vediamo neppure un'ombra. Abbiamo dato prova di non voler essere gli unici depositari della morale pubblica, ma di saper intervenire senza indugio, chiamando i cittadini, i nostri militanti, a discutere apertamente dei nostri errori, ma, quando la posta in gioco è così alta e la crisi non è soltanto morale ma mette in gioco le istituzioni democratiche, allora è doveroso mettere da parte i condizionamenti di governo che pesano sui comportamenti politici individuali e collettivi, portare elementi di verità e proposte di rinnovamento, fare del Parlamento, dello svolgimento della sua più alta funzione di controllo, il punto di forza per dare al paese certezze nuove.

La maggioranza non ha affrontato quindi questa occasione con coerenza, all'altezza dei problemi, pure se il disagio che covava nelle sue file si è espresso anche in esplicite censure, e questo dà forza e speranza alla nostra iniziativa. Occorre fornire la prova che ci sono in tutti i partiti le forze capaci di ricacciare indietro pericoli, deviazioni, degenerazioni, che si può risalire nel cammino che può portare in tutti i campi — dal governo dell'economia, in primo luogo, al modo d'essere dei partiti — alla salvezza e insieme allo sviluppo della democrazia.

Abbiamo fatto e faremo la nostra parte non solo nell'affrontare una singola questione, ma per dare a questa salvezza della democrazia, alla soluzione della questione morale, una prospettiva politica cui possano concorrere tutte le forze democratiche e di progresso, che finalmente sappiano intendere che questi problemi — e fra essi è la questione morale — sono tra quelli che impongono un terreno di incontro e di lotta politica più avanzata, un banco di prova di per corri-

spondere alla coscienza pubblica, all'ansia di giustizia e di verità che sale dal paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gallo. Ne ha facoltà.

* GALLO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ieri e oggi, ascoltando con tutta la diligenza di cui sono capace gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, ho realizzato il senso profondo di una battuta di Norberto Bobbio, che intervenendo per la prima volta in Commissione giustizia, al saluto affettuoso e cordiale che gli era stato proposto dal presidente Leone, dal presidente Vassalli e da tutti noi componenti della Commissione, aveva in tutto e per tutto replicato: dico solo che sono qui per imparare.

E veramente ieri pomeriggio e oggi ho imparato dal Senato: ho imparato in maturità, in civiltà, in pulizia di argomenti, in tenuta di una discussione che avrebbe potuto scivolare nella rissa o nella episodica frammentarietà e che si è invece sviluppata lungo linee precise, corrette, coerenti e ovviamente dico corrette dal punto di vista logico, per quanto posso valutare.

Quindi rivolgo un ringraziamento a tutti i colleghi che hanno preceduto questo mio intervento della cui delicatezza sono il primo ad essere convinto, terribilmente convinto, non perchè quello che mi attende sia un compito oggettivamente e particolarmente difficile, ma perchè è difficile e pesante la responsabilità: la responsabilità di un grande partito popolare che in questo momento, in una assise solenne, deve far sentire la sua voce di fronte ad attacchi misurati, civili, intelligenti, calibrati, ma attacchi che riteniamo profondamente ingiustificati.

Un ringraziamento particolare, se mi è consentito, voglio rivolgere al senatore De Martino, perchè ha ricondotto il dibattito

alle linee fondamentali del suo sviluppo, distinguendo, come meglio non si sarebbe potuto fare, le varie materie rispetto alle quali siamo chiamati a discutere.

C'è innanzitutto la questione di quella che potremmo definire la resistibile ascesa di Michele Sindona: cioè come questo rappresentante — e qui concordo perfettamente con il collega senatore Ferrara — non della finanza cattolica ma di una finanza avventurosa e avventuristica, che si contrappone ad una finanza seria, sia potuto assurgere ai fastigi e ai livelli a cui egli è effettivamente salito. C'è questo problema rispetto al quale tutto il Senato, tutto il Parlamento, tutta la Repubblica deve seriamente, consapevolmente porsi per far sì che ciò che è accaduto — ed è accaduto in maniera alla quale si poteva forse resistere — non abbia a ripetersi.

È un problema anche qui, onorevoli senatori, di garanzie. Chi vi parla è profondamente convinto che attraverso leggi, norme giuridiche, congegni amministrativi non si può evitare il mal fare, ma si possono porre argini di prevenzione i quali siano tali da assicurare una ragionevole certezza. Ed è, onorevoli senatori, proprio sul filo di questa riflessione, che riguarda le condizioni attraverso le quali l'avventura di Michele Sindona ha potuto spaziare per tanti anni nel nostro paese, che la mozione di maggioranza prende risolutamente posizione, quando chiede al Governo di impegnarsi «a fare propri le richieste e i suggerimenti della Commissione parlamentare d'inchiesta», «a rafforzare la vigilanza sul sistema bancario, anche mediante opportune iniziative legislative» — ma queste possiamo prenderle direttamente noi — «così da assicurare un controllo più penetrante ed incisivo a tutela dei risparmiatori, e ad acquisire ogni nuovo elemento di conoscenza, con particolare riferimento» — è la mozione di maggioranza, onorevoli senatori — «al 'tabulato dei cinquecento'»; «a completare gli accertamenti delle responsabilità sulla base anche di quanto è emerso o potrà emergere dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e a trarne le necessarie conseguenze politiche ed amministrative».

Ma ciò detto, e rilevato nel modo più energico che il problema esiste, è di urgenza

immediata e va affrontato, occorre anche dare il debito rilievo ai comportamenti amministrativi che hanno scandito l'evoluzione della vicenda Sindona fino al suo epilogo che tutti conosciamo. Sono state più volte richiamate le ispezioni ordinarie degli anni 1971 e 1972 compiute dagli organi di ispezione della Banca d'Italia e si è detto che sulle due banche sindoniane, che erano state assoggettate a queste ispezioni ordinarie, la Banca Privata finanziaria e l'altra che faceva capo a Sindona, vengono rilevati numerosi addebiti che reclamano nei confronti di una di esse, ad opinione degli ispettori, l'applicazione dell'articolo 57 della legge bancaria.

Onorevoli senatori, trattandosi di una discussione che verte soprattutto, e giustamente, su momenti di moralità amministrativa e politica, non voglio indugiare su schematismi giuridici e su dissertazioni più o meno felici su norme del nostro ordinamento positivo, ma queste norme esistono e qualche volta è opportuno pur far riferimento ad esse.

Ora, la relazione della Banca d'Italia, che non seguì il suggerimento dell'amministrazione straordinaria, proposto da uno degli ispettori nei confronti di una delle banche in cui l'operazione di controllo si era espletata, fu motivata nel modo più pieno ed esauriente dalla Banca d'Italia stessa, cioè si rilevò che in definitiva non esistevano quelle gravi irregolarità alle quali l'articolo 57 subordina — attenzione! — non l'espletamento di un dovere, ma l'esercizio di un potere discrezionale come è quello di disporre l'amministrazione straordinaria. Oltretutto, in contrario avviso, la Banca d'Italia ebbe a rilevare che, poichè nel caso non risultavano le gravi perdite patrimoniali contemplate alla lettera *b*) dell'articolo 57 sopra richiamato, si riteneva di non poter adottare un provvedimento.

A questo punto, nasce quello che possiamo considerare, da parte del massimo istituto di credito del nostro paese, il filo bianco che determina tutta la sua azione perchè, nel mentre si vuole evitare quel provvedimento traumatico che è l'amministrazione straordinaria, provvedimento che ha effetti che si possono considerare sul mercato del credito assolutamente devastanti, si provvede immediatamente, da parte degli organi della Ban-

ca d'Italia, ad un esposto-denuncia all'autorità giudiziaria per quelle che erano state le fattispecie di illecito rilevate nel corso dell'ispezione.

Onorevoli senatori, qui vediamo in radice quello che sarà il successivo comportamento dell'Istituto: il tentativo di salvare l'ente bancario, non costituendo in alcun modo uno strumento, un ordine di salvataggio nei confronti delle responsabilità penali personali di chicchessia. L'esposto-denuncia, che evidentemente investiva posizioni e responsabilità personali di singole persone fisiche, è altamente eloquente al riguardo. E direi, onorevoli senatori, che questo momento di difesa, di tentativo di salvataggio dell'Istituto, senza che ciò abbia a confondersi con il tentativo di salvataggio di un uomo, trova una consacrazione di tipo normativo in un decreto del Ministro del tesoro che, ad avviso di chi vi parla, è di importanza fondamentale per lumeggiare l'intera vicenda. È quel decreto nel quale si dispone — e chiedo scusa di questa noiosa lettura, sarà l'ultima alla quale mi abbandono — che, ferma la misura dell'interesse sulle anticipazioni presso la Banca d'Italia, sono consentite anticipazioni a 24 mesi sui buoni del tesoro a lunga scadenza all'interesse dell'1 per cento a favore di aziende di credito che, surrogatesi ai depositanti di altre aziende in liquidazione coatta — questo è il punto centrale — si trovino a dover ammortizzare, perchè in tutto o in parte inesigibile, la conseguente perdita della loro esposizione. Abbiamo dunque un provvedimento normativo del Ministero del tesoro che ha come cardine una situazione di liquidazione coatta delle imprese di credito, delle banche sindoniane, cioè una dichiarazione di insolvenza che, come tale, non soltanto apriva, ma costituiva il logico, ineliminabile presupposto di ogni azione penale fallimentare. Ecco che con la chiarezza della linea politica degli istituti di sorveglianza e di controllo non potrebbe emergere con evidenza maggiore.

Ovviamente — e qui entriamo in un terreno nel quale l'opinabilità è chiara anche a chi vi parla — onorevoli senatori, si tratta di un filone politico rispetto al quale ogni disparità di opinione è consentita, di una scel-

ta politica che può suonare per molti versi a qualcuno opinabile. Si tratta cioè di ritenere prioritario, e quindi in un bilanciamento di interessi prevalente, quel complesso di esigenze che portano alla credibilità creditizia del paese anche sui mercati internazionali e quindi, attraverso la tutela di questo interesse immediato, mediamente tutelare anche i depositanti, ovvero privilegiare l'interesse dell'economia pubblica, intesa non più come ripartita settorialmente, ma come un tutto organico che, in definitiva, poggia su una situazione di domanda e di spesa dell'intero paese.

Gli organi preposti alla politica bancaria del nostro paese hanno scelto la prima strada e l'hanno scelta in un momento nel quale la messa in discussione della credibilità creditizia del sistema italiano appariva particolarmente pericolosa. Questo, ripeto, non per appannare le urgenze di revisione anche istituzionale del sistema di controllo e di prevenzione, ma per ripercorrere una strada che — e qui ci addentriamo in un altro dei nodi fondamentali della nostra discussione — non può essere tracciata e percorsa col senno di poi. Occorre evidentemente applicare quei criteri di prognosi postuma che portano a focalizzare, al momento in cui certi atti sono posti in essere, la ragionevole prevedibilità di un esito fausto, ovvero infausto. È soltanto a questa stregua che noi possiamo leggere determinati comportamenti, scendere nella loro struttura più essenziale, oserei dire esistenziale, senza caricarci più di quanto si è venuto man mano accumulando per un susseguirsi di eventi talora non prevedibili.

Per quanto concerne i rapporti con i partiti, e in particolar modo per quanto riguarda il partito della Democrazia cristiana, si è fatto gran parlare, e non se ne poteva fare a meno, dell'operazione maturata nell'aprile 1974 — e la data qui è particolarmente importante — perchè risale a prima dell'entrata in vigore della legge sul finanziamento dei partiti (qui uso un linguaggio volutamente asettico perchè alla qualificazione giuridica si procederà poi) che possiamo per il momento definire passaggio da Sindona al partito della Democrazia cristiana della somma di due miliardi...

RASTRELLI. Solo per sentire l'odore?

GALLO. No, assolutamente. Come vede ho voluto venire incontro anche alla sua tesi e al suo punto di vista perchè parlare in questo momento di mutuo o di altro tipo di operazione avrebbe significato anticipare un argomento che mi riservo invece di sviluppare brevissimamente. Quindi, come vede, con il massimo rispetto, che del resto sempre ho, per le sue opinioni, mi sto incuneando proprio nel tipo di ragionamento che ella ha proposto.

A questo proposito si è discusso sollevando il dubbio se più propriamente si trattasse di un'elargizione da parte di Sindona o del Gruppo di banche facenti capo a Sindona ovvero di un prestito, anche qui senza specificare o meglio ponendo l'interrogativo che si bipartisce: prestito diretto da parte di Sindona o prestito di un gruppo di banche facenti capo a Sindona.

Ora, signori senatori, se c'è un dato che è emerso con tutta chiarezza e con lucidità dalla Commissione di inchiesta e che è poi riecheggiato sia pure marginalmente nella serie di discussioni che si sono avute in sede di Commissione per i procedimenti d'accusa, se c'è un dato rispetto al quale tutto è emerso con maggiore chiarezza è proprio questo: di un mutuo si è trattato, non di una elargizione. Signori senatori, proprio nel momento in cui vi sono parti contrapposte le quali vengono a contendere perchè c'è una sorta di tentativo di far rimbalzare su una parte, che è il partito della Democrazia cristiana, una specie di connivenza con il potere finanziario rappresentato dal gruppo Sindona, non si pone in dubbio che di un mutuo si trattava.

LOTTI. A quale interesse?

GALLO. Arriviamo anche a questo. Però io non vi ho mai interrotto, mi sono permesso soltanto di interrompere il professor De Martino, e gli chiedo scusa della mia interruzione, quando, a proposito dei cosiddetti fatti nuovi, ho lanciato quella parola «interpretazione» che egli ha avuto l'amabilità di accogliere. Usatemi la cortesia, anzi il doveroso rispetto che io vi ho riservato.

Dicevo allora: badate che, in questo momento di contenzioso in cui si discute anche davanti la Commissione su come sono andate le cose, nessuno parla di elargizione, tutti parlano di mutuo. La materia del contendere verte su un punto che non ha niente a che fare con la natura dell'operazione che era intercorsa tra i due soggetti di cui stiamo parlando, cioè se sia stato o no restituito quel *quantum*. rappresentato dai due milioni, dal partito della Democrazia cristiana...

LOTTI. Due miliardi!

GALLO. Ha ragione, due miliardi. Chiedo scusa e questa volta ringrazio dell'interruzione.

Al riguardo esiste un procedimento che è stato intentato dai commissari liquidatori nei confronti del partito della Democrazia cristiana; quindi su questo aspetto possiamo dire che siamo *sub judice*, che la situazione è assolutamente impregiudicata e tale da non consentire di stabilire, perchè mancano anche le prove documentali, se le cose siano andate in un modo piuttosto che in un altro. Ci auguriamo che l'autorità giudiziaria con i suoi più penetranti poteri di indagine riesca a chiarire come sono realmente andate le cose, riconoscendo — e questo è ovviamente un augurio che vengo a formulare — il buon diritto della Democrazia cristiana che ha operato la restituzione.

Vi è inoltre il problema degli interessi che è particolarmente solleticante perchè si è sostenuto che gli interessi che non sarebbero stati corrisposti — e di fatto tutti concordano sulla natura gratuita di questo mutuo — avrebbero dovuto essere iscritti, a norma della legge sul finanziamento dei partiti politici, tra le contribuzioni di non associati. Si fa cioè questo ragionamento: nel momento in cui il partito della Democrazia cristiana non era tenuto al versamento di determinati interessi, veniva implicitamente a locupletare della somma risparmiata che pertanto costituiva una contribuzione da parte di un non associato. Signori senatori, questo ragionamento sarebbe formalmente, e non formalisticamente, perfetto se vi fosse una condizione che invece nel nostro sistema normativo manca. Parlo in un'Aula in cui vi sono

grandi civilisti e a tentoni e oserei dire con una grossa timidezza mi avventuro in un campo che non è il mio; mi pare però di ricordare che il mutuo non è assolutamente un contratto essenzialmente oneroso, ma è un contratto naturalmente oneroso. Ciò vuol dire che la corresponsione di interessi non fa parte della struttura del contratto di mutuo e pertanto ci può essere benissimo un mutuo non oneroso. Da ciò discende che il presupposto a mente del quale la mancata iscrizione tra le contribuzioni di non associati avrebbe dovuto avvenire, è assolutamente infondato perchè la fondatezza dell'argomento dipenderebbe da un asserto che non trova riscontro nel nostro sistema. Anche sotto questo profilo, dunque, non vi è la possibilità di ravvisare alcunchè di irregolare o addirittura di illecito — sempre facendo astrazione dal dato tutto sommato fondamentale, ma qui voglio parlare in termini di sostanziale moralità — che la legge sul finanziamento dei partiti entrerà in vigore dopo il mese di aprile 1974 e, se non vado errato, nel giugno 1974.

Vi è il divieto di finanziamenti da parte di società salvo che non siano stati regolarmente deliberati dall'organo sociale; mi riferisco evidentemente alla seconda parte dell'articolo 7 della legge sul finanziamento dei partiti dato che la prima parte riguarda il finanziamento di enti pubblici e assimilati che qui non interessano. Devo dire che la Commissione di inchiesta sul caso Sindona arriva ad una rilevazione estremamente precisa e puntuale, cioè non è in grado di dire se il movimento di denaro si sia avuto da Sindona persona fisica, o dal gruppo di banche che per comodità possiamo definire sindoniane.

Ecco allora che anche su questo costruire una doglianza di irregolarità, di illecità, come se tutto fosse luminosamente provato ed accreditato, mi sembra abbastanza azzardato. In ogni caso qui davvero occorre ricordare che il divieto di finanziamento è un divieto successivo, che non può assolutamente ribaltare su operazioni che si erano verificate prima dell'entrata in vigore della legge sul finanziamento dei partiti.

Mi pare che a questo punto rimangono quelli che sono i cosiddetti tentativi di salva-

taggio che fanno capo al Banco di Roma e poi ad una operazione che avrebbe dovuto vedere le tre banche di interesse nazionale operare. Ma, onorevoli senatori, non debbo a questo punto che far nuovamente ricorso al decreto ministeriale del 1974 cui ho già accennato. Questi sono tentativi di salvataggio di enti di credito che non hanno nulla a che fare con il salvataggio personale dell'uomo Michele Sindona, presupponendo come già ricordavo — e come mi piace qui ripetere — lo stato di insolvenza degli istituti rispetto ai quali occorre provvedere. Quindi, una scelta di politica creditizia, una scelta di politica finanziaria, in ordine alla quale semmai si possono formulare dei rilievi di carattere tecnico, ma non certamente dei criteri di carattere morale.

La morale con questa scelta, nella contrapposizione bilanciata di due interessi contrastanti, mi pare che proprio non abbia nulla a che fare. La questione morale, signor Presidente, onorevoli colleghi, la affrontiamo quando entriamo nella considerazione di quelle che sono — non saprei come definirle, mi limiterò qui di nuovo ad un termine volutamente neutro — le doglianze mosse nei confronti dell'onorevole Andreotti. E qui si pone innanzitutto un primo e fondamentale problema, che la lucidità di tutti coloro che mi hanno preceduto ha permesso di cogliere nel vivo, in una realtà che ha quasi del socratico.

La questione morale nasce per un complesso di esigenze morali, le quali si atteggiavano a seconda di quello che è il criterio morale al quale ciascuno di noi modella o tenta di modellare la propria vita: norma eteronoma per noi, norma autonoma per altri, ma c'è un complesso di regole sulle quali evidentemente esiste una *conventio* unanime ed accettata. La questione morale, onorevoli colleghi, ci porta al momento più alto della moralità, cioè a domandarci qual è la natura del giudizio morale. Infatti, non basta puramente e semplicemente invocare la natura morale di una problematica, quando ad una questione che può nascere intrisa di componenti di eticità indiscussa e indiscutibile si tenti di dare poi una soluzione attraverso un tipo di giudizio che non è

più un giudizio moralmente costruito. E il giudizio morale è il giudizio assoluto per eccellenza, è il giudizio che deve tenere conto di ogni sfumatura, di ogni particolarità del caso concreto; è il giudizio rispetto al quale l'esigenza di una prova piena, puntuale, precisa è ancor più perentoria di quanto non concerna invece il giudizio formulato alla stregua di una norma giuridica, perchè alla stregua di una norma giuridica abbiamo un giudizio sulla base di un criterio astratto che per definizione prescinde da determinati elementi ritenuti aprioristicamente non rilevanti. Il giudizio morale invece deve calarsi nella concretezza vissuta di un determinato tipo di comportamento. Non voglio approfittare della vostra pazienza, ma non esiste norma, brocardo, principio più immorale della insospettabilità della moglie di Cesare, tant'è vero che Cesare aveva cinicamente sfruttato questa battuta per sbarazzarsi di una moglie che non gli conveniva più.

Perciò occorre un momento di prova, tanto più necessario in quanto si vuole formulare sui comportamenti dell'onorevole Andreotti un giudizio di natura morale. Dico subito di natura morale, perchè quel vaglio storico rappresentato dall'intervento del Parlamento si è avuto *in subjecta materia* per ben due volte, prima attraverso la Commissione d'inchiesta, poi attraverso la Commissione per i procedimenti d'accusa. Si dirà che quest'ultima aveva solo il compito di occuparsi di eventuali profili di illiceità penale rappresentati da reati ministeriali. Fatto sta che sia dalla bellissima discussione che ha accompagnato la assai lucida relazione del senatore Lapenta, sia da quanto nella Commissione per i procedimenti di accusa è stato recepito dei risultati della Commissione d'inchiesta nulla è emerso che potesse suonare come ipotesi di reato individuabile e ipotizzabile nei confronti di compagni dell'onorevole Andreotti.

La stessa cosa accade per la Commissione d'inchiesta che aveva sì un campo di materia istituzionalmente assai più vasto di quello proprio della Commissione per i procedimenti d'accusa, ma anche qui il senatore De Martino, con la autorevolezza che gli viene, prima ancora dell'essere stato Presidente della Commissione, dalla sua persona e dal

suo essere lo storico che è, lo ha ricordato. Ci troviamo essenzialmente, per quanto riguarda il comportamento dell'onorevole Andreotti, di fronte a quella sorta di «spesseggiare» di lettere, di *memorandum* e di incontri, il cui numero però non si è potuto appurare con la necessaria certezza, tra l'onorevole Andreotti allora presidente del Consiglio e i legali di Sindona.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, confesso che a prima vista questo intrattenersi con i legali di Sindona mi era addirittura sembrato un atto dovuto da parte del Presidente del Consiglio nella misura in cui da parte di Sindona arrivavano messaggi che addirittura sembravano mettere in discussione la possibilità di eventi estremamente traumatici addirittura per i rapporti internazionali tra l'Italia ed un grande paese alleato quale gli Stati Uniti. Oserei dire che un Presidente del Consiglio che si fosse chiuso a comunicazioni del genere forse non avrebbe compiuto pienamente il suo dovere: però, onorevoli senatori, non credo che possa accogliersi la tesi dell'atto dovuto. Io credo molto più realisticamente che si tratta dell'esercizio di un potere discrezionale del Presidente del Consiglio, il quale non fa che ricevere determinati messaggi che non trovano assolutamente alcun esito nel senso desiderato dalla persona dalla quale questi messaggi venivano.

Per quanto riguarda il salvataggio, l'estradizione e le pressioni presso le autorità statunitensi (che poi vengono individuate — e questo risulta perfettamente dagli atti della Commissione d'inchiesta — nelle persone più lontane dalla effettiva trattazione di affari del genere), non esiste un minimo di prova di attivizzazione da parte dell'onorevole Andreotti, anzi c'è la prova del contrario: un'illuminante battuta dalla signorina Della Gratton, che è una «lobbista» statunitense. Dico subito che «lobbista» nell'ordinamento degli Stati Uniti è una vera e propria professione, per effetto della quale chi cura gli interessi di un determinato cliente deve depositare presso un ufficio federale il nominativo del cliente stesso. Quindi quando parlo di «lobbista» non mi riferisco al faccendiere della mia Torino, ma ad un professionista che svolge una professione legal-

mente riconosciuta. C'è — dicevo — quella battuta così illuminante della signorina Della Gratton, che dice: «L'onorevole Andreotti si è interessato, ma non è intervenuto». Che vuol dire questo? Non vuol dire nemmeno: ha fatto finta di interessarsi ma non è intervenuto; significa: non si è chiuso ad un certo rapporto, in cui acquisiva notizie, ma non lo ha sviluppato in un'azione diretta, personale, immediata, come d'altra parte, onorevoli senatori, dimostrano luminosamente i rapporti ad esempio di Trascler, console generale della Repubblica a New York e dell'ambasciatore Gaja, nostro accreditato presso il Governo degli Stati Uniti, rapporti che mettono in evidenza una linea di decisa severità e fermezza nei confronti di Sindona. Ma crediamo veramente che un ambasciatore della Repubblica — e giustamente, badate — un console generale tengano certi comportamenti se non fanno di avere alle loro spalle l'appoggio di tutto il Governo, e in modo particolare di colui che sintetizza nella sua persona la compagine governativa, cioè il Presidente del Consiglio? Anche questo mi sembra decisamente illuminante e chiarificatore circa l'effettiva natura delle prese di posizione dell'onorevole Andreotti nella vicenda di cui stasera ci occupiamo.

Per quanto riguarda l'estradizione, si è a lungo parlato delle lentezze che la procedura ha subito. Innanzitutto, tutte le procedure di estradizione, per loro sorte, professor Leone, veloci non sono. Ma qui c'è qualche cosa di più: c'è il riconoscimento, che viene proprio da parte dei rapporti dell'ambasciatore Gaja, che chi frapponeva remore e indugi alla estradizione erano le autorità americane; e d'altra parte, senatore Martorelli, in un comportamento del genere ci siamo imbattuti o non è molto. Ed erano le autorità americane non perchè avessero un perverso desiderio di protezione nei confronti dell'uomo Sindona, ma proprio perchè non volevano lasciarsi sfuggire Sindona, in quanto volevano processarlo per i fatti collegati al fallimento della Franklin Bank. Quindi una serie di battute interlocutorie — qualcuna probabilmente anche basata su dati di piena verità: c'erano documenti non facilmente leggibili o mala-

mente tradotti — ma in modo particolare la volontà di effettuare perlomeno un giudizio nei confronti di Sindona per fatti di cui egli era responsabile nell'ambito dell'ordinamento statunitense.

Ma vogliamo ancora parlare del comportamento dell'onorevole Andreotti per ciò che concerne la estradizione, quando il recente trattato che ha assicurato in via provvisoria la venuta in Italia di Sindona è stato dovuto proprio all'interessamento continuo, scandito giorno per giorno, da parte del Ministero degli esteri?

Qui vorrei accennare ad una pagina che non mi è piaciuta e che ho trovato nei materiali — mi avvio alla conclusione — della Commissione di inchiesta. Vi si parla delle visite che l'onorevole Andreotti avrebbe ricevuto da alcuni esponenti della comunità italo-americana Philip Guarino e Paul Rao; l'uno avvocato esponente del Partito repubblicano, l'altro figlio del Presidente del tribunale delle dogane, una delle corti più importanti dello Stato di New York. C'è una pagina — dicevo — che non mi piace, laddove da parte di taluno si dice che per ragioni di ufficio si è costretti a certi rapporti con le comunità italo-americane e che queste comunità hanno contatti con associazioni dal timbro più diverso, e però non possono evitarsi. No, onorevoli senatori, questo è un discorso che non ci saremmo aspettati di trovare in una deposizione di un grande servitore dello Stato. La comunità italo-americana è formata da tanti connazionali o figli di connazionali, il rapporto con i quali mi sembra uno dei fondamentali doveri di chi ci rappresenta all'estero.

FERRARA MAURIZIO. Non si allarghi troppo, senatore Gallo.

GALLO. Senza allargare troppo, certo, ma non generalizzando nemmeno.

FERRARA MAURIZIO. Si ricordi anche di Generoso Pope.

GALLO. Certo, ma mi ricordo anche della signora Ferraro e mi ricordo anche del gover-

natore Cuomo che fanno onore all'Italia e alla loro ascendenza.

A questo punto, onorevoli senatori, per quanto concerne questa sorta di giudizio morale dato in modo completamente sguarnito da quelle che sono le connotazioni della moralità, che è soprattutto prova e non voce intima e quante volte fioca e qualche volta traballante e tramutante della coscienza, vorrei qui ricordare una frase che è diventata una sorta di *slogan* presso di noi democristiani e della quale la stampa dice che a noi piace.

Vi ricordate il discorso di Moro in Parlamento a Camere riunite sul caso Lockheed quando disse: «Noi non intendiamo farci processare sulle piazze»?

Onorevoli senatori, questa frase è tremendamente vera, ma in un senso estremamente diverso da quello in cui è stata ordinariamente letta. Moro non voleva riferirsi ai democristiani. La sua affermazione, la sua aspirazione e il suo augurio riguardavano tutti i cittadini italiani, i quali hanno tutti diritto ad un giudizio che sia equo, ragionevole secondo ragionevoli norme di certezza.

Questo voi, amici, signori dell'opposizione, questo noi della maggioranza, tutti i cittadini italiani ci auguriamo che possa diventare veramente un momento di ciò per cui dovremmo chiudere gli occhi vedendone almeno l'albore, cioè l'edificio delle libertà degli italiani, edificio che per il momento esiste ancora soltanto in parte.

Un'ultima battuta riguarda un'osservazione finale ed estremamente importante in tema di «moralità», (questa volta tra virgolette, alla Montaigne), «politica» del senatore De Martino, laddove egli ha detto che questa non è questione che si possa risolvere con le dimissioni, ma nella preparazione dell'alternativa, alternativa non soltanto proclamata, dichiarata, conclamata, ma efficacemente perseguita.

Onorevoli senatori, qui vorrei che da parte del partito della Democrazia cristiana ci fosse la maggiore chiarezza proprio per un discorso nel quale possiamo incontrarci con tutti. Noi non riteniamo che sia compito di un partito preparare l'alternanza, che sarebbe un grosso equivoco, che sarebbe proprio il negare il nostro essere partito politico. Noi

crediamo che compito di un partito democratico, quindi di tutti i partiti, sia quello di assicurare, preparare, garantire, difendere le condizioni in base alle quali un'alternativa possa effettivamente verificarsi.

È su questo, onorevoli senatori, che credo che il nostro consenso possa unanimemente svilupparsi e permettere l'avvio ad un discorso che mi auguro, non dico più calmo, perché questo che ci ha occupati è stato un discorso calmo e civile, ma che permetta risultati di una positività maggiore. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

* CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, risponderà il Ministro del tesoro, che a tal fine ha le necessarie competenze, alle osservazioni e valutazioni che sono state espresse in ordine ai poteri di controllo e di vigilanza bancari sulla vicenda Sindona.

Io intervengo, invece, nel dibattito per le questioni che ancora una volta si sollevano circa le responsabilità che avrebbe avuto, nella vicenda, l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, e circa le conseguenze che dovrebbero trarsene oggi in relazione alla partecipazione dell'onorevole Andreotti al Governo in carica.

Non entro in questa sede nel problema che ha già occupato la Giunta per il Regolamento del Senato e che riguarda i modi e le forme in cui può essere fatta valere, in sede parlamentare, la responsabilità di un Ministro o, comunque, richiesta la sua rimozione.

Dico piuttosto che è certo per tutti che le Camere hanno la sovrana facoltà di chiedere la rimozione di un Ministro ogni qual volta abbiano accertato, o ritengano accertabili, fatti o comportamenti che esse ritengano incompatibili con la sua permanenza al Governo, o tali addirittura da assumere rilevanza penale.

Desidero affrontare il caso che viene sollevato riferendomi essenzialmente alle valutazioni emerse e già formulate dalle compe-

tenti sedi parlamentari ed attenendomi rigorosamente ai fatti.

Sulle responsabilità attribuite all'onorevole Andreotti in relazione al caso Sindona ha lungamente indagato l'apposita Commissione d'inchiesta istituita con legge 22 marzo 1980, n. 240, e presieduta dall'onorevole Francesco De Martino. Su di essa si sofferma dettagliatamente la relazione conclusiva comunicata alla Presidenza delle Camere il 24 marzo 1982.

Su questo punto specifico la relazione dice espressamente: « quel che è certo è che Andreotti non fece mai nulla di concreto per aiutare Sindona e si limitò a ricevere le richieste di Guzzi, avvocato di Sindona, ed i documenti, non importa quanti, da questi inviargli, promettendo soltanto che la posizione di Sindona sarebbe stata debitamente esaminata nelle sedi competenti senza pregiudizi nei suoi confronti ». La relazione sottolinea ancora che l'onorevole Andreotti non dette ulteriore corso alle richieste di Sindona concernenti l'accoglimento del piano di sistemazione da lui stesso preparato, non appena ebbe notizia che del piano veniva dato un giudizio non positivo nelle competenti sedi tecniche. E infine, sempre su questo punto, conclude ricordando ciò che fu sottolineato dallo stesso Andreotti circa l'obbligo di intervento del Governo, confermato dai precedenti, quando il crollo di un istituto può mettere a repentaglio la complessiva affidabilità del sistema bancario e la fiducia dei risparmiatori.

Di tono diverso è la relazione di minoranza, presentata dall'onorevole Teodori « secondo cui la natura del rapporto tra Sindona e Andreotti non è fatta solo di un acquiescente e passiva ricezione di sollecitazioni, lettere e appelli; si sostanzia anche di azioni che evidenziano il ruolo centrale del Presidente del Consiglio nell'organizzazione Sindona del *post crack* ». Per converso, la relazione di minoranza presentata dall'onorevole D'Alema sostiene che l'onorevole Andreotti ha costituito « il punto politico di riferimento principale per Sindona », ma si limita a rilevare l'interesse manifestato dal Presidente del Consiglio per la vicenda,

le ragioni da lui addotte per spiegarlo, le contraddizioni tra le sue dichiarazioni e quelle di Guzzi.

Non formula, nelle sue conclusioni, alcuna accusa specifica.

Quanto alla terza relazione di minoranza, quella del senatore Rastrelli, essa parla di « rapporto organico » tra l'onorevole Andreotti con Sindona fino al 1979; all'onorevole Andreotti addebita quelli che definisce « interposti contatti » e, constatando che i risultati perseguiti da Sindona non vengono raggiunti, conclude che « tutto sembra essere riconducibile a un copione enigmatica e irrazionale ».

Sono queste, onorevoli senatori, nel loro insieme e naturalmente in rapida sintesi, le risultanze della Commissione istituita dal Parlamento della Repubblica per accertare le responsabilità dell'allora Presidente del Consiglio sul caso Sindona. Ad esse la Commissione è giunta con quasi due anni di lavoro e con voto di maggioranza, solo in parte contraddetto dalle relazioni di minoranza. Tali risultanze non rilevano, anzi escludono, responsabilità specifiche dell'onorevole Andreotti.

Sempre richiamando i fatti, io ho il dovere di ricordare ancora agli onorevoli senatori che, mentre erano in corso i lavori della Commissione d'inchiesta, il senatore Spadaccia, sulla base di un articolo di stampa pubblicato il 22 luglio 1981, il 30 luglio successivo avanzava specifica denuncia alla Commissione inquirente contro l'onorevole Andreotti per i contatti da lui avuti con Sindona e con l'avvocato di questi, Guzzi.

A seguito di questa denuncia la Commissione apriva un nuovo specifico procedimento che, dopo la presentazione delle relazioni della Commissione De Martino, veniva assorbito in un secondo procedimento promosso d'ufficio dalla stessa Commissione « per accertare le eventuali responsabilità ministeriali », emergenti dalle precedenti relazioni.

L'esame delle relazioni, che fu svolto dal relatore, senatore Lapenta, portò questi a concludere che l'attenzione prestata alla vicenda Sindona « non può integrare estremi

di responsabilità politica, morale o addirittura di tipo penalistico a carico dell'onorevole Andreotti ».

Nel corso dei lavori i senatori Stanzani Ghedini e Spagnoli affermarono entrambi di condividere largamente la relazione Lapenta ed ebbero, per essa, ripetute espressioni di apprezzamento. Il senatore Stanzani Ghedini ringraziò il senatore Lapenta « per la sua correttezza e la sua precisione ». L'onorevole Spagnoli parlò di una « ottima relazione » sui cui contenuti, disse, « in gran parte concordo ». A fronte della relazione, sostennero tuttavia che permanevano in loro dubbi e sospetti, dicendo peraltro espressamente che mancavano elementi di prova o di certezza. Chiesero ulteriori accertamenti e, davanti ad altri commissari che sottolineavano come la Commissione De Martino avesse indagato per oltre un anno e mezzo, l'onorevole Spagnoli, annunciando la sua non partecipazione al voto, dichiarò testualmente: « In queste condizioni dico che non mi sento di inviare l'onorevole Andreotti davanti al Parlamento in seduta comune perchè avrei potuto benissimo — con maggior solerzia da parte di questa Commissione, solerzia che non vi è stata — proscioglierlo senza compire un atto così impegnativo come quello di investire il Parlamento in seduta comune della questione. Non mi sento però neanche di partecipare ad un atto di proscioglimento perchè questi dubbi che avrebbero potuto essere sciolti non lo sono stati in 18 mesi ». Mi domando allora, onorevoli senatori, se non possa non sorgere legittima la domanda sulla base di quali nuovi elementi i dubbi sono stati infine sciolti, una certezza di responsabilità è stata ora acquisita, atti così impegnativi sono stati decisi dalla stessa parte politica?

Il voto finale espresso da undici commissari contro due fu, come è noto, un voto di archiviazione. Esso venne pronunciato il 10 marzo 1983 e trasmesso alla Presidenza della Camera dei deputati il 17 marzo successivo. Nessun Gruppo parlamentare, nessun parlamentare si adoperò allora per riaprire il caso di fronte al Parlamento assumendo l'iniziativa secondo le modalità previste dalla legge. L'8 aprile 1983 il Presidente della Camera, onorevole Nilde Iotti,

informò il presidente della Commissione inquirente, onorevole Reggiani, che non vi era stata raccolta di firme per investire il Parlamento in seduta comune, ed il caso risultò definitivamente archiviato.

Sono questi, onorevoli senatori, i fatti fino ad oggi accertati e rispetto ad essi sono emersi nuovi giudizi e diverse opinioni, ma nessun fatto nuovo e certo è emerso, che sia almeno a nostra conoscenza, e nulla di nuovo si è verificato se non l'extradizione di Michele Sindona. Questa extradizione è intervenuta grazie anche all'impegno con cui il Governo che ho l'onore di presiedere, e quindi il Ministero degli esteri, è giunto a perfezionare gli accordi internazionali necessari ed alla sollecita collaborazione del Governo degli Stati Uniti d'America, e di questo sarebbe corretto dare atto.

Mi chiedo ora se in uno Stato di diritto si possano proporre e riproporre voti sui fatti su cui già si è votato; se si possano proporre e riproporre censure su vicende su cui la maggioranza del Parlamento ha già escluso che vi sia luogo a censura.

È un cardine irrinunciabile della democrazia che i titolari di cariche pubbliche, ed in primo luogo i membri del Governo, siano esposti ad un permanente e trasparente giudizio di responsabilità.

Non meno essenziale alla sopravvivenza di salde istituzioni democratiche è però l'esigenza che di quel giudizio — specie quando investe non gli orientamenti politici, ma la dignità e l'integrità morale di qualcuno — non si facciano usi strumentali.

Noi ci siamo affidati, in primo luogo, al giudizio di una Commissione che è stata presieduta e diretta certamente con imparzialità, con competenza e senso di giustizia. Non abbiamo potuto valutare elementi diversi che potessero porci nella necessità di mutare giudizio e di correggere la nostra adesione alle impostazioni approvate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta.

Chi ha elementi nuovi che giustifichino nuove indagini e nuove conclusioni, ha il dovere di promuoverle in tutte le sedi competenti e ognuno di noi le valuterà con piena libertà di giudizio. Il Governo, da parte sua, non farà mancare il suo contributo, attuerà le direttive che saranno impartite

dal Parlamento sull'insieme della vicenda, e si atterrà sempre alla verità dei fatti.

Oggi però il Governo non può non atterrarsi alla verità dei fatti che sino ad oggi sono stati accertati, ed in primo luogo dal Parlamento medesimo.

Attenendomi a questa verità, e nel rispetto di essa, devo respingere le richieste che vengono avanzate nei confronti del ministro degli esteri Andreotti in relazione a sue presunte e specifiche responsabilità che non posso giudicare diversamente da come esse appaiono e cioè prive di una motivazione convincente e fondata.

Se diversi fossero stati i fatti e diverse le risultanze cui sono pervenute le indagini condotte, diverso sarebbe stato il nostro giudizio cui non avrebbe fatto velo nè il pregiudizio, nè il calcolo politico. Egualmente mi auguro che i senatori della Repubblica possano far discendere il loro giudizio non da un motivo occasionale di opportunità e convenienza politica, ma da un principio di obiettività e senso di giustizia». (*Vivissimi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

GORIA, ministro del tesoro. Signor Presidente, onorevoli senatori, già il Presidente del Consiglio ha trattato delle questioni di natura politica ed in particolare di quelle afferenti la posizione del ministro Andreotti. Resta a me la trattazione di argomenti di più specifico interesse del Ministro del tesoro, evocati dai testi delle mozioni presentate forse più che dal dibattito che ne è seguito. Lo farò il più sinteticamente possibile, necessariamente rifacendomi a quanto già da me esposto nell'Aula della Camera dei deputati in occasione di simile dibattito.

PRESIDENTE. Vorrei pregare i signori senatori i quali ritengano di doversi assentare dall'Aula di farlo in modo che il Ministro possa parlare nelle stesse condizioni in cui hanno parlato membri di questo ramo del Parlamento.

GORIA, ministro del tesoro. La ringrazio, signor Presidente. La mia esposizione si ar-

ticolerà sinteticamente attraverso cinque punti specifici, più uno che mi sembra essere stato centrale nel dibattito cui abbiamo assistito.

Il primo punto riguarda l'accertamento di eventuali responsabilità penali per correttezza o favoreggiamento; il secondo riguarda la posizione della Banca d'Italia; il terzo le perdite del Banco di Roma; il quarto le misure assunte contro la criminalità economica; il quinto le misure per incrementare gli strumenti di vigilanza bancaria sia sul piano legislativo che sul piano amministrativo. La sesta questione riguarda, invece, il cosiddetto piano di salvataggio che — ripeto — mi è sembrato elemento di assoluta centralità nel dibattito.

Responsabilità penali. In ordine all'accertamento delle responsabilità per correttezza o favoreggiamento sono, come è noto, in fase di definizione, nell'ambito di procedimenti penali, i comportamenti di coloro che sono stati imputati ai suddetti titoli. È noto l'impegno della magistratura, in particolare di quella milanese, per accertare la verità di fatti così complessi e pervenire alle conclusioni sulle responsabilità. Non è quindi legittimo alcun dubbio sul rigore e l'indipendenza con i quali si tenta l'accertamento della verità.

Il Governo (già ebbi occasione di ribadirlo alla Camera dei deputati), in presenza di istruttorie penali in corso, ora peraltro ravvivate dall'intervenuta estradizione di Michele Sindona, non ha adottato e non è in condizioni di adottare alcuna iniziativa per colpire responsabilità di qualunque genere che non risultano ancora accertate. Nè i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta offrono dati tanto certi ed univoci quanto è necessario per farne il fondamento di azioni di responsabilità.

Nell'ambito di tali processi, e precisamente in quello attinente all'ipotesi di bancarotta preferenziale, è oggetto di indagine anche la questione relativa alla cosiddetta « lista dei cinquecento ». Rispetto a questa indagine non è certo il Governo a disporre di poteri più penetranti della magistratura per l'accertamento dei fatti. Sono altresì in corso cause civili; una di esse concerne l'azione intentata dai commissari liquidatori della Banca pri-

vata italiana, i quali assumono un obbligo di restituzione da parte della Democrazia cristiana di un importo di due miliardi, che peraltro i responsabili del medesimo partito sostengono di avere restituito. Anche in questo caso non si vede come il Governo possa sostituirsi agli organi preposti all'accertamento dei fatti.

Posizione della Banca d'Italia. Quanto precedentemente osservato in ordine all'accertamento, ancora in corso, delle responsabilità penali in relazione al «caso Sindona» non riguarda tuttavia la Banca d'Italia e, in modo particolare, il Governatore dell'epoca. In proposito vorrei sottolineare quanto segue.

In relazione al presunto rimborso dei depositanti esteri da parte del Banco di Roma, oggetto, come detto, di un procedimento penale presso la magistratura milanese, nè la Banca d'Italia, nè i suoi esponenti cessati o in carica risultano coinvolti ed anzi la liquidazione della Banca privata italiana si è costituita come parte civile.

In ordine poi alle questioni specificatamente attinenti alla concessione del nulla osta alla fusione della Banca privata finanziaria e della Banca Unione, all'omesso o intempestivo avvio delle procedure di rigore nei confronti delle banche stesse e, successivamente, della Banca privata italiana, alla presunta tardiva denuncia all'autorità giudiziaria dei fatti penalmente rilevanti accertati presso le suddette banche, non può che richiamarsi la sentenza istruttoria emessa dal tribunale di Milano il 23 novembre 1978, nell'ambito del procedimento penale contro Fignon ed altri (tra cui il dottor Carli), nella quale viene perentoriamente escluso anche il semplice sospetto di una omissione o ritardo posto in essere dal Governatore indebitamente, cioè senza un motivo legittimo. Di questo argomento in modo particolare il governo sottolinea l'assoluta decisività.

Perdite del Banco di Roma. Per quanto riguarda le possibili perdite del Banco di Roma per le operazioni condotte in occasione del dissesto della Banca privata italiana, è noto che la quantificazione fu effettuata dal Banco stesso allorchè, in occasione della chiusura del bilancio del 1975, chiese alla

Banca d'Italia di essere risarcito per circa 38 miliardi di lire. La Banca d'Italia non ritenne di corrispondere all'istanza trattandosi di iniziative intraprese dal Banco nella sua autonomia. Effetti negativi per il Banco sono poi derivati nel corso del tempo in relazione alle operazioni connesse con la cessione delle azioni della Società generale immobiliare ma anche questi rientrano tra i rischi assunti nell'esercizio di impresa.

Diversa è la situazione sulla quale interrogava il senatore Rastrelli circa il meccanismo di ristoro delle perdite conseguenti al subentro di istituti di credito in altri istituti per i quali è stata dichiarata una liquidazione coatta. Già alcuni interventi — cito a memoria quelli dei senatori Pintus e Gallo — hanno chiarito quello che forse manca per un semplice ma fondamentale accertamento, cioè la risposta al dubbio che il senatore Rastrelli poneva. È fuori di dubbio che l'onere della differenza tra i Buoni del tesoro sottoscritti e l'anticipazione all'1 per cento è a carico della Banca d'Italia e dell'erario; solo vorrei sottolineare al senatore Rastrelli che questo è di assoluta trasparenza a partire dal decreto ministeriale del 1974 e costituisce di fatto un meccanismo più o meno opinabile, come tutti meccanismi, con il quale il Governo di allora — ma non soltanto il Governo di allora — intese dare copertura ai depositanti delle banche per le quali veniva dichiarata la liquidazione coatta.

Misure assunte contro la criminalità economica. In ordine poi alle misure assunte contro la criminalità economica vorrei notare come contro la delinquenza organizzata e contro le strumentazioni dell'attività bancaria ai fini del riciclaggio del denaro «sporco» vanno segnalate significative modificazioni dell'ordinamento legislativo dirette, da un lato, a configurare nuove fattispecie di reato e, dall'altro, ad estendere i poteri di accertamento degli organi di polizia giudiziaria e le forme di controllo sistematiche sulle operazioni bancarie (la legge 4 febbraio 1977, n. 20, recante modifiche all'ordinamento degli istituti di credito abilitati all'esercizio del credito pignoratorio, che prevede all'articolo 2 la possibilità per gli organi di polizia giudiziaria di esaminare il registro riportante le generalità dei datori di pegno; la legge n. 15

del 6 febbraio 1980; le leggi n. 646 del 13 settembre 1982, n. 726 del 12 ottobre 1982 e n. 936 del 23 dicembre 1982).

Misure per incrementare gli strumenti di vigilanza bancaria. Iniziative legislative. L'esperienza delle crisi bancarie dell'ultimo decennio ha fatto emergere l'esigenza di un incremento degli strumenti di controllo. Queste esigenze attengono al controllo sulle partecipazioni, sui bilanci consolidati, alla verifica dell'effettiva proprietà del capitale delle banche private, alla configurazione di reati specifici per i falsi commessi all'interno delle banche e nelle comunicazioni all'organo di vigilanza. Sono stati a tale scopo predisposti diversi disegni di legge, attualmente giacenti alle Camere, per sopperire puntualmente a tali necessità. La Commissione d'inchiesta sul caso Sindona comunicava le relazioni conclusive ai Presidenti delle Camere nel marzo-aprile 1982. La produzione dei disegni di legge da parte del Governo in materia bancaria risale allo stesso periodo.

Essi riguardavano (lo ricordo ancora perchè forse è utile rievocare nella sede propria l'impegno che è affidato oggi al Parlamento): l'identificazione dei soci effettivi delle banche private; il controllo su base consolidata degli enti creditizi e delle loro partecipazioni; l'attuazione della direttiva CEE n. 77/780 in materia di libertà di stabilimento, contenente anche disposizioni in materia di requisiti soggettivi di professionalità ed onorabilità degli esponenti bancari, nonché la previsione di nuove fattispecie di reato in tema di comunicazioni fraudolente all'organo di vigilanza ed all'interno delle stesse aziende di credito.

Decaduti per la fine anticipata della VIII legislatura, i disegni di legge sono stati tutti ripresentati dal Governo nel corso dell'attuale legislatura, ma non ancora approvati.

Misure di vigilanza, iniziative amministrative. Nell'iter temporale che è stato caratterizzato dalla presentazione dei disegni di legge sul piano amministrativo sono state poste in essere iniziative volte al rafforzamento degli strumenti conoscitivi e di controllo sull'attività delle aziende di credito.

Tra esse assume preminente rilievo la nuova disciplina in tema di assunzione di partecipazioni all'interno e all'estero; per queste ultime in particolare sono stati introdotti il divieto di acquisire interessenze in via indiretta e i vincoli dell'esistenza di un efficace controllo nel luogo di insediamento e della effettiva possibilità di acquisire elementi informativi da parte della Banca d'Italia.

Ulteriori interventi amministrativi hanno riguardato la rilevazione sistematica dei dati concernenti le partecipate estere anche ai fini del controllo su base consolidata e l'acquisizione di dati in ordine al rischio estero ripartito per aree geografiche.

Assume altresì rilievo in questo quadro l'avvenuta stipulazione di accordi a livello internazionale tra le autorità di vigilanza diretti a coordinare e a definire le relative competenze in materia di controlli sulle aziende di credito con articolazione all'estero e per lo scambio di informazioni reciproche.

L'efficacia degli strumenti amministrativi non può peraltro dirsi compiutamente realizzata per l'assenza di disposizioni legislative, con il relativo supporto di adeguate sanzioni.

Salvataggio della Banca privata. Infine, in ordine alla delicata e fondamentale questione, da più parti evocata, relativa alle supposte pressioni esercitate dall'onorevole Andreotti per favorire il salvataggio della Banca privata, argomento peraltro già trattato dal Presidente del Consiglio, va innanzitutto sottolineato quanto segue, il tutto ampiamente certificato anche dai lavori della Commissione di indagine parlamentare.

Il fine non ultimo del « piano di salvataggio » di cui si discusse nel 1978, almeno in astratto e secondo le forme con cui fu all'epoca presentato, non si risolveva soltanto a favore del dottor Sindona, ma anche e soprattutto a favore dei piccoli azionisti, senza apparenti maggiori oneri per l'erario, ed era tale da rendere doveroso il suo esame, come del resto si è sempre fatto in occasione di situazioni di difficoltà di istituzioni bancarie le cui crisi presentano comunque

risvolti negativi sul piano generale ed in particolare su quello internazionale.

L'attività del presidente Andreotti si risolse ad acquisire, in forma doverosamente riservata, opinioni tecniche capaci di chiarire aspetti circa i quali nessun Presidente del Consiglio può essere tenuto a conoscere con sufficiente profondità, così come l'attività dell'onorevole Evangelisti fu intesa a raccogliere il giudizio della Banca d'Italia in qualità di organo di vigilanza sul sistema creditizio.

Raccolta una prima opinione contraria della Banca d'Italia e senza che nè in precedenza nè successivamente fossero state esercitate pressioni debite o indebite, la questione fu definitivamente accantonata.

Dal complesso dei fatti così come accertati non è possibile trarre alcuna opinione negativa circa un comportamento che non può che ritenersi « dovuto » a fronte di una possibilità pur se remota, e rivelatasi subito impercorribile, di contenere al minimo il danno per l'Erario oltre che per i piccoli azionisti e per l'immagine del sistema creditizio nazionale.

Circa tale conclusione appare decisivo il fatto, da nessuno contestato, relativo alla mancanza assoluta di pressioni dell'allora Presidente del Consiglio verso il liquidatore e l'autorità di vigilanza, che restavano gli organismi determinanti in ogni ipotesi di modificazione delle procedure di liquidazione avviate ai sensi di legge, nè verso il Ministro del tesoro dell'epoca che, in caso di « pressioni », non poteva che essere tra i primi destinatari delle medesime.

Questo è quanto, signor Presidente. Concludo con la disponibilità più completa del Governo a riferire al Parlamento circa ogni elemento che sulle questioni trattate dovesse emergere nel prossimo o meno prossimo futuro ». (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Signori senatori, alle mozioni 1-00044, 1-00045, 1-00049, secondo la decisione da me assunta nella seduta del 24 ottobre 1984, si applicano gli articoli 94 della Costituzione e 161 del Regolamento del Senato che stabiliscono, tra l'altro, l'obbligo

della motivazione, già dichiarato e da me soddisfatto, e l'esclusione della votazione per parti separate nonchè della possibilità di presentazione di ordini del giorno che a tali mozioni si riferiscano.

Ne discende che le predette mozioni vanno considerate alla stregua di atti non solo formalmente separati, ma anche sostanzialmente autonomi, che stanno tra loro in un rapporto di reciproca non interferenza; infatti, quand'anche si potesse ravvisare in essi una analogia fondamentale dei *petita*, la diversità delle motivazioni — non importa quanto profonda — sarebbe di per sè ragione sufficiente a configurare la netta differenza di valenza parlamentare che sta, appunto, alla base del trattamento procedimentale che a ciascuno deve essere riservato.

Nelle mozioni in genere, ed in particolare nelle mozioni di fiducia e nelle mozioni di sfiducia, di qualunque tipo, motivazioni e dispositivo si confondono o comunque sono legati inscindibilmente tra di loro e anche, a ben vedere, con le firme dei sottoscrittori, venendo a costituire un *unicum* politico e regolamentare: tanto che il Regolamento, in ordine ad esse, vieta la presentazione di ordini del giorno e la votazione per parti separate.

Pertanto, ciascuna delle tre mozioni sopraindicate sarà sottoposta distintamente a votazione nominale con appello, restando stabilito che l'eventuale reiezione di quelle che precedono non avrà effetto preclusivo su quelle che seguono.

Sulla quarta mozione 1-00050, che per sua natura non è soggetta di necessità al voto per appello nominale, non applicandosi ad essa l'articolo 161 del Regolamento, si procederà nelle forme consuete secondo quelle che saranno le richieste formulabili in base al nostro Regolamento.

Come di consueto, secondo la prassi chi vuole può fare un'unica dichiarazione di voto su più di una mozione o su tutte le mozioni.

Passiamo pertanto alla votazione della mozione 1-00044:

CROLLALANZA, RASTRELLI, MARCHIO, PISTOLESE, POZZO, BIGLIA, MITROTTI, FINESTRA, FILETTI, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISAN-

TI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, SIGNORELLI. — Il Senato,
preso atto:

1) che recenti avvenimenti — quali la estradizione di Sindona e le rivelazioni giudiziarie di taluni esponenti dei vertici della criminalità organizzata — hanno riproposto l'attualità di un approfondito dibattito sulle relazioni della maggioranza e delle minoranze, rese al Parlamento a conclusione dei lavori della Commissione di inchiesta sul caso Sindona;

2) che risulta indispensabile che il Senato della Repubblica sia informato di tutti i nuovi elementi emersi negli atti giudiziari conclusivi dei procedimenti per il fallimento delle banche sindoniane e per l'omicidio dell'avvocato Ambrosoli, anche per la definizione di eventuali responsabilità di ordine politico o — quanto meno — di persone ed organismi preposti alla tutela, alla vigilanza e all'ordine pubblico;

3) che taluni specifici quesiti rivolti al Ministro del tesoro, e di cui è espressa richiesta nella relazione di minoranza del senatore Rastrelli, non hanno avuto fino ad oggi alcun riscontro;

4) che il contesto generale dei fatti e degli atti, oggetto dell'inchiesta della Commissione bicamerale, rende necessario in sede parlamentare l'esame dei comportamenti e delle attività del Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Giulio Andreotti, che oggi è membro del Governo quale responsabile del Dicastero degli affari esteri,

impegna il Governo:

a) a riferire sulle misure adottate nei confronti di coloro che — investiti di responsabilità di Pubblica Amministrazione ed in funzione di controllo — hanno consentito, con comportamenti quanto meno omisivi, l'espansione del cosiddetto impero sindoniano prima del clamoroso fallimento e dopo questo;

b) a comunicare se e quali iniziative organizzatorie siano state assunte per impedire il protrarsi ed il ripetersi di attività paralegali, che coprono di fatto ampi e complessivi disegni criminosi, tenuto conto che al « caso Sindona » è seguito il « caso Calvi » con tutte le implicazioni da Gelli allo IOR;

c) ad assumere immediatamente la propria valutazione in ordine alle eventuali responsabilità del Presidente del Consiglio e del Ministro del tesoro all'epoca dei fatti e, conseguentemente, ad assumere la necessaria decisione in ordine all'attuale direzione del Ministero degli affari esteri.

(1 - 00044)

MILANI ELISEO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla votazione di oggi si è giunti attraverso una forzatura regolamentare, sulla cui gravità non abbiamo certo taciuto. Dinanzi ad una maggioranza in pezzi, il Governo, consapevole di aver consumato anche il tradizionale strumento con cui era riuscito in passato ad occultare le crisi ricorrenti della maggioranza e quindi dei rischi che avrebbe corso con la posizione formale della questione di fiducia, ha preteso ed ottenuto dalla Presidenza che, con una forzatura interpretativa del Regolamento, fosse disinnescata questa bomba.

Il senatore Pintus, intervenendo sulla questione regolamentare nella seduta dello scorso mercoledì, sottolineò opportunamente come la realtà che a noi si presentava non fosse quella mozione di sfiducia presentata in Parlamento nei confronti del Governo, bensì quella di una manifesta e totale sfiducia del Governo nei confronti della propria maggioranza parlamentare.

Questo era il quadro in cui si è inserita la decisione del Presidente del Senato, da noi contestata nel merito e nell'opportunità, una decisione che, invertendo una prassi consolidata ed una interpretazione costante, assumeva tutti i contorni della riforma regolamentare, attuata d'imperio sotto la pressione di un caso concreto.

Per questo, e non certamente per una preconstituita opposizione alla Presidenza del Senato, abbiamo manifestato tutta la nostra amarezza per una pagina non delle più gloriose nella storia del Parlamento e dei suoi rapporti con l'Esecutivo.

Diverso è, evidentemente, il giudizio che abbiamo espresso e che oggi voglio confer-

mare a proposito della maggioranza parlamentare e del Governo.

Abbiamo anzitutto sottolineato le inammissibili pressioni con cui si è voluto forzare la mano alla Presidenza ma, al di là del metodo, comunque inaccettabile, in una corretta prassi di rapporti Governo . .

PRESIDENTE. Senatore Milani, ho già dichiarato, ma non posso obbligarla a prenderne atto, che su di me non è stata esercitata alcuna pressione, se per pressione si intende la formulazione, anche sulla stampa, di pareri diversi dai miei, che sono stati espressi, concordi o contrari, da tutte le parti del Parlamento, con uguale tono suggestivo, per cui, se dovessi ammettere di aver ricevuto pressioni, non saprei chi queste pressioni su di me ha esercitato.

MILANI ELISEO. Parlo di pressioni in senso generale, cioè di clima politico. Comunque accolgo, signor Presidente, la sua precisazione, anche perchè probabilmente ero stato disattento allora e adesso ho ragione di fare più attenzione.

PRESIDENTE. L'attenzione è una cortesia e non un obbligo, senatore Milani.

MILANI ELISEO. Per carità! Capita a tutti di essere disattenti.

Abbiamo potuto seguire in tutto il suo sviluppo l'incresciosa vicenda di una maggioranza che, non sapendo come respingere lo sdegno che emergeva in larghi settori dell'opinione pubblica e della società per un caso diventato simbolo di un metodo di gestione del potere, del corrompimento profondo della vita politica nazionale, ha cercato affannosamente la strada per sfuggire agli interrogativi più scottanti, per annebbiare le responsabilità di esponenti di forze politiche e per proteggere l'arroganza del potere.

Se infatti non è la prima volta che il Governo ricorre al voto di fiducia per tenere insieme una maggioranza in rapido disfacciamento, si deve pur sottolineare che questa volta il *casus belli* non è stato dato da uno dei tanti decreti-legge o da qualche emendamento alla legge finanziaria. Se altre volte

sono state invocate argomentazioni giuridicamente deboli e politicamente contraddittorie, questa è però certamente la prima volta che il voto di fiducia viene invocato, e quindi imposto al Senato, per una questione che attiene al nocciolo duro della cosiddetta questione morale.

Votiamo oggi secondo regole inconsuete per evitare che qualche senatore della maggioranza, consapevole della posta in gioco, decida in coscienza di riconoscere come un Ministro sospettato per vicende tanto gravi è bene che si faccia da parte nell'interesse del paese, della limpidezza del caso politico e forse anche personale. Invece la maggioranza ha deciso di far quadrato intorno al ministro Andreotti e ha ribadito di non ritenere ammissibile in alcun caso, per qualsivoglia responsabilità, la rimozione di un proprio uomo dagli incarichi di Governo ricoperti.

È questo il senso della replica del Presidente del Consiglio pronunciata poco fa in quest'Aula, a cui occorre tra l'altro ricordare che non è vero che non ci sono stati fatti nuovi. Fatti nuovi ci sono stati e il primo è stato più volte ricordato e attiene alla sentenza istruttoria di rinvio a giudizio emessa dal giudice Viola, mentre l'altro attiene alle conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla P2. Occorrerebbe anche ricordare, a proposito dello Stato di diritto, al Presidente del Consiglio che un discorso di questo genere l'abbiamo incautamente sentito pronunciare in altra sede, in altra Aula parlamentare, a proposito delle vicende di cui è stato protagonista il signor Calvi.

Naturalmente abbiamo colto l'importanza di momenti di dissenso che si sono manifestati all'interno della maggioranza, in particolare quelli espressi dal senatore Ferrara Salute. Quello che ci aspettiamo è perciò un voto coerente con il dissenso manifestato e non la copertura morale ad una maggioranza che non si vede perchè debba sussistere su un caso così grave.

Vorrei comunque fare un'altra precisazione. La coincidenza del dibattito sulla vicenda Sindona con la conclusione dei lavori della Commissione inquirente sulla vicenda petroli e con il penoso dibattito di giovedì scorso sul caso Cirillo ci consente di vedere più in là

della singola vicenda del ministro Andreotti. Giovedì scorso abbiamo visto infatti come dinanzi a una relazione parlamentare che parla addirittura di tradimento per il comportamento di uno dei più delicati apparati dello Stato, il SISMI, il Presidente del Consiglio in carica, come del resto ha fatto oggi, non abbia trovato di meglio che respingere senza indugio la richiesta di allontanamento dal Governo di quei membri che all'epoca dei fatti erano direttamente responsabili dell'attività del SISMI, in qualità di Ministro della difesa e di Presidente del Consiglio. Sullo scandalo dei petroli avremo ancora occasione di parlare. Quello che è evidente, però, è che emerge con straordinaria sintonia, da fatti tra loro diversi, una comune pratica di gestione del potere, un comune corrompimento delle regole della legalità democratica, una consolidata prassi di feudalizzazione degli apparati dello Stato, di effettivo tradimento degli interessi della collettività. Questo è il nodo che abbiamo di fronte e su questo nodo il Governo ha preteso di verificare la fiducia del Parlamento e la propria maggioranza.

In questi giorni ci sono stati numerosi richiami, più o meno interessati, a ricondurre la questione morale sui binari del confronto politico, al di là di un'eccessiva personalizzazione delle vicende. Devo dire che questo è stato il senso dell'intervento del senatore Pasquino. Siamo d'accordo, anche se, per chiarezza è bene ricordare come in ogni caso sia doveroso indicare con nettezza le responsabilità personali per evitare confusioni e inammissibili polveroni. Ma è vero in sostanza che il problema è politico, che insomma la questione più importante è il degrado complessivo di un quadro politico-istituzionale.

Come ormai tutti sono stati costretti a prendere atto del fatto che la criminalità mafiosa e camorristica è un elemento fondante di nuovi processi di accumulazione capitalistica primitiva e di redistribuzione della ricchezza, così si deve prendere atto del fatto che la corruzione, la clientela, l'uso personale degli apparati sono ormai caratteristica intrinseca di determinati assetti di potere. E ciò in forza del fatto che il sistema come tale «delinque» e cioè «organizza» la

norma e insieme l'evasione della norma nei cui spazi si inseriscono gli avventurieri della finanza, un numero indefinibile di presunti procacciatori di affari e un numero sterminato di portaborse.

Il numero delle persone che ha responsabilità pubbliche e che interpone la propria mediazione — con relativo «assegno pesante» in questa cosa — fra uomini di affari e appalti della pubblica amministrazione è in continuo aumento. Da qui l'insorgere di una criminalità diffusa a cui il potere offre la necessaria copertura.

In questo ambito non sarà sufficiente rimuovere gli indiziati di questa o quella malfatta, ma si dovrà andare oltre e fino ad una totale bonifica dei vari apparati, ad una radicale alternativa rispetto ad un quadro di rapporti politici in progressivo o totale corrompimento.

La richiesta che siano rimossi gli uomini di Governo più direttamente coinvolti negli scandali, o dei cui illeciti comportamenti si cominciano ad avere corposi indizi, è la condizione necessaria ma non sufficiente perchè si avvii questo processo di pulizia politica e morale.

È del tutto fuori luogo il richiamo che ci vien fatto alle regole del garantismo, innanzitutto per il pulpito da cui viene la predica, ma soprattutto perchè noi non chiediamo affatto una condanna anticipata di chicchessia, bensì che su vicende tanto gravi e preoccupanti non si getti subito una pietra sopra. Così come nelle altre vicende che ho ricordato, chiediamo che gli uomini di Governo su cui gravano forti sospetti e fondati indizi di comportamenti non certo compatibili con il loro alto ufficio si facciano da parte per rendere più limpida e più spedita l'azione della giustizia. E questo nell'interesse del rapporto fiduciario tra cittadini e istituzioni, nell'interesse della verità da perseguirsi anche in sede processuale ed infine nell'interesse di chi — se avesse un minimo di sensibilità democratica — preferirebbe scrollarsi di dosso ogni sospetto di impunità raggiunta attraverso omertà di maggioranza. D'altra parte, onorevoli senatori, le difficoltà che hanno impedito una rapida e soddisfacente riforma della Commissione inquirente, delle immunità e della giustizia parlamentare, non

sono venute dalla mia parte politica, nè da altre parti dell'opposizione. Se la riforma fosse stata realizzata tempestivamente, ora non ci si potrebbe nascondere dietro ai rischi di procedure lunghe e farraginose.

Riconosciamo comunque che per l'uomo politico, e a maggior ragione per tutti gli altri cittadini indiziati, occorre garantire almeno tre condizioni: il rapido pronunciamento della magistratura, la garanzia contro la gratuita diffamazione, la piena riabilitazione politica in presenza di un pronunciamento liberatorio.

La vicenda ha comunque un risvolto specifico nell'ingiusta carcerazione del dottor Sarcinelli e negli altrettanto ingiusti arresti domiciliari per l'ex Governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi. Su questa vicenda abbiamo predisposto una proposta di legge per una inchiesta parlamentare che ci attendiamo venga sottoscritta anche da altri Gruppi.

Il nostro Gruppo, onorevoli senatori, ha avuto momenti di discussione e di difficile riflessione su questa vicenda che oggi siamo chiamati a dirimere con un voto a scrutinio palese. La questione morale, che riteniamo della massima importanza, si intreccia infatti come sempre con complesse valutazioni di ordine politico che rendono poco limpide le manovre e le crociate lanciate all'interno della stessa maggioranza.

La decisione di snaturare questo dibattito con la forzata riconduzione agli schemi del voto di fiducia ha già, da questo punto di vista, semplificato le cose. È evidente che la posta in gioco richiama le più elementari regole della convivenza democratica; non è colpa nostra se il caso del ministro Andreotti è diventato simbolo di ciò.

Per questo, e non solo per questo, chiediamo che il Governo tragga le ovvie conclusioni da una situazione che neppure questo voto riuscirà a sanare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

MALAGODI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voteremo, come liberali, la mozione di maggioranza che abbiamo sottoscritto. La voteremo anche se alcune delle cose dette in quest'Aula ci rendono per lo meno curiosi circa l'atteggiamento che potranno tenere alcuni degli altri sottoscrittori; anche se questo non modifica la nostra decisione. Come ha detto questa mattina l'amico senatore Bastianini, la mozione riprende i concetti espressi nella nostra interpellanza e quindi ci sta bene.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue MALAGODI). Perchè questa mozione ci sta bene? Perchè, in omaggio ai principi che ebbi l'onore di svolgere l'altro giorno a proposito del caso Cirillo, essa non condanna e non assolve nessuno a scatola chiusa, ma non chiude il caso. La mozione — conformemente alle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulla vicenda Sindona e agli atti successivi, per esempio in sede giudiziaria — domanda al Governo di continuare l'indagine sugli aspetti amministrativi e politici di quello che è avvenuto, di trarre da tale indagine le necessarie conse-

guenze e assegna alla Commissione un termine inderogabile, il 28 febbraio dell'anno prossimo, per riferire alla Camera dei deputati ed al Senato della Repubblica su quanto avrà fatto al riguardo. Crediamo che questa richiesta debba dal Governo essere presa molto sul serio; non posso nascondere che ci stupisce alquanto che in questo momento il Presidente del Consiglio ed il Ministro del tesoro siano assenti al banco del Governo, proprio quando i rappresentanti di tutte le parti politiche esprimono le loro conclusioni finali dopo aver ascoltato gli interventi del

Presidente del Consiglio e del Ministro del tesoro medesimi.

Posso capire che il linguaggio dei ministri in casi di questo genere come nel caso Cirillo, sia prudente, ma tra la prudenza e il non far niente c'è una differenza profondissima. Non vorrei che il linguaggio prudente e l'assenza in questo momento dei due ministri principalmente interessati significassero non prudenza ma il tentativo di sanzionare una chiusura del caso. L'affare invece non è chiuso e questo è quello che dice la mozione di maggioranza. È interessante che le stesse cose le dicano anche le mozioni di opposizione pur arrivando a conclusioni che non crediamo siano in questo momento giustificate, e speriamo che non lo siano mai. Il Senato è però unanime sulla necessità di indagare e di questo il Governo dovrebbe prendere nota: il Senato è unanime.

Allo stesso modo il Senato è unanime nel domandare al Governo di prendere le misure politiche, legislative e amministrative necessarie, non dico per evitare in futuro casi analoghi, perchè evitarli del tutto non è possibile, ma quanto meno per limitarli in tutta la misura umanamente data. Su questo il ministro Gorla ci ha detto che ci sono delle proposte, dinanzi al Senato. Credo che, dopo questo dibattito, sia dovere preciso del Senato affrontare la discussione su tali proposte, perchè altrimenti saremmo noi, per dirla con frase familiare, dalla parte del torto.

Anche su questo credo vi sia unanimità nel Senato, perchè se si leggono le diverse mozioni si vede che tutte domandano che si traggano queste conseguenze in materia di controllo bancario. E non mi pare che quello che è stato detto qui oggi abbia eliminato questa necessità; in particolare quanto ci ha detto il ministro Gorla dimostra che il Governo condivide anch'esso il giudizio che ciò sia necessario, pur in questo differendo dall'avvocato di ufficio che ha parlato prima dai banchi della Democrazia cristiana.

Vorrei anche, signor Presidente, riprendere quello che ebbi a dire l'altro giorno sul caso Cirillo. Non mi addentrerò, perchè ella non mi richiami all'ordine, ma dirò che, come per questo caso, ancor più forse per il caso Cirillo esso non è chiuso: c'è da indagare fino

in fondo sulle responsabilità politiche e amministrative e si devono proporre al Parlamento le modifiche strutturali che sono necessarie, anche nei servizi di sicurezza.

Devo ripetere che, come risulta del resto dalla dichiarazione di voto che fece per noi l'altro giorno il senatore Palumbo, la risposta del Presidente del Consiglio non ci ha tranquillizzato su tale aspetto del problema, anche tenendo conto — lo ripeto *ad abundantiam* — di quella prudenza di linguaggio che si comprende in un Capo di Governo in una situazione di questo genere. C'è ancora qualcosa di più. Il Presidente del Consiglio l'altro giorno non ha ritenuto di dare alcuna risposta alla sollecitazione che gli indirizzavamo, di proporre cioè al Parlamento quelle misure di tutela giuridica dei servizi segreti che egli stesso ha messo in rilievo nella sua recente relazione su di essi, sottolineando che senza tali misure i servizi non possono funzionare in modo efficiente. Se il Presidente del Consiglio non vuole smentire se stesso, bisogna che al più presto presenti al Parlamento proposte al riguardo.

In questo spirito, signor Presidente, voteremo la mozione della maggioranza. (*Vivi applausi dal centro e dall'estrema sinistra*).

CIMINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del Gruppo socialista è ispirata a ragioni di principio e non a valutazioni di opportunità politica, legate ad un'esigenza di solidarietà della maggioranza da far valere a tutti i costi e, se occorresse, anche oltre la verità e oltre il diritto.

Le questioni che abbiamo di fronte sono due: quella di esprimere un indirizzo in ordine alle conclusioni della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona e quella di esprimere una valutazione di merito sull'operato dell'onorevole Andreotti in relazione al caso Sindona stesso.

Sulla prima questione la mozione di maggioranza è estremamente chiara ed incisiva: poc'anzi il senatore Malagodi la richiamava.

Il Gruppo socialista, insieme a tutti i Gruppi della maggioranza, ha sollecitato il Governo «a completare gli accertamenti delle responsabilità sulla base anche di quanto è emerso o potrà emergere dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e a trarne le necessarie conseguenze politiche ed amministrative»; «a riferire alle Camere, entro il termine tassativo del 31 luglio 1985, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse». Quindi volontà di andare avanti e fare chiarezza da parte della maggioranza.

Siamo perfettamente consapevoli del fatto che nella lunga e rapida vicenda che si, lega al finanziere siculo-lombardo si sono determinati fenomeni...

CHIAROMONTE. Siculo-lombardo?

CIMINO. Certo, siculo-lombardo.

VOLPONI. È italiano!

CIMINO. Siculo-lombardo, perchè per troppo tempo è stato comodo considerare il finanziere italiano e lombardo quando era il salvatore della lira, per poi trasformarlo in uomo del Sud, della Sicilia e quindi bancarottiere di Patti. Credo che è il mondo finanziario lombardo che lo partorisce. Comunque dicevo che si sono determinati fenomeni degenerativi allarmanti, carenze gravi e difficilmente spiegabili nell'azione di controllo degli organi dello Stato. Sono emersi collegamenti evidenti tra Sindona ed organizzazioni criminali e paracriminali come la mafia e la P2. È anche una nostra esigenza dunque, perchè è esigenza generale della democrazia, che sia fatta la massima chiarezza sulle responsabilità di natura politica, perchè in democrazia e nello Stato di diritto il confine tra politica ed affarismo deve essere in ogni momento assolutamente netto e limpido.

Il consenso del Gruppo socialista alla mozione di maggioranza assume quindi un valore politico pieno ed impegnativo nei confronti del Governo che dovrà proseguire nell'opera di risanamento già avviata. Mi è sembrato anche di cogliere questa volontà nell'intervento poc'anzi rassegnato al Senato da parte del Presidente del Consiglio.

Quanto alla questione ulteriore sollevata dalle mozioni dell'opposizione cioè quella relativa ai comportamenti dell'onorevole Andreotti, il Gruppo socialista, pur non vincolando i suoi membri alla disciplina, dal momento che si tratta di valutare comportamenti e fatti attribuiti ad una persona, comportamenti e fatti che nulla hanno a che vedere con l'attività del Governo in carica — ma questa non è, nè vuole essere una giustificazione — esprime tuttavia un orientamento: ed è un orientamento contrario all'approvazione delle mozioni stesse. Fondamento di questo orientamento è innanzitutto il discorso tenuto poc'anzi dal compagno De Martino che autorevolmente, con grande equilibrio e serenità di giudizio, ha spiegato come non ci sono stati fatti nuovi relativi a quelli assunti nella Commissione Sindona e come la sentenza istruttoria del tribunale di Milano, ancorchè di data più recente, non comporti un rovesciamento delle valutazioni espresse a larghissima maggioranza dalla stessa Commissione e non contenga fatti nuovi rispetto alla decisione di archiviazione dell'Inquirente del 10 marzo 1983: una decisione che peraltro poteva essere e non è stata reclamata davanti al Parlamento, cosicchè siamo in presenza di un vero e proprio giudicato. Non giova alla verità e costituisce ormai un grave turbamento della vita democratica la tendenza purtroppo diffusa a trasformare sistematicamente l'accusa in condanna senza passare per la necessaria fase dell'accertamento delle prove.

In democrazia non possono esserci nè intoccabili nè condannabili su accuse generiche e non è assolutamente accettabile che la stessa persona per gli stessi fatti sia stata a lungo intoccabile per diventare poi un accusato sulla base di congetture, così sono state poc'anzi definite. Quando questo avviene, poichè nessuno degli elementi di giudizio è sostanzialmente cambiato, si ha la sgradevole sensazione che il cambiamento di atteggiamento da parte degli accusatori non sia legato all'emergere dei fatti nuovi, ma al delinearsi di una nuova fase politica. Nel giudizio su Andreotti noi non intendiamo difendere nè il Ministro degli esteri del Governo Craxi, nè l'autorevole esponente di un partito a noi alleato, ma intendiamo

impedire che nei suoi confronti, come ha giustamente osservato il Presidente del Consiglio, si chieda qui un giudizio che investe l'integrità morale di una persona e che per ciò stesso esige fatti provati e non diverse opinioni rispetto ai fatti che sono rimasti immutati; vogliamo ancora impedire che contro di lui venga messa in moto la macchina accusatoria priva di garanzie giuridiche e preventivamente disposta alla condanna; e infine vogliamo ricordare che questo tipo di procedimento che oggi si tenta di rivolgere contro Andreotti domani potrebbe essere diretto contro chiunque di noi e contro qualsiasi cittadino di questa Repubblica.

Noi — come ho già detto — non siamo assolutamente contrari ad ulteriori approfondimenti delle indagini sui fatti, ma vogliamo che questo avvenga nelle sedi e nelle forme istituzionali proprie. Si tratta, onorevoli colleghi, di rispettare le regole del gioco o di cambiarle; in democrazia questo è sempre possibile. Se le conclusioni delle Commissioni parlamentari costituiscono per noi una regola valida, a questa dobbiamo sempre attenerci: non possiamo di volta in volta cambiare il metro di giudizio.

Per queste ragioni annuncio a nome del Gruppo socialista il voto favorevole al documento della maggioranza e l'orientamento contrario agli altri documenti in discussione. *(Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra).*

MARCHIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **MARCHIO.** Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, nel dichiarare il voto favorevole alla mozione che porta la firma dei rappresentanti del Movimento sociale italiano, prendiamo atto del cambiamento di rotta del Partito comunista italiano, che alla Camera si distrae e si astiene e al Senato scopre un Andreotti perverso e capace di tutto; ma non siamo meravigliati, trattandosi di un partito e di uomini che arrivano sempre in ritardo agli appuntamenti con la verità e con la giustizia. Così

pure non riusciamo a comprendere ancora oggi perchè si è voluto stabilire per decreto-legge — anzi, per decreto del signor Presidente del Senato — quando deve ritenersi in discussione la fiducia o meno al Governo, nonostante che ciò sia già sancito dalla Carta costituzionale e dal Regolamento del Senato.

Nella nostra mozione non abbiamo voluto criminalizzare nessuno, ma, come hanno abbondantemente dimostrato gli interventi dei colleghi Rastrelli e Pisanò, abbiamo voluto impegnare il Governo a rispettare gli impegni di chiarezza che furono alla base del programma che l'onorevole Craxi presentò al Parlamento. Si tratta cioè di stabilire se è compatibile la presenza di un Ministro coinvolto in avvenimenti che necessitano di un vaglio attento e di scelte conseguenti per fare piena luce sugli stessi.

Con la nostra mozione abbiamo voluto sottolineare la necessità che il Presidente del Consiglio assumesse la decisione, svincolando il Ministro, di allontanare dal Governo ogni riflesso negativo. Questa nostra aspettativa è stata largamente delusa, sia dalla serie di interventi dei colleghi della maggioranza, sia dalla replica del signor Presidente del Consiglio, che hanno preferito far quadrato attorno ad un Ministro chiacchierato, forse terrorizzati da una crisi di Governo oppure dalle inevitabili ritorzioni alle quali, per la verità, già stiamo assistendo. Nè ci si venga a dire che i colleghi socialisti sono stati lasciati in libertà di coscienza per il voto di questa sera: si tratta infatti di una libertà vigilata, in quanto il voto palese non ammette deroghe per le coscienze «libere». Così non ci meraviglieremo di ascoltare l'assoluzione che il cardinale Spadolini impartirà al reverendo Andreotti quando sarà chiamato ad esprimere il proprio voto. Altro che questione morale, onorevole Spadolini! Qui si tratta di «questione Quirinale»!

Così potrei anche dire per i senatori liberali e socialdemocratici, i primi che non gradiscono la qualifica di garanti ma che lo sono nei fatti, i secondi che dopo aver subito la questione morale rimettendoci il ministro del bilancio e segretario del loro partito, onorevole Longo, oggi sono per il voto palese perchè guai se alla cacciata di Longo si aggiungesse la crisi di Governo.

Gli interventi che si sono susseguiti, il profilo vero della realtà italiana intrisa di scandali, loschi traffici, tangenti, figure politiche e non, legati alla malavita organizzata da un lato e al potere dall'altro, sono la dimostrazione di quanto sto dicendo. Sono questi i segni dell'agonia di un regime che cerca disperatamente di sopravvivere, ma al quale non basteranno certamente nè la libertà di coscienza vigilata, nè i voti di fiducia forzata, nè tanto meno le palesi violazioni del Regolamento del Senato e della Carta costituzionale.

Sono anni che la nostra parte politica denuncia codesti comportamenti della classe politica di potere. Fummo lasciati soli in questa battaglia per la verità e la giustizia e per la autentica moralizzazione della vita pubblica; vediamo ora accodarsi, spinti dall'isolamento nel quale li stava relegando l'opinione pubblica, altre forze politiche. La nostra azione non si fermerà qui: continueremo per la nostra strada, per la pulizia morale e politica del nostro paese. (*Applausi dall'estrema destra*).

GUALTIERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la posizione repubblicana in questo dibattito, il voto che ci accingiamo a dare e le aspettative che vogliamo vedere emergere non possono essere per nessuno un elemento di sorpresa o di dubbio. Sono il risultato di quanto abbiamo fatto e voluto in questi giorni, da quando sono state presentate al Senato le mozioni sulla vicenda Sindona ed è emerso il caso Andreotti.

Quando il Presidente del Senato ci ha domandato se dovessero essere dichiarate ammissibili mozioni di sfiducia individuali abbiamo risposto di sì e quando siamo stati richiesti di parere se il voto in questa circostanza dovesse essere palese o segreto abbiamo risposto che doveva essere palese, con ciò rifiutando — un rifiuto difficile — la fiducia collettiva al Governo per un problema che ha altre origini ed altre colloca-

zioni. Quando poi si è costruita la mozione da maggioranza — ed è quella che porta le firme dei Gruppi di maggioranza — la firma repubblicana è stata data tra le prime, potrei dire per prima. Con questa firma e gli atti procedurali precedenti tutte le carte furono messe in tavola: i fatti politici si discutono politicamente alla luce del sole, magari duramente, ma senza il mascheramento del segreto e con il falso coraggio che il segreto dà.

D'altra parte quello che volevamo dire l'abbiamo detto chiaramente più volte nei giorni scorsi in comunicati ufficiali del nostro partito, in editoriali del nostro giornale e nelle Aule parlamentari. Innanzitutto quello del Senato non è un dibattito di prima battuta, ma di seconda: la discussione sulle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona, Commissione chiusa due anni e mezzo fa, dopo un lavoro di rigoroso approfondimento coordinato da un uomo della dirittura morale di Francesco De Martino e oggi confermato, si è già svolta alla Camera dei deputati. E dopo le iniziali incertezze e oscillazioni, proprio per volontà dei repubblicani, il partito che può parlare più alto e più forte sul caso Sindona, per essere stato il denunciatore delle sue malefatte, fu decisa una mozione comune dei Gruppi di maggioranza. Tale mozione fu redatta con l'essenziale partecipazione del Gruppo nostro alla Camera e rifletteva, da un lato, l'accettazione delle conclusioni della Commissione De Martino e, dall'altro, l'ansia di nuovi approfondimenti, da rimettere ad ulteriori indagini e controlli dell'Esecutivo per la sua parte o alle contemporanee istruttorie giudiziarie, da garantire nella loro più assoluta sfera di libertà. Nessuno pensò minimamente di porre la questione di fiducia sulle mozioni di maggioranza, non solo, ma fu respinta a scrutinio segreto una mozione del Partito radicale, improvvisamente modificata all'ultima ora, non si sa con quanto rispetto, onorevoli colleghi, dei Regolamenti parlamentari, che accentuava in forme personalizzate la sfiducia ad un Ministro, esattamente al titolare degli esteri, per i rapporti investigati dalla Commissione di inchiesta, rapporti che non avevano mai

generato in due anni e mezzo una richiesta comunista di discutere in Aula le conclusioni della Commissione.

La mozione radicale, come si sa, anziché essere respinta con il sostegno compatto della maggioranza non passò solo per la astensione comunista. Ripeto: il Partito comunista si astiene su un testo che implicava una sfiducia, diretta o indiretta, al ministro Andreotti. Si comportò, cioè, secondo una regola istituzionale che sempre il Partito comunista ha seguito in questi anni, regola tendente ad escludere — nella logica dell'arco costituzionale — le facili criminalizzazioni di stampo radicale.

Per il solo fatto che la mozione di maggioranza non ricevette il necessario suffragio dei cinque partiti di maggioranza e che l'astensione comunista diventa, alla luce dei risultati, determinante, si verifica la svolta dell'atteggiamento comunista, svolta che non giudichiamo in questa sede, ma che fa politica: «*politique d'abord*». Non c'entra più, o c'entra solo sullo sfondo o in altro contesto, la questione morale che, in quanto legata a Sindona, da nessun partito può essere impugnata con la stessa forza e la stessa autorità dei repubblicani.

Il voto al Senato, in conseguenza, è un voto ripetitivo: non rinnova niente e non cambia niente. Ripete ed amplia la mozione della Camera e lo schieramento di quel ramo del Parlamento.

Aggiungiamo che il testo della mozione concordata tra i partiti della maggioranza — mozione su cui voteranno i cinque partiti anche oggi — è ancora più netto e più incisivo di quello della Camera. Il documento, infatti, impegna il Governo — tra l'altro — a far proprie le richieste ed i suggerimenti della Commissione parlamentare di inchiesta; a completare gli accertamenti delle responsabilità sulla base anche di quanto è emerso o potrà emergere dopo le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e a trarne le necessarie conseguenze politiche ed amministrative; a riferire alle Camere, entro il termine tassativo del 31 luglio 1985, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse.

Raramente un documento collettivo è stato così duro. Che cosa significa tutto questo? Chiunque voterà al Senato il documento della maggioranza non contraddirà minimamente le regole dello Stato di diritto, la separazione necessaria tra accordi di Governo e questione morale, il rispetto assoluto del giudizio delle Commissioni parlamentari.

I comunisti possono passare dall'astensione all'opposizione rigida e manichea per motivi loro, ma non possono trasferire i loro calcoli alle altre forze politiche.

La nostra è la linea del «no» a tutte le concentrazioni affaristiche di potere. È la linea già sperimentata contro la P2 e contro la deviazione dei servizi di informazione e di sicurezza. Il mio collega Ferrara Salute stamane è stato chiarissimo su questo punto.

I repubblicani hanno detto mille volte che, se emergessero, sul «caso Sindona» o su altri casi, elementi nuovi, chiederebbero l'apertura immediata di una nuova inchiesta parlamentare o una nuova azione giudiziaria, secondo le competenze, e lo ribadisco qui.

Non c'è quindi in noi alcuno elemento di imbarazzo. Il Partito repubblicano, al Senato, si accinge ad esprimere lo stesso voto che ha espresso alla Camera, in quanto le condizioni sono identiche a quelle della Camera. Non c'è niente di nuovo sotto questo profilo e sotto questo profilo il Partito repubblicano rivendica una linea di assoluta coerenza ed intransigenza.

Voteremo pertanto, onorevoli senatori, la nostra mozione e respingeremo quelle che le sono opposte. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

CHIAROMONTE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, il senatore Berlinguer esprimerà più avanti — quando passeremo alla votazione dei documenti successivi — il nostro voto sulle mozioni del nostro Gruppo e del Gruppo della Sinistra indipendente e sul documento della maggioranza.

Vorrei soltanto, ed in modo assai rapido, esporre i motivi per i quali i senatori comunisti voteranno contro la mozione presentata dal senatore Crollalanza e da altri senatori.

Abbiamo chiesto le dimissioni dell'onorevole Giulio Andreotti per motivi assai precisi. Abbiamo, anzi, sperato — lo ha già detto il senatore Macaluso, ma voglio ripeterlo anch'io — che l'onorevole Andreotti stesso prendesse l'iniziativa di rassegnare le dimissioni per contribuire così non solo ad un allentamento della tensione politica, ma anche ad una efficace difesa del suo stesso operato. L'onorevole Andreotti, fino a questo momento, non lo ha voluto fare e io credo che in questo modo non stia rendendo un servizio al paese, oltre che al suo partito e anche a se stesso.

Ma, ripeto, abbiamo chiesto e chiediamo le dimissioni dell'onorevole Andreotti per le questioni che attengono al suo coinvolgimento politico — onorevoli colleghi, non abbiamo fatto questioni di carattere giudiziario e come potremmo farle? — in affari come quello che abbiamo discusso oggi o, l'affare Sindona, e in altri affari.

La politica estera del Governo e, in particolare, gli indirizzi di politica estera che l'onorevole Andreotti ha cercato di portare avanti in questi ultimi anni, e alcuni dei quali noi abbiamo apprezzato, non c'entrano in questo discorso.

Non vogliamo che ci sia confusione alcuna su questo punto essenziale che riguarda gli interessi di fondo della nazione italiana; non vogliamo cioè confonderci in alcun modo con quanti criticano o attaccano l'onorevole Giulio Andreotti per altri motivi e, in particolare, per alcune posizioni e per alcuni atti positivi che l'onorevole Andreotti ha compiuto come Ministro degli esteri.

Abbiamo sentito dal senatore Rastrelli, che ha parlato a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano per illustrare la sua mozione, che l'attacco di quel partito al Ministro degli esteri parte anche dai temi delicatissimi della politica estera: e noi, onorevoli colleghi, vogliamo che non ci siano dubbi sulla nostra posizione.

Per questi motivi, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi esprimeremo un voto contrario alla mozione firmata dal senatore Crollalanza. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

SCHIETROMA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **SCHIETROMA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le questioni sollevate nel dibattito sono indubbiamente molto in alto e di importanza fondamentale: mi pare che abbiamo detto tutto da una parte e dall'altra e che questo sia il momento delle scelte definitive.

La nostra scelta la conoscete: noi voteremo contro le mozioni di opposizione.

Sul piano delle accuse al Ministro degli esteri, possiamo riportarci, in questa sede, ancora una volta alle parole dell'onorevole De Martino.

Sul piano politico, teniamo conto della nostra tesi — che è ormai la tesi del Senato fino a che non si interverrà sul Regolamento — secondo la quale la sfiducia ad un Ministro — sfiducia politica, come è stato adesso molto sinceramente confermato — comporta la sfiducia al Governo nel suo complesso: e dunque noi voteremo contro le mozioni per confermare la nostra fiducia nel pentapartito a guida socialista.

È stato citato ancora una volta l'onorevole Longo. L'onorevole Longo, ripeto ancora una volta, caro senatore Marchio, ha preferito la salute del Governo al fatto di potere, in questa sede, fino in fondo sostenere le sue buone ragioni: un Ministro se ne va e il caso non esiste; ma se fosse rimasto e avesse affrontato il dibattito parlamentare è evidente che, ove il dibattito parlamentare avesse avuto esito sfavorevole al Ministro, questo avrebbe compromesso il Governo nel suo complesso.

Credo che per queste ragioni dovrebbe essere ancora più apprezzata la nostra posizione: mi pare proprio che *de hoc satis*.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue SCHIETROMA). Per quanto riguarda la nostra mozione è evidente che noi esprimeremo voto favorevole, per quanto ho detto questa mattina, ma dovremmo, a mio avviso, votarla tutti per dare maggior vigore alla esigenza unanimemente emersa di ricerca nella vicenda — e non solamente in questa vicenda — tutta la verità e di fronteggiare in questo modo il futuro.

Ho già detto questa mattina che è vero che sulla questione morale non debbono prevalere questioni di schieramento di maggioranza né ragioni di opposizione, sempre che si indichino linee di rigore che siano condivisibili da tutti. A me sembra che la mozione di maggioranza indichi severamente linee di rigore che possono essere da tutti condivise. È per questo che votiamo a favore di essa. (Applausi dal centro-sinistra e dal centro).

MANCINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana annuncia il proprio voto favorevole alla mozione di maggioranza e contrario ad ogni altro documento presentato dagli altri Gruppi. L'aspro dibattito registrato in Aula e l'onda lunga di una polemica strumentale, apparentemente tanto più appagante quanto più personalizzata, il gusto di colpire con sentenze apodittiche e per ciò sommarie danno il segno di un mutamento sostanziale dello stile di convivenza tra Gruppi che, così diversi e distanti nella finalità e negli strumenti di lotta politica, pure hanno dato vita, almeno sino ad oggi, a civili competizioni. Siamo indubbiamente dinanzi ad un'inversione di marcia, ad una modifica dello scenario politico.

Ci convincono che lo scenario sta mutando due considerazioni su una campagna diffamatoria che non conosce limiti: la persona coinvolta ed il cinismo di una riscoperta ripulsa ad ogni pur ragionevole uso degli strumenti parlamentari.

Dell'onorevole Andreotti, e della sua non so fino a qual punto personale vicenda, dirò di qui a poco, attingendo alle convinte e convincenti motivazioni date dal collega Gallo, che qui voglio pubblicamente ringraziare per quanto con lucida razionalità e notevole acume giuridico ha detto.

A me sembra, onorevoli colleghi, che questa vicenda ponga, sì, una questione morale, ma in termini assolutamente diversi da quella prospettata dai firmatari delle mozioni di opposizione. Andiamo ai fatti, ricerchiamoli nella loro nudità, liberandoli dai fumi delle interpretazioni, dai clamori dei riferimenti, dalle amplificazioni giornalistiche.

Sul caso Sindona si espresse — lo ha detto anche il Presidente del Consiglio — più di due anni fa, nel marzo del 1982, una Commissione parlamentare presieduta da un uomo, Francesco De Martino, che dalla cattedra e nelle Aule parlamentari ha sempre testimoniato il magistero dell'onestà intellettuale e del rigore morale. Le conclusioni di quella inchiesta sono note: nessun addebito specifico all'onorevole Andreotti. L'analisi pur meticolosa del suo comportamento escludeva deviazioni e responsabilità. La Commissione inquirente ha peraltro archiviato l'indagine e confermato ogni estraneità dell'onorevole Andreotti (1° marzo 1983).

Quali elementi nuovi possono oggi legittimare uno stravolgimento di quelle conclusioni, quali prove o quali robusti indizi possono aver fatto cambiare parere al giornale del Partito comunista che nel marzo 1982, subito dopo la pubblicazione delle relazioni conclusive della Commissione, pur facendo riferimento al ponderoso documento della minoranza (fra virgolette) non fece neanche di sfuggita il nome di Andreotti e che ora afferma che «carte, documenti e lettere» dimo-

strano senza dubbio quanto e in che modo Andreotti si sia occupato di Michele Sindona in Italia e negli Stati Uniti?

Nessun fatto nuovo, nessuna rivelazione illuminante, non una sola circostanza si aggiungono a quelle raccolte, ordinate e vagliate dalla Commissione di inchiesta prima e dalla inquirente dopo. Ieri il senatore Macaluso si riferiva alle conclusioni del giudice di Milano. A parte il rilievo che nessun giudice, di fronte a probabili reati ministeriali, può limitarsi a gettare ombre insinuanti, il senatore Macaluso ha omesso di proposito di parlare della successiva festa de «l'Unità» i cui inviti — chi più di lui può saperlo? — selezionano e legittimano le personalità esterne ammesse alle loro tribune e Andreotti lì fu il piatto forte di una importante giornata dedicata ai problemi della pace. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Con il solitario coraggio degli uomini giusti in queste settimane di speculazioni facili e di illazioni dilaganti è intervenuto anche quest'oggi a ricordare le conclusioni della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona il senatore Francesco De Martino: le verità accertate dalla Commissione, testimoniate da un uomo insospettabile, non tanto e non solo per la sua posizione politica e per le modalità della sua ultima elezione, quanto per la statura morale che gli permette, oggi come ieri, di essere amico di Platone ma ancora più amico della verità.

Perchè annullare queste conclusioni? Perchè a distanza di due anni e senza l'ombra di un elemento nuovo, avvolgerle col fumo di sospetti, con il livore della richiesta di un processo da rinnovare?

È nella risposta a questi interrogativi che sta la vera, l'autentica questione morale della vicenda.

Qui, si badi, non si vuole invocare il principio procedurale del *ne bis in idem*, che pure è stato richiamato dall'onorevole Presidente del Consiglio. Qui si contesta con forza, se mi consentite, il tentativo di imbarbarimento della vita politica che permetta alla viltà delle insinuazioni indimostrate di sostituirsi al democratico confronto delle idee e delle posizioni sui problemi: al linciaggio gratuito e strumentale di esaurire le ragioni di una opposizione politica.

Scrivendo Gramsci, in una nota dell'ottavo quaderno, pubblicate in «Passato e presente» a proposito della virulenza di certe polemiche di carattere personalistico e moralistico: «Se si vuole diminuire o annientare l'influsso politico di una personalità e di un partito, non si tenta di dimostrare che la loro politica è inetta e nociva, ma che determinate persone sono canaglie, che non c'è buona fede, che determinate azioni sono interessate. È una prova di elementarietà del senso politico, di livello ancor basso della vita nazionale».

Siamo tornati a questi livelli? Siamo tornati al processo politico, in cui la prova non è necessaria, perchè non lo sostanzia la ricerca della verità, ma la volontà di demonizzare l'avversario, di annientarlo nel sospetto che è già una sentenza?

Ci sarebbe da discutere a lungo — ma non è questa la sede — sulle ragioni di questo ritorno del Partito comunista alla stagione dell'intolleranza, della caccia alle streghe, dell'assunzione del moralismo spicciolo a strumento di lotta politica.

Le ipotesi sono molteplici. Forse l'avvicinarsi di grandi scadenze della vita politica nazionale; forse, solo il tentativo di isolare la DC con una offensiva moralistica virulenta e speciosa e costruire, così, artificiosamente, le condizioni di un'alternativa di governo del paese.

Certo, questa posizione del PCI, pur pagante sul piano elettorale, non aggrega. E, tuttavia, ce ne rendiamo conto, questo isolamento non risponde più alla declinante o risorgente regola della diversità, ma tenta di aprirsi spazi nella maggioranza inventando, a volte, ma quasi sempre utilizzando, disponibilità dichiarate o comportamenti accattivanti. La strategia della preparazione dell'alternativa muove dalla premessa di costruire nella società e fra le forze politiche l'isolamento morale della Democrazia cristiana.

Mai in una democrazia, onorevoli colleghi, pur così difficile come la nostra, un'alternativa si costruisce sulle macerie della questione morale usata strumentalmente per creare un'ammucchiata di reprobri.

L'alternativa ha politicamente un senso, se è costruita su fondamenti politici. Non ha fondamento politico il mutamento brusco tra

il pomeriggio e la sera del 4 ottobre: si passa da una benevola astensione ad una brutale aggressione senza preoccuparsi di rischiare un giudizio di nevrosi acuta.

Ma non è sulle intenzioni del PCI che si vuole impiantare un processo. È, invece, il suo obiettivo di strumentalizzazione la legittima domanda di moralità pubblica che sale dalla gente che va condannato, proprio perchè falsa ed abbassa il livello della lotta politica, e introduce nel dibattito democratico elementi impropri, involutivi, estranei.

Quando si dice che la Democrazia cristiana fa quadrato intorno ad Andreotti (è uno dei

modi correnti, nemmeno molto immaginifico, con cui si qualifica, in questi giorni, la risposta del nostro partito all'offensiva comunista), si commette un errore: la Democrazia cristiana non fa quadrato intorno ad un uomo — che pure merita la nostra, e non solo la nostra, piena considerazione e una convinta risposta politica — ma intorno ad un metodo di civile confronto politico che sembrava definitivamente acquisito al costume delle classi dirigenti del paese: nessuno, senatore Macaluso, ha diritto di stabilire il tempo dei processi politici!

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue MANCINO). Noi non escludiamo, colleghi, che c'è una questione morale tutta aperta nel paese: non ci sfuggono la importanza di una attenta considerazione del suo valore nè i rischi di una sottovalutazione.

Troppi avvenimenti ci turbano, troppi fatti giudiziari hanno l'onore — si fa per dire — delle prime pagine. Occorre interrompere la catena, ripristinando, senatore Pasquino, le antiche regole della trasparenza politica ed amministrativa.

Ma per interrompere questa catena dobbiamo lavorare tutti insieme, ciascuno contribuendo a fare pulizia quando occorra: dinanzi a questa esigenza, che, certo, riconosciamo non più differibile, non c'è spazio per una manichea distinzione fra reprobati tutti da una parte e onesti tutti dall'altra.

E neppure ci convincono ritorsioni, domande riconvenzionali — che pure potremmo avanzare — o chiamate di correi. Sarebbe facile — gli scandali a sinistra non mancano — ma sarebbe pur sempre deviante. Nemmeno noi, senatore Macaluso, invochiamo solidarietà di ceto, di ceto politico per intenderci.

È contro una visione manichea che insorgiamo; proprio questa distinzione noi decisamente respingiamo.

Proprio perchè sappiamo quanto profondamente sentito sia in mezzo a noi il richiamo alla severità dei costumi, non siamo disposti a subire attacchi così sfacciatamente generalizzati.

La questione morale, per noi cattolici, ha una sua dimensione alta e solenne, che non si presta a meri calcoli di parte, senza verità e senza respiro: una dimensione, questa sì, che la politica, tutte le forze politiche, devono rispettare, se vogliono contribuire al rafforzamento delle regole di convivenza democratica.

La Democrazia cristiana, di fronte ad attacchi selvaggi quanto immotivati, che tendono a costruire, innanzi all'indifesa sensibilità della pubblica opinione, lo scenario distorto di un partito che si arroga la titolarità della difesa della morale pubblica e crea imputati senza contestazioni e fabbrica, quando fa comodo, sentenze senza prove, la Democrazia cristiana — dicevamo — difende, non come bene proprio, ma come patrimonio di tutti i democratici, le regole vere del confronto politico.

È su questo terreno, e non in nome di un'astratta solidarietà tra alleati, che noi chiediamo la vigile presenza dei partiti della coalizione di Governo.

Un fronte comune per difendere non un uomo, ma un metodo maturato in anni di lenta ma sicura costruzione delle regole di convivenza democratica, dei valori del confronto civile.

Se la vita democratica dovesse conoscere il ritorno del moralismo farisaico, dello scandalo prefabbricato quale argomento di discussione e di confronto, sarebbero le stesse istituzioni a patirne, a risultare vittime di un'arroganza strumentalizzatrice che le svilirebbe e le scardinerebbe.

È per questo che il no alla mozione comunista e alle altre due del MSI e della Sinistra indipendente si impone non tanto e non solo come rigetto di una troppo scoperta e tardiva manovra di adulterazione dei risultati di una Commissione parlamentare di inchiesta e di una Commissione inquirente, ma anche e soprattutto come rivendicazione ferma dei valori e delle norme del confronto politico, che, assicurando la trasparenza, si pongono come strumento centrale del divenire democratico. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

LA VALLE. Domando di parlare per dichiarazione di voto, intendendo avvalermi, ai sensi dell'articolo 109, secondo comma, del Regolamento, della facoltà riconosciuta ai senatori che intendano dissociarsi dalle posizioni assunte dal proprio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà, e la invito ad indicare su quali mozioni intende dissociarsi dal suo Gruppo.

LA VALLE. Signor Presidente, la dissociazione che intendo esprimere anche a nome dei colleghi Ossicini e Ulianich, consiste in un voto difforme da quello della maggioranza del Gruppo della Sinistra indipendente: infatti si concretterà in un voto contrario alla mozione missina e nell'astensione dal voto sulle due mozioni 1-00045 e 1-00049.

La premessa di questo voto, signor Presidente, è che noi non lo riteniamo nè un voto generale di sfiducia al Governo, diversamente dalla interpretazione datane dal Presidente di questa Assemblea, nè lo riteniamo un voto sul complessivo sistema di potere che si è andato configurando in Italia in que-

sti anni. Se ritenessimo che questo sia il significato del voto che stiamo per dare, anche il nostro sarebbe un voto positivo, a piene mani. Invece riteniamo questo voto limitato all'oggetto specifico in discussione, vale a dire il caso Sindona, quale risulta dalle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Ci sono allora due ragioni per motivare il nostro voto di astensione: una riguarda la questione morale e l'altra è più propriamente politica. Per ciò che riguarda la questione morale ci sembra che l'occasione a noi offerta da quanto la Commissione Sindona ha accertato sul comportamento dell'onorevole Andreotti, tardivamente raccolta, non sia così solida da poter sostenere il peso di un rigoroso e severo rendiconto politico su tutto ciò che, in questi ultimi anni ha inquinato e deturpato la vita politica del nostro Paese.

Gli elementi di giudizio e di fatto raccolti dalla Commissione sul ruolo svolto dall'onorevole Andreotti sulla vicenda Sindona, per quanto facciano stato di iniziative politicamente discutibili e facciano anche emergere indizi di illiceità che meritano di essere approfonditi, non si prestano tuttavia, a nostro parere, a conclusioni univoche e, allo stato degli atti, non offrono un terreno incontrovertibile su cui la battaglia per la moralizzazione della vita pubblica possa essere combattuta con assoluta certezza di discernimento tra giusto e ingiusto, tra ragione e torto.

A noi questo sembra un rischio tanto maggiore quanto maggiore è la posta in gioco, che è appunto la limpidezza e l'autorità con cui deve essere posta e gestita la questione morale. Il rischio è che la debolezza probatoria dell'accusa, nel caso specifico, possa indebolire tutta l'azione moralizzatrice anche nei confronti di altre responsabilità più certe ed anche più gravi. Il rischio è altresì che il rigore della denuncia in queste circostanze, possa essere frainteso come uno dei tanti mezzi di lotta politica che viene usato non quando e in ogni momento in cui sia richiesto da inderogabili ragioni di giustizia, ma quando se ne presenti politicamente l'occasione o quando i conflitti intestini nella maggioranza facciano intravedere una maggiore possibilità di successo.

Per questo a noi sembra riduttivo che nell'oggetto specifico del dibattito di quest'oggi venga quasi a concentrarsi e a decidersi l'intera portata della questione morale, che investe la classe dirigente del nostro paese e i Governi che essa ha espresso ed esprime.

Di fronte a noi sono fatti di estrema gravità su cui ancora dobbiamo fare luce. Ci sono le deviazioni dei servizi segreti, addirittura con un sospetto di responsabilità nella strage di Bologna. Ci sono le incognite rimaste irrisolte nella vicenda P2. Non sappiamo se la collusione e la integrazione tra servizi italiani e servizi stranieri, che è stabilita nel 1980 per colpire il Presidente degli Stati Uniti Carter, si era anche realizzata nel 1978 per colpire il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Nè sono ancora smascherate tutte le coperture politiche di cui godono la mafia e la camorra. Di fronte a queste autentiche tragedie della Repubblica non possiamo prendere scorciatoie nella fretta di ottenere qualche dubbio risultato.

Nelle stesse carte della Commissione Sindona, che è stata così altamente diretta dal presidente De Martino, ci sono del resto motivi di allarme che investono il funzionamento e l'etica del sistema ben al di là delle stesse persone coinvolte; c'è il comportamento non certo inattaccabile, almeno per tutta una fase della vicenda, della Banca d'Italia e del Banco di Roma; c'è la storia dei miliardi sindoniani alla Democrazia cristiana, portati nelle valigie da zelanti funzionari fin nella sede del partito; c'è la circostanza, politicamente sconvolgente, che una campagna presentatasi all'insegna della moralità e dell'unità della famiglia, che ha lacerato la società e le coscienze con il referendum sul divorzio del 1974, sia stata finanziata con un denaro di così dubbia innocenza.

Ora, tutto questo non può adeguatamente ricondursi e farsi valere nel voto che è possibile esprimere stasera, donde la nostra decisione perplessa, che è appunto quella dell'astensione.

Ma c'è la seconda ragione, che attiene più strettamente alla questione politica. Siamo fermamente contrari a questo Governo per una quantità di motivi ben noti, solo l'ultimo dei quali è l'uso spregiudicato che esso ha fatto del decreto-legge per premiare e san-

cire una prolungata e reiterata violazione della Costituzione e delle leggi da parte dei trusts televisivi privati.

Si può fare l'ipotesi che la forza che, attraverso la Presidenza del Consiglio, dirige questo Governo, giungendo a questa scadenza logorata dai propri insuccessi, con una maggioranza divisa ed infida, con lo scoglio della riforma fiscale che non sa come superare, sarebbe ben contenta che il Governo cadesse non per la sua intrinseca crisi, non per i propri errori di direzione politica, non per la censura che su tutto il Governo e il sistema di potere di cui è espressione fa gravare l'emergere della questione morale, ma per un incidente di percorso che investe solo uno dei suoi membri e proprio di quel partito che rivendica l'alternanza nella guida del Ministero. La libertà di voto lasciata ai parlamentari socialisti è assai sospetta, da questo punto di vista. Ebbene, da parte nostra, non vogliamo favorire questi calcoli.

Anche per questa considerazione, signor Presidente, ci siamo risolti a questo tipo di voto, all'astensione. È un voto interlocutorio: con esso vogliamo dire che la questione morale e politica che poniamo nei confronti della Democrazia cristiana — senza per questo negare quanto in quel partito ci sia di positivo e di onesto — che poniamo nei confronti della maggioranza, del Governo e di chiunque altro sul piano politico sia suscettibile di censura morale, non finisce con questo voto, ma anzi con esso la battaglia si apre e continua.

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con appello della mozione 1-00044.

Coloro i quali sono favorevoli alla mozione risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto il nome del senatore Patriarca).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Patriarca.

FILETTI, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Biglia,
Filetti, Finestra, Franco,
La Russa,
Marchio, Mitrotti, Moltisanti, Monaco,
Pirolo, Pisanò, Pistolese, Pozzo,
Rastrelli,
Signorelli,

Rispondono no i senatori:

Abis, Accili, Agnelli, Alberti, Alici, Aliver-
ti, Anderlini, Andriani, Angelin, Angeloni,
Antoniazzi, Argan, Avellone,

Baiardi, Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bat-
tello, Bausi, Bellafiore, Benedetti, Beorchia,
Berlanda, Berlinguer, Bisso, Bobbio, Bog-
gio, Boldrini, Bollini, Bombardieri, Bom-
piani, Bonazzi, Bonifacio, Botti, Bozzello
Verole, Bufalini, Butini,

Cali, Calice, Campus, Canetti, Cannata,
Carli, Carmeno, Carollo, Carta, Cartia, Ca-
scia, Cassola, Castelli, Castiglione, Cavaliere,
Cavazzuti, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Che-
ri, Chiarante, Chiaromonte, Cimino, Cioce,
Codazzi, Colajanni, Colella, Colombo Vitto-
rino (V.), Colombo Svevo, Comastri, Condo-
relli, Conti Persini, Cossutta, Costa, Covat-
ta, Covi, Crocetta, Cuminetti, Curella,

Damagio, D'Amelio, De Cataldo, De Cin-
que, Degan, Degola, Della Briotta, Del No-
ce, De Martino, De Sabbata, De Toffol, De
Vito, Diana, Di Corato, Di Nicola, Di Ste-
fano, Donat-Cattin, D'Onofrio,

Enriques Agnoletti, Evangelisti,

Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fanfani, Fas-
sino, Ferrara Maurizio, Ferrara Salute, Fer-
rari Aggradi, Fimognari, Fiocchi, Fiori, Fla-
migni, Fontana, Frasca,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Gherbez, Giac-
chè, Giacometti, Gianotti, Gioino, Giura Lon-
go, Giust, Giustinelli, Gozzini, Granelli, Gras-
si Bertazzi, Graziani, Greco, Grossi, Gualtie-
ri, Guarascio,

Ianni, Iannone, Imbriaco,
Jannelli, Jervolino Russo,
Kessler,

Lapenta, La Valle, Leone, Leopizzi, Liber-
tini, Lipari, Lombardi, Lotti,

Macaluso, Maffioletti, Malagodi, Mancino,
Maravalle, Margheri, Margheriti, Marinucci

Mariani, Martini, Martorelli, Mascagni, Ma-
scaro, Mazzola, Melandri, Melotto, Meoli,
Meriggi, Mezzapesa, Miana, Milani Armelino,
Mondo, Monsellato, Montalbano, Morandi,
Muratore, Murmura,

Nepi, Neri, Nespolo,
Orciari, Orlando,

Padula, Pagani Antonino, Pagani Mauri-
zio, Panigazzi, Pasquini, Pasquino, Pastori-
no, Patriarca, Pavan, Perna, Petrarà, Petril-
li, Pieralli, Pingitore, Pinto Biagio, Pinto
Michele, Pintus, Pollastrelli, Pollidoro, Pol-
lini, Postal, Prandini, Procacci,

Ranalli, Rasimelli, Ricci, Riggio, Riva Di-
no, Riva Massimo Andrea, Romei Carlo, Ro-
mei Roberto, Rossanda, Rossi, Ruffilli, Ruf-
fino, Russo,

Salvato, Santonastaso, Saporito, Saragat,
Scamarcio, Scardaccione, Schietroma, Scla-
vi, Scoppola, Segà, Segreto, Sellitti, Signo-
rello, Signori, Spadolini, Spano Ottavio, Spi-
tella, Stefani,

Tambroni Armaroli, Tanga, Tarabini, Ta-
ramelli, Taviani, Tedesco Tatò, Tomelleri,
Tonutti, Toros, Torri, Trotta,

Ulianich, Urbani,

Valenza, Valitutti, Vassalli, Vecchi, Vec-
chietti, Vella, Venanzetti, Venturi, Verna-
schi, Viola, Visconti, Vitale, Vitalone, Vol-
poni,

Zaccagnini, Zito.

Sono in congedo i senatori:

Bernassola, Coco, Colombo Vittorino (L.),
D'Agostini, De Giuseppe, Di Lembo, Finoc-
chiaro, Franza, Ongaro Basaglia, Ossicini,
Palumbo, Papalia, Salvi, Santalco, Spano Ro-
berto, Triglia, Valiani, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato
i senatori:

Buffoni, Consoli, Fanti, Felicetti, Foschi,
Gradari, Loprieno, Masciadri, Novellini, Pa-
cini, Rebecchini, Scevarolli.

(Nel corso della votazione assume la Presi-
denza il vice presidente Tedesco Tatò, indi il
presidente Cossiga).

PRESIDENTE. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con appello della mozione 1-00044, presentata dal senatore Crollanza e da altri senatori.

Senatori votanti	273
Maggioranza	137
Favorevoli	15
Contrari	258

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della mozione 1-00045:

CHIAROMONTE, PECCHIOLI, BOLLINI, PIERALLI, PERNA, BONAZZI, TEDESCO TATO', MAFFIOLETTI, VITALE, MACALUSO, RICCI. — Il Senato,

considerato che dai risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e da successivi recenti fatti — fra i quali va particolarmente annoverata l'ordinanza di rinvio a giudizio del Sindona ad opera del giudice istruttore di Milano — sono emerse gravi responsabilità politiche dirette o, per alcuni versi, quanto meno di omissione da parte di eminenti personalità di Governo, nonchè specifiche violazioni di leggi e regolamenti da parte di vari apparati dello Stato e di enti pubblici;

considerato, in particolare, che nei mesi precedenti il *crack* delle banche facenti capo a Sindona non furono adeguatamente esercitati i poteri di vigilanza e di controllo, e soprattutto non si vollero trarre dai controlli effettuati le opportune conseguenze, e che da tutto questo emerge una responsabilità specifica delle direzioni di quell'epoca della Banca d'Italia e di altri istituti bancari, come il Banco di Roma;

considerato, altresì, che nella fase successiva al *crack* delle stesse banche risultano essere state poste in atto varie pressioni da parte di autorevoli membri del Governo dell'epoca per realizzare il salvataggio, pur incontrando questa volta il diniego degli organi dirigenti della Banca d'Italia;

preso atto che il Paese è tuttora in attesa di un pieno chiarimento sui retroscena della vicenda giudiziaria Sarcinelli-Baffi;

viste le dichiarazioni rese dal rappresentante del Governo nel dibattito svoltosi alla Camera dei deputati il 4 ottobre 1984, che sono risultate completamente elusive;

visto, in particolare, che non si è data ancora una risposta soddisfacente alle richieste riguardanti:

la necessità di effettuare ulteriori accertamenti per individuare gli esportatori di capitali componenti la nota « lista dei 500 »;

l'accertamento delle perdite subite dal Banco di Roma per le operazioni condotte a favore delle banche sindoniane;

la restituzione, alla procedura fallimentare, dei due miliardi versati alla Democrazia cristiana;

visto che l'onorevole Giulio Andreotti, chiamato in causa nel dibattito alla Camera dei deputati con domande inquietanti, non ha ritenuto, dopo quel dibattito, di dover fornire risposte adeguate;

considerato che sono venuti emergendo, specie negli ultimi tempi, legami di vario tipo fra le vicende di Sindona e quelle della loggia massonica P2 e della mafia, e anche qui con responsabilità di uomini politici e di Governo al centro e in periferia,

impegna il Governo a riferire al Senato su tutte le iniziative svolte e su quelle che intende svolgere sulla base delle relazioni della Commissione Sindona e di altre indagini parlamentari e giudiziarie e, in particolare, a riferire sulle misure e sanzioni che intende assumere nei confronti di quanti, con atti di responsabilità diretta o con copertura e connivenze, abbiano collaborato o reso possibili le malversazioni e gli atti illeciti di Michele Sindona;

impegna, altresì, il Governo a trarre, dall'insieme dei fatti sopra richiamati, le necessarie conseguenze per quel che riguarda la posizione dell'onorevole Andreotti, anche

allo scopo di consentirgli di affrontare i dibattiti relativi a sue responsabilità politiche, morali e giudiziarie libero dai condizionamenti connessi alla carica di Ministro e allo scopo di garantire la piena limpidezza di tali dibattiti.

(1 - 00045)

BERLINGUER. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Signor Presidente, noi voteremo a favore della mozione comunista e di quella della Sinistra indipendente.

Sottolineo che in breve tempo — dai primi di agosto alla fine di ottobre — il Senato ha discusso tre volte dei rapporti fra trame oscure, apparati dello Stato, governanti, moralità pubblica: sulla P2 e sulla nostra richiesta di sospensione cautelativa dei funzionari e dei dirigenti elencati tra gli iscritti; sull'intrigo tra Brigate rosse, camorra, apparati dello Stato e personalità politiche per il riscatto di Cirillo (con la nostra richiesta di accertare e colpire le responsabilità politiche); ora sulle mozioni per il caso Sindona e sulla nostra richiesta di dimissioni dell'onorevole Andreotti.

I due voti che ci sono stati ed il terzo che sta per essere dato potrebbero indurre a riflessioni scoraggianti l'Italia degli onesti e dei coraggiosi, anche per i voti più o meno compatti, che vi sono stati o che potrebbero esserci, di preclusione a misure efficaci di risanamento. Ma questi voti vengono dati con motivazioni assai diverse. Oggi abbiamo ascoltato la sorpresa di uno dei rappresentanti della maggioranza perchè altri partiti della stessa maggioranza votano la medesima mozione.

Al di là di questo rischio di scoraggiamento, sentiamo però che i voti della maggioranza sono sempre più esitanti, sempre più imposti, e sono accompagnati sempre più da riserve e da richieste affinché sia fatta piena luce, come è risultato dalle dichiarazioni del senatore Malagodi, del senatore Gualtieri e parzialmente del senatore Schietroma.

Sentiamo inoltre che dal paese salgono uno sdegno crescente e un consenso alla bat-

taglia che, non certo da soli, conduciamo per rompere le complicità tra il potere, la criminalità e l'affarismo. Sentiamo in particolare la sensibilità dei giovani su questi temi. A tale riguardo, saluto i giovani di Palermo che sono scesi in piazza contro la mafia e la criminalità organizzata. Un preside li ha sospesi; dovevano essere, signor Ministro dell'istruzione, premiati. Avrebbero meritato dieci con lode in condotta civile. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*). La nostra insistenza su questo tema deriva dal fatto — l'ha detto con una espressione efficace il senatore De Martino — che i fenomeni degenerativi non sono cessati. Noi vogliamo combatterli in tutti i campi. Qui si parla ora di una delle trame più lunghe, più ramificate, più gravi contro la Repubblica. Il senatore Mancino ci ha accusato di fare del moralismo spicciolo, ma la immoralità è stata ed è all'ingrosso, non per spiccioli, bensì per migliaia di miliardi.

La critica più grave che abbiamo rivolto all'onorevole Andreotti è quella di aver dato credito più volte alla possibilità di salvataggio di Sindona e del suo potere finanziario, mafioso politico. Perchè questo è avvenuto? Una risposta non è stata data. La ragione probabilmente è in connessioni (e anche, forse, in minacce) tra questa influenza di Sindona ed una parte della Democrazia cristiana, non tutta la Democrazia cristiana, ma una parte necessaria al suo sistema di potere per mantenere il suo primato politico e per poterlo eventualmente riconquistare, ora che questo primato è stato superato, speriamo per lungo periodo.

D'AMELIO. Ce l'abbiamo ancora, non è stato superato!

BERLINGUER. I voti di giugno indicano un'altra tendenza! Avete il primato del potere, ma non quello dell'elettorato. (*Vivaci commenti dal centro. Repliche dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Non è stata data una risposta ai perchè, e non è stato approfondito il discorso sulle conseguenze del credito che è stato dato alla possibilità di salvataggio di Sindona. La più grave — l'ha indicata con chiarezza il senatore Macaluso — è il delitto Ambrosoli del 12 luglio 1979.

La relazione del procuratore Viola e la sentenza istruttoria di Turone parlano chiaro su questo punto. È questo uno dei fatti nuovi di cui non si vuole tenere conto. Non ne ha tenuto conto la nota assai formale e burocratica che ha letto il presidente del Consiglio Craxi e che sembra scritta oltre un anno fa. Per questa via ci sono stati incoraggiamenti indiretti alle trame di Sindona, della P2, di altri poteri. Si è verificato quindi un accumulo graduale di elementi che non implicano certamente un giudizio penale nè una chiamata dinanzi alla Commissione inquirente, ma che sono sufficienti per un giudizio etico-politico.

Il senatore Mancino si è chiesto cosa sia accaduto non solo dopo il 4 ottobre, ma perfino dopo il 13 settembre: una data non consegnata agli annali parlamentari ma fu quella in cui l'onorevole Andreotti parlò a un dibattito alla festa nazionale dell'«Unità». Non credo che tra le tante interpretazioni della festa (spettacoli, gastronomia, politica, divertimenti) possa essere mai nata l'ipotesi di un evento che costituisca per i partecipanti pellegrinaggio e conseguente lavacro.

Noi abbiamo invitato nove Ministri della Repubblica italiana e in relazione alla politica estera abbiamo invitato il Ministro in carica degli affari esteri. Con lui abbiamo discusso, scambiato opinioni ed anche avuto controversie. Anzi io mi scuso presso altri Ministri della Repubblica italiana, come presidente del comitato organizzatore della festa, sia pure con ritardo, per non aver potuto accogliere le loro sollecitazioni a partecipare ad altri dibattiti esclusivamente per ragioni di tempo.

Che cosa è accaduto dopo il 4 ottobre? Ci sono stati in quella data 50 voti segreti alla Camera dei deputati... (*Interruzione del senatore Cavaliere. Proteste dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

MARCHIO. Basta con questa sceneggiata.

BERLINGUER. E dopo questo voto segreto vi sono state qui le dichiarazioni palesi dei senatori della maggioranza. C'è stato il senatore Giovanni Ferrara che ha detto: «Non chiediamo che il Governo faccia

alcunchè contro l'onorevole Andreotti, ma il problema della permanenza dell'onorevole Andreotti al Governo esiste. Rifiutiamo il dispositivo finale della mozione perchè non intendiamo scendere su questo terreno, però ci chiediamo se lo possa rifiutare l'onorevole Andreotti: egli sarà giudicato per il modo in cui sceglierà il giudizio su se stesso». E ancora il senatore Bastianini: «quanto ancora si deve fare prima di considerare concluse vicende così gravi e così importanti». La stessa mozione della maggioranza, anche se l'onorevole Craxi ha dichiarato chiuso il caso, non assolve i responsabili: dice anzi che sono stati inadeguati e non tempestivi i controlli degli organi politici e amministrativi competenti, dice che bisogna acquisire ogni nuovo elemento di conoscenza, completare gli accertamenti delle responsabilità, ma tutto questo entro il 31 luglio 1985. Questo termine è troppo lontano e troppo sospetto. Non è interesse della Repubblica, non è interesse della convivenza civile, non è interesse della schiettezza del confronto elettorale che le elezioni regionali e amministrative (e altre scadenze) siano nè infuocate nè inquinate.

Non voglio ricordare, perchè potrei essere criticato per una doppia intromissione in opinioni riguardanti l'altra Camera e un altro partito, le espressioni sommarie e peraltro inaccettabili che ha usato su Andreotti il capogruppo del Partito socialista alla Camera. Un gesto di dimissioni contribuirebbe a fare chiarezza e aiuterebbe forse la continuità della vita politica, non dico governativa, dello stesso onorevole Andreotti, il quale ha preconizzato per se stesso altri 40 anni di politica attiva.

Continueremo la battaglia e l'impegno. Non è vero che abbiamo una visione unilaterale della questione morale: quando per 20 anni il fascismo e per 40 anni un altro sistema di occupazione dello Stato hanno introdotto ai vertici una corruzione profonda, il senso della legalità e della moralità può essersi qua e là offuscato in tutti i campi. Ma ci sono due sostanziali differenze: non è soltanto la marginalità del fenomeno tra le decine di migliaia di comunisti impegnati in amministrazioni pubbliche, è soprattutto il comportamento quando si scoprono fatti che

meritano censura o sanzioni. Lo insegna l'episodio della provincia di Napoli dove i nostri compagni hanno sbagliato e si sono dimessi dalle loro cariche pubbliche e di partito. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

MARCHIO. Parli anche di Nicoletti e di Tor Vergata.

BERLINGUER. Mi fa piacere questa interruzione. Ben diverso, anzi opposto è il caso di Roma, perchè qui vi sono stati tre dirigenti politici, tre amministratori... (*Interruzioni dall'estrema destra. Vive proteste dall'estrema sinistra*).

A Roma tre amministratori, il presidente della Regione, il socialista Panizzi, il sindaco comunista di Roma Vetere e il prosindaco di Roma, il socialista Severi, hanno stroncato e portato alla magistratura gli atti di una speculazione nella quale erano implicati mafiosi e camorristi.

MARCHIO. Non è vero!

PRESIDENTE. Senatore Marchio, lei è anche consigliere comunale e se queste interruzioni le facesse in Consiglio comunale lì, sarebbe il luogo adatto.

BERLINGUER. Mi auguro che la richiesta contemporanea di dimissioni del sindaco Vetere e del presidente della Commissione antimafia Alinovi, i quali stanno combattendo efficacemente la mafia e la malavita organizzata, sia soltanto un diversivo. Già questo sarebbe un fatto assai grave; ma temo che sia un atto compiuto su due terreni diversi per paralizzare coloro che combattono contro la mafia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

Neanche noi siamo immuni da errori. Ma le stesse battaglie che qui conduciamo rendono più arduo l'accesso e l'azione nelle nostre file a chi volesse compiere atti indegni. Perciò abbiamo fatto appello alla popolazione perchè denunci anche i nostri errori e le eventuali deviazioni dalla legalità che si possono verificare nelle nostre file. L'ha fatto pubblicamente alla televisione il compagno

Di Giulio durante una campagna elettorale. Il compagno Di Giulio, uno dei tanti dirigenti comunisti per la cui moralità vi è stato un generale apprezzamento: soltanto postumo, purtroppo, per lui come per altri. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Diciamo questo perchè l'alternativa non è altra cosa dalla questione morale, ma ne è un punto essenziale: perchè è in gioco la fiducia dei cittadini, in particolare dei giovani, il rispetto della legge e anche il progresso dell'economia. Chiediamo perciò un ricambio nella guida politica; chiediamo norme di comportamento, coesione morale e rispetto per le leggi e per i poteri costituzionali. Questo deve riguardare tutti, al Governo e all'opposizione, oggi e domani. (*Vivissimi, prolungati applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

MARCHIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò come il senatore Chiaromonte il quale ha visto nella mozione da noi presentata i riflessi della nostra critica all'onorevole Andreotti in politica estera, riflessi che non esistono. Ma questa sera ai comunisti va male più di una volta: gli è andata male oggi quando hanno dichiarato che ieri sera in consiglio comunale hanno chiesto il voto segreto per il sindaco Vetere, mentre il voto è stato palese. I consiglieri della maggioranza sono stati prelevati uno per uno e portati a votare in consiglio comunale da alcuni motociclisti inviati a casa loro. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

Voce dall'estrema sinistra. Buffone!

PRESIDENTE. Ho sentito la parola che è stata pronunciata tra le proteste ma pregherei di non usare simili termini in quest'Aula.

MARCHIO. Signor Presidente, ho sentito anch'io questa parola e me ne frego di chi l'ha detta.

PRESIDENTE. Anche lei, senatore Marchio, dovrebbe usare un linguaggio più consono alle Aule parlamentari.

MARCHIO. Signor Presidente, i comunisti hanno tentato una giustificazione per non votare la nostra mozione, una giustificazione per dare ancora una volta respiro e diplomi di benemerenzza all'onorevole Andreotti. Lo hanno fatto invitandolo alla festa dell'«Unità», elogiandolo tutte le volte che era possibile elogiarlo lo hanno fatto anche questa sera non votando la mozione del Movimento sociale italiano, dopo essersi astenuti alla Camera sulla mozione radicale, inventandosi la distrazione o non so quale altra parola aggiungere o quale altro aggettivo apporre al comportamento che alla Camera hanno usato l'onorevole Napolitano ed i suoi deputati.

Allora, siccome è palese l'atteggiamento del Partito comunista e siccome questa sera si è tentato qui, qualche minuto fa, non solo di giustificare l'atteggiamento nei confronti della mozione da noi presentata, ma anche l'atteggiamento di difesa della cittadinanza romana contro la mafia da parte dell'amministrazione comunale di Roma, ricordo ai senatori comunisti, che si distraggono molto spesso, che nel 1982 ha avuto l'onore di denunciare nel Consiglio comunale di Roma — e di questo ci si è accorti solo nel 1984, con due anni di ritardo — Panizzi, Vetere e Severi. Capisco che arrivino sempre in ritardo e il Partito comunista e gli uomini del Partito comunista; arrivano in ritardo anche sulla mozione di denuncia dell'onorevole Andreotti. Sono dei ritardatari, non dico dei ritardati; non ne posso far colpa a me. È affar loro.

Ebbene, signor Presidente, siccome questa denuncia è stata da me fatta in consiglio comunale di Roma due anni fa, siete arrivati in ritardo anche questa volta, perchè, per due anni, avete gestito più di 50 miliardi della seconda università. L'avete gestite voi, facendo arricchire un tale, mafioso e camorrista, di nome Nicoletti. Ed è la denuncia che, a nome del Movimento sociale italiano, rinnovo nel Senato, senza giustificazione alcuna. Le dirò allora, signor Presidente, che non possiamo associare il nostro voto alla mozione del Partito comunista, perchè non ci

presteremo mai ad essere gli avallanti di una cambiale che è ormai protestata: quella del Partito comunista.

Il nostro sarà un voto contrario alla mozione comunista, perchè la mozione comunista è soltanto una giustificazione immorale all'onorevole Andreotti e al suo partito politico. *(Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).* ,

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con appello, della mozione 1-00045.

Coloro i quali sono favorevoli alla mozione risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto il nome del senatore Bobbio).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Bobbio.

FILETTI, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Alberti, Alici, Anderlini, Andriani, Angelin, Antoniazzi, Argan,

Baiardi, Battello, Bellafiore, Benedetti, Berlinguer, Bisso, Bobbio, Boldrini, Bollini, Bonazzi, Botti, Bufalini,

Cali, Calice, Canetti, Cannata, Carmeno, Cascia, Cavazzuti, Cheri, Chiarante, Chiaromonte, Colajanni, Comastri, Cossutta, Crocetta,

De Sabbata, De Toffol, Di Corato, Enriques Agnoletti, Ferrara Maurizio, Fiori, Flamigni, Gherbez, Giacchè, Gianotti, Gioino, Giura Longo, Giustinelli, Gozzini, Graziani, Grossi, Guarascio,

Iannone, Imbriaco, Libertini, Lotti,

Macaluso, Maffioletti, Margheri, Margheriti, Martorelli, Mascagni, Meriggi, Miana, Milani Armelino, Milani Eliseo, Montalbano, Morandi,

Napoleoni, Nespolo,

Pasquini, Pasquino, Perna, Petrarà, Pieralli, Pingitore, Pintus, Pollastrelli, Pollidoro, Pollini, Procacci,

Ranalli, Rasimelli, Ricci, Riva Massimo Andrea, Rossanda, Russo,

Salvato, Segà, Stefani,

Taramelli, Tedesco Tatò, Torri,

Urbani,

Valenza, Vecchi, Vecchietti, Visconti, Vitale, Volponi,

Rispondono no i senatori:

Abis, Accili, Agnelli, Aliverti, Angeloni, Avellone,

Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bausi, Beorchia, Berlanda, Biglia, Boggio, Bombardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Verole, Butini,

Campus, Carli, Carollo, Carta, Cartia, Casola, Castelli, Castiglione, Cavaliere, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Cimino, Cioce, Codazzi, Colella, Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Conti Persini, Costa, Covatta, Covi, Cuminetti, Curella,

Damagio, D'Amelio, De Cataldo, De Cinque, Degan, Degola, Della Briotta, Del Noce, De Martino, De Vito, Diana, Di Nicola, Di Stefano, Donat-Cattin, D'Onofrio,

Evangelisti,

Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fanfani, Fassino, Ferrara Nicola Antonio, Ferrara Salute, Ferrari Aggradi, Filetti, Fimognari, Finestra, Fiocchi, Fontana, Franco, Frasca,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti, Giust, Granelli, Grassi, Bertazzi, Greco, Gualtieri,

Ianni,

Jannelli, Jervolino Russo,

Kessler,

Lapenta, La Russa, Leone, Leopizzi, Lipari, Lombardi,

Malagodi, Mancino, Maravalle, Marchio, Marinucci Mariani, Martini, Mascaro, Mazzola, Melandri, Melotto, Meoli, Mezzapesa, Mitrotti, Moltisanti, Monaco, Mondo, Monsellato, Muratore, Murmura,

Nepi, Neri,

Orciari, Orlando,

Padula, Pagani Antonino, Pagani Maurizio, Panigazzi, Pastorino, Patriarca, Pavan, Pe-

trilli, Pinto Biagio, Pinto Michele, Pirolo, Pisanò, Pistolese, Postal, Pozzo, Prandini,

Rastrelli, Riggio, Riva Dino, Romei Carlo, Romei Roberto, Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,

Santonastaso, Saporito, Saragat, Scamarcio, Scardaccione, Schietroma, Sclavi, Scopola, Segreto, Sellitti, Signorelli, Signorello, Signori, Spadolini, Spano Ottavio, Spitella,

Tambroni Armaroli, Tanga, Tarabini, Taviani, Tomelleri, Tonutti, Toros, Trotta,

Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Viola, Vitalone,

Zaccagnini, Zito,

Sono in congedo i senatori:

Bernassola, Coco, Colombo Vittorino (L.), D'Agostini, De Giuseppe, Di Lembo, Finocchiaro, Franza, Ongaro Basaglia, Ossicini, Palumbo, Papalia, Salvi, Santalco, Spano Roberto, Triglia, Valiani, Vettori,

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori:

Buffoni, Consoli, Fanti, Felicetti, Foschi, Gradari, Loprieno, Masciadri, Novellini, Pacini, Rebecchini, Scevarolli.

PRESIDENTE. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con appello della mozione 1-00045, presentata dal senatore Chiaromonte e da altri senatori.

Senatori votanti	275
Maggioranza	138
Favorevoli	98
Contrari	177

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della mozione 1-00049:

MILANI Eliseo, RIVA Massimo, CAVAZZUTI, PINTUS, PASQUINO, FIORI, ALBERTI, RUSSO, PINGITORE, LOPRIENO, NAPOLEONI, ONGARO BASAGLIA. — Il Senato,

preso atto delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona;

constatato che l'inchiesta ha messo in luce, nell'ambito di questa avventura finanziaria e criminale, specifiche e gravi degenerazioni sul terreno istituzionale e dell'etica pubblica, tanto più allarmanti per le connessioni emerse con le trame di potere della vicenda IOR-Banco Ambrosiano e della loggia P2;

rilevato, in particolare:

che una violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti fu compiuta nel 1974 dalla segreteria della Democrazia cristiana, retta all'epoca da Amintore Fanfani, con ricevimento di 2 miliardi da parte di Sindona;

che inammissibile fu il comportamento di un Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che non ritenne quanto meno scorretto l'intrattenere documentati e ripetuti rapporti con il difensore di Michele Sindona quando erano in corso sulla vicenda sia un'inchiesta giudiziaria, sia una procedura di liquidazione bancaria nelle forme previste dalla legge;

che anche un Ministro di Stato, Gaetano Stammati, interpose — fuori di qualunque competenza d'ufficio — i suoi buoni uffici per un « salvataggio » degli interessi bancari di Sindona che si sarebbe risolto in un alleggerimento della posizione penale del bancarottiere;

che un Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Franco Evangelisti, compì analoghi passi allo scopo di alleggerire la posizione finanziaria e penale del Sindona;

che, infine, si possono configurare omissioni da parte degli organi allora pre-

posti alla vigilanza e al controllo delle attività bancarie e che un danno fu arrecato ad un istituto di credito pubblico come il Banco di Roma,

ritiene che tali comportamenti abbiano costituito indebita interferenza nel corretto svolgimento delle procedure giudiziarie e bancarie in corso sulle conseguenze del crack Sindona;

giudica che gli stessi comportamenti denunciino una concezione dell'etica pubblica radicalmente contraria al comune principio secondo cui l'autorità statale si esplica nel combattere i delitti e non nell'amministrarli;

considera i suddetti episodi e le persone che ne sono responsabili come meritevoli della più ferma condanna politica e morale;

impegna il Governo a trarre le dovute conseguenze da questa situazione compiendo tutti gli atti necessari a assicurare il Parlamento e il Paese in ordine alla incompatibilità fra incarichi di Governo e compromissioni personali nelle vicende esaminate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta

(1 - 00049)

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con appello, della mozione 1-00049.

Coloro i quali sono favorevoli alla mozione risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto il nome del senatore Orlando).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Orlando.

FILETTI, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Alberti, Alici, Anderlini, Andriani, Angelin, Antoniazzi, Argan,

Baiardi, Battello, Bellafiore, Benedetti, Berlinguer, Bisso, Boldrini, Bollini, Bonazzi, Botti,

Cali, Calice, Canetti, Cannata, Carmeno, Cascia, Cavazzuti, Cheri, Chiarante, Chiaromonte, Colajanni, Comastri, Crocetta, De Sabbata, De Toffol, Di Corato, Enriques Agnoletti, Ferrara Maurizio, Fiori, Flamigni, Gherbez, Giacchè, Gianotti, Gioino, Giura Longo, Giustinelli, Gozzini, Graziani, Grossi, Guarascio, Iannone, Imbriaco, Libertini, Loi, Lotti, Macaluso, Maffioletti, Margheri, Margheriti, Martorelli, Mascagni, Meriggi, Miana, Milani Armelino, Milani Eliseo, Montalbano, Morandi, Napoleoni, Nespolo, Pasquini, Pasquino, Perna, Petrarra, Pieralli, Pingitore, Pintus, Pollastrelli, Pollini, Procacci, Ranalli, Rasimelli, Ricci, Riva Massino Andrea, Rossanda, Russo, Salvato, Segà, Stefani, Taramelli, Tedesco Tatò, Torri, Urbani, Valenza, Vecchi, Vecchietti, Visconti, Vitale, Volponi.

Rispondono no i senatori:

Abis, Accili, Agnelli, Aliverti, Angeloni, Avellone, Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bausi, Beorchia, Berlanda, Biglia, Bobbio, Boggio, Bombardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Verole, Butini, Campus, Carli, Carollo, Carta, Cartia, Casola, Castelli, Castiglione, Cavaliere, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Cimino, Cioce, Codazzi, Colella, Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Conti Persini, Costa, Covatta, Cuminetti, Curella, Damagio, D'Amelio, De Cataldo, De Cinque, Degan, Degola, Della Briotta, Del Noce, De Martino, De Vito, Diana, Di Nicola, Di Stefano, Donat-Cattin, D'Onofrio, Evangelisti, Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fanfani, Fassino, Ferrara Nicola Antonio, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Filetti, Fimognari, Finestra, Fiocchi, Fontana, Franco, Frasca,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti, Giugni, Giust, Granelli, Grassi Bertazzi, Greco, Gualtieri, Ianni, Jannelli, Jervolino Russo, Kessler, Lapenta, Leone, Leopizzi, Lombardi, Malagodi, Mancino, Maravalle, Marchio, Marinucci Mariani, Martini, Mascaro, Mazzola, Melandri, Melotto, Meoli, Mezzapesa, Mitrotti, Mondo, Monsellato, Muratore, Murrura, Nepi, Neri, Orciari, Orlando, Padula, Pagani Antonino, Pagani Maurizio, Panigazzi, Pastorino, Patriarca, Pavan, Petrilli, Pinto Biagio, Pinto Michele, Pirolo, Pisanò, Pistolese, Postal, Pozzo, Prandini, Rastrelli, Riggio, Riva Dino, Romei Carlo, Romei Roberto, Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor, Santonastaso, Saporito, Saragat, Scamarcio, Scarduccione, Schietroma, Sclavi, Scopola, Segreto, Sellitti, Signorelli, Signorello, Signori, Spadolini, Spano Ottavio, Spitella, Tambroni Armaroli, Tanga, Tarabini, Taviani, Tomelleri, Tonutti, Toros, Trotta, Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Viola, Vitalone, Zaccagnini, Zito.

Sono in congedo i senatori:

Bernassola, Coco, Colombo Vittorino (L.), D'Agostini, De Giuseppe, Di Lembo, Finocchiaro, Franza, Ongaro Basaglia, Ossicini, Palumbo, Papalia, Salvi, Santalco, Spano Roberto, Triglia, Valiani, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato:

Buffoni, Consoli, Fanti, Felicetti, Foschi, Gradari, Loprieno, Masciadri, Novellini, Pacini, Rebecchini, Scevarolli.

PRESIDENTE. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con appello della mozione 1-00049, presentata dal senatore Milani Eliseo e da altri senatori:

Senatori votanti	269
Maggioranza.....	135
Favorevoli	95
Contrari	174

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della mozione 1-00050:

MANCINO, FABBRI, GUALTIERI, SCHIETROMA, MALAGODI, GALLO, BASTIANINI, PAGANI Maurizio, SCEVAROLLI, FERRARA SALUTE. — Il Senato,

valutate le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse, contenute nella relazione conclusiva presentata alla Presidenza delle Camere il 14 marzo 1982;

considerato che la Commissione parlamentare ha ritenuto concordemente il fenomeno indagato esteso, pericoloso e inquietante e inadeguati e non tempestivi i controlli effettuati dagli organi politici e amministrativi competenti, tanto che non si sono evitate quelle forme di inquinamento e di degenerazione che, anche attraverso i suoi collegamenti con la P2, Sindona ha fatto pesare per lungo tempo sul sistema finanziario ed economico del Paese e che così negativamente hanno inciso sulla vita politica e sulle istituzioni democratiche;

rilevato che solo nel 1973-74, per intervento del Tesoro e della Banca d'Italia, è stata bloccata l'ultima spregiudicata operazione finanziaria di Sindona, realizzando così il punto di svolta del fenomeno degenerativo;

rilevato, infine, che, per interrompere il processo di risanamento, sono stati impiegati tutti i mezzi, fino all'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, coraggioso e fermo rappresentante dello Stato,

impegna il Governo:

1) a fare propri le richieste e i suggerimenti della Commissione parlamentare d'inchiesta;

2) a rafforzare la vigilanza sul sistema bancario, anche mediante opportune iniziative legislative, così da assicurare un controllo più penetrante ed incisivo a tutela dei risparmiatori, e ad acquisire ogni nuovo elemento di conoscenza, con particolare riferimento al « tabulato dei cinquecento »;

3) a completare gli accertamenti delle responsabilità sulla base anche di quanto è emerso o potrà emergere dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e a trarne le necessarie conseguenze politiche ed amministrative;

4) a riferire alle Camere, entro il termine tassativo del 31 luglio 1985, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse.

(1 - 00050)

I presentatori della mozione mi hanno comunicato la loro intenzione, che io accolgo per quanto di mia competenza, di sostituire il numero 4) che recita: « riferire alle Camere, entro il termine tassativo del 31 luglio 1985, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse », con il seguente testo: « 4) a subito riferire alle Camere, via via che saranno acquisiti nuovi elementi, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse e comunque non oltre il 28 febbraio 1985 ».

Metto ai voti la mozione 1-00050, presentata dal senatore Mancino e da altri senatori, con la modifica testè annunciata.

È approvata.

(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).

Per rettifica

PIERALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la correttezza che deve caratterizzare i nostri comportamenti desidero segnalare all'Assemblea, perchè rimanga agli atti, un riferimento errato contenuto nell'intervento da me pronunciato all'inizio della seduta pomeridiana (in relazione al comitato dei Presidenti delle Camere sul funzionamento della Commissione antimafia) quando ho confuso le modalità del voto di fiducia al Sindaco di Roma con la riunione segreta del Consiglio comunale capitolino che ha avuto luogo sempre nella giornata di ieri. (*Commenti dal centro. Richiami del Presidente*).

Voglio che questa mia dichiarazione resti agli atti dell'Assemblea perchè credo che, tranne alcuni pregiudizialmente ostili, la maggioranza dei colleghi abbia compreso che si è trattato di un errore non intenzionale, in quanto fondato su fatti verificabili, essendosi questi svolti ieri nella capitale della Repubblica. Questa verifica avrei dovuto e forse potuto fare io preventivamente, se non mi fossi trovato a dover intervenire in un dibattito improvvisato rispetto ai tempi previsti per la discussione e ai tempi del nostro lavoro.

Naturalmente desidero sottolineare che questa mia precisazione non modifica, per quanto mi riguarda, la sostanza dei giudizi politici che ho espresso nel corso del mio intervento. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Pieralli, la ringrazio per questa sua dichiarazione che resterà ovviamente agli atti della seduta.

Interrogazioni, annuncio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 40.

Interpellanze, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

MILANI Eliseo. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

1) che il capoverso dell'articolo 1 del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, recita testualmente: « ... è consentita la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti radiotelevisive private, quale si è finora tipologicamente configurata », intendendo evidentemente ripristinare lo *status quo ante* dell'emittenza televisiva delle tre reti nazionali private esistente all'atto del noto intervento della Magistratura verificatosi — nelle regioni del Piemonte, del Lazio e dell'Abruzzo — il 16 ottobre 1984;

2) che lo scorso venerdì 19 ottobre, in una conferenza-stampa convocata nei locali dell'ex cinema « Clodio » di Roma, il presidente del consorzio « Canale 5 », Vittorio Moccagatta, ha annunciato, insieme ai giornalisti Arrigo Levi ed Aldo Rizzo, l'avvio (da domenica 28 ottobre) di una rubrica informativa titolata « Punto 7 » che, nelle intenzioni dei curatori, dovrebbe rappresentare una nuova edizione della vecchia trasmissione televisiva RAI denominata « TV7 »,

si chiede di conoscere:

se il Governo ravvisi nell'annuncio fatto dai responsabili di « Canale 5 » una nuova sfida alla normativa vigente in materia ed una palese violazione al disposto dello stesso decreto-legge n. 694 e se, pertanto, sia stata notificata a « Canale 5 » una diffida affinché si astenga dalla realizzazione su scala nazionale delle rubriche giornalistiche « Punto 7 » e « Monitor » (anch'essa annunciata nel corso della conferenza-stampa ricordata);

se il Governo riconosca nell'ipotesi di diffusione televisiva su scala nazionale di servizi giornalistici periodici da parte dell'emittente televisiva privata, operante in ambito non locale, una chiara violazione del-

le sentenze della Corte costituzionale n. 202 del 1976, n. 148 del 1981 e n. 237 del 1984;

quali iniziative il Governo intenda assumere affinché il decreto-legge n. 694 non sia interpretato — come invece è stato — come un'autorizzazione in bianco rilasciata alle emittenti televisive private per violare ogni norma legislativa ed ogni principio enunciato dalla Corte costituzionale in materia di radiotelediffusioni private in ambito locale e su scala nazionale.

(2 - 00224)

URBANI, PIERALLI, TEDESCO TATO', LOTTI, CANETTI, FERRARA Maurizio, GIUSTINELLI, VALENZA, MARGHERI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Preso atto delle dichiarazioni del Governo rese alla Commissione lavori pubblici del Senato dal sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni, onorevole Bogi, secondo le quali il Governo manterrà alla Conferenza internazionale sulle frequenze radiofoniche, che si terrà a Ginevra a partire dal 29 ottobre 1984, il piano elaborato dalla RAI, e già approvato dal Governo, per l'Italia, e considerato:

che tale piano sarà preventivamente sottoposto per il parere al Consiglio superiore delle telecomunicazioni;

che la suddivisione delle frequenze, che sarà decisa a Ginevra, si limiterà a definire la ripartizione fra le diverse aree nazionali entro le quali successivamente anche l'Italia dovrà suddividere le frequenze assegnate;

che, tuttavia, la ripartizione delle frequenze a livello internazionale, a seconda di come verrà definita, sarà tale da condizionare lo spazio e la flessibilità disponibili per la suddivisione fra le emittenti nazionali;

rilevato che da queste dichiarazioni, come da altre opinioni e prese di posizione che si sono sin qui registrate, appare confermato che il suddetto piano risulta quanto meno unilaterale, perchè consentirebbe un'assegnazione troppo limitata di frequenze alle emittenti locali, frequenze per di più distribuite in modo assai squilibrato sul territorio nazionale, e che appaiono quindi largamente giustificate le forti preoccupazioni

delle emittenti locali operanti in Italia, le quali hanno fondato timore di restare schiacciate fra l'emittente pubblica e le grandi emittenti private;

considerata la grande diffusione assunta dalle emittenti locali, che oggi raggiungerebbero un numero di circa 8.000, nonché l'importanza, ai fini di un'informazione realmente pluralistica, di mantenere uno spazio adeguato al radicamento, allo sviluppo, ma anche alla indispensabile riqualificazione dell'emittenza locale, che ha collocazione e problematiche originali, autonome e oggettivamente dialettiche rispetto all'emittenza pubblica e alle stesse grandi emittenti private;

considerate, altresì, l'ampiezza e la vivacità delle iniziative di sensibilizzazione e di protesta che si stanno svolgendo nel Paese;

considerato, infine, che — come rilevato fin dal 1978 da parte del Consiglio superiore delle telecomunicazioni — è necessario che sul problema delle telecomunicazioni « in Italia si pervenga a soluzioni organiche e coordinate nell'interesse sia dell'utenza che dell'industria nazionale », il che rimanda all'urgenza di una regolamentazione legislativa dell'uso dell'etere;

preso atto che il sottosegretario Bogi ha precisato che il Governo ha intenzione di seguire, sulle questioni relative all'informazione radiotelevisiva che sono sul tappeto, una procedura che consenta al Parlamento di esprimere un indirizzo al Governo, preliminare alle decisioni che, in merito, saranno assunte dallo stesso,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

se il Governo intende assicurare la presenza a Ginevra di una delegazione autorevole anche a livello politico;

se, in ogni caso, prima della conclusione della Conferenza di Ginevra, il Governo intende informare il Parlamento sull'andamento dei lavori, al fine di garantire il perseguimento di una soluzione ottimale del problema della suddivisione e delle modalità di utilizzazione delle radiofrequenze, tale che consenta di assicurare uno spazio adeguato all'emittenza locale, nel quadro di un riordino complessivo ed equilibrato del sistema;

quali posizioni ed iniziative il Governo intende assumere perchè, in ogni caso, l'Italia riesca ad ottenere un piano realmente « concordato e compatibile » che risolva i problemi delle interferenze fra i Paesi interessati, salvaguardando in pari tempo le legittime esigenze dell'esercizio e dello sviluppo della comunicazione radiofonica nel nostro Paese.

(2 - 00225)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

FALLUCCHI, FERRARA Nicola, GIUST, SAPORITO. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che è in corso la soppressione della tenenza dei carabinieri della città di Bovino (FG) e che la decisione è stata presa di nascosto, all'insaputa della popolazione di Bovino e di quella delle altre cittadine rientranti nella giurisdizione della detta tenenza;

rilevato che i recenti aumenti, approvati per legge, degli organici del personale (ufficiali, sottufficiali e militari) dell'Arma dei carabinieri non giustificano un tale provvedimento;

constatato che il basso tasso di criminalità nella zona è dovuto soprattutto alla capillare presenza dell'Arma dei carabinieri e che la soppressione della tenenza, con relativa riduzione di personale, è il prodomo della ripresa dell'abigeato e di altri delitti contro la proprietà e le persone;

ritenuto che un tale provvedimento mal si concilia con l'esigenza-principio della distribuzione capillarmente estesa negli ambiti territoriali dell'Arma dei carabinieri, che, proprio per tale distribuzione, costituisce motivo di sicurezza e di serenità, soprattutto in zone montane e di difficile viabilità, quale è appunto la zona di giurisdizione della tenenza di Bovino,

gli interroganti chiedono di conoscere le reali motivazioni di tale provvedimento e

se il Ministro non ritenga saggio, necessario ed opportuno recedere dall'attuazione di questo provvedimento, al fine di garantire sicurezza e serenità alle operose popolazioni del sub-Appennino dauno meridionale.

(3 - 00608)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento alla notizia della scomparsa, nei giorni scorsi, di una adolescente uscita la mattina per andare a scuola e non più tornata a casa, l'interrogante chiede di conoscere, in presenza di numerosi casi di sparizione di giovane donne, non più ritrovate, senza che si sia mai appreso alcunchè sulla sorte alle stesse riservata, quali azioni siano state poste in essere dalla polizia e dai servizi di sicurezza al fine di accertare quanto verificatosi, anche con riferimento a voci insistenti circa espatri clandestini di giovani fanciulle, organizzati, contro la loro volontà, da associazioni criminose dedite allo sfruttamento della prostituzione.

(3 - 00609)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'interno ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere:

se risulta rispondente a ragionevole previsione quanto pubblicato dagli organi di stampa con grande evidenza in questi giorni in relazione all'annuncio, fatto da alcuni studiosi stranieri, secondo cui in Basilicata si verificherà prossimamente un terremoto di forte intensità e potenza, vicino a quelli che colpirono Catania nel 1693 e Messina nel 1908;

quali sono i rimedi in via preventiva che il Governo intende adottare alla luce di tale sconvolgente notizia.

(3 - 00610)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

RIGGIO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di degrado in cui si trovano i resti di case romane

dentro la villa Bonanno a Palermo, considerati dagli esperti di estremo interesse e di alto valore archeologico;

quali iniziative urgenti si intendono adottare per salvaguardare questo inestimabile patrimonio che, purtroppo, va in rovina.
(4 - 01314)

RIGGIO. — *Al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Per sapere perchè non viene concessa una opportuna derogazione al divieto di assunzione di personale a quei comuni, specie nel Sud del Paese, ed in Sicilia in particolare, nei quali il rapporto tra cittadini e dipendenti delle Amministrazioni comunali è inaccettabilmente più basso rispetto a quelli del Nord.

La mancanza di personale sufficiente nelle Amministrazioni comunali del Sud, così come si verifica in Sicilia, è causa della mancata efficienza dei pubblici servizi.
(4 - 01315)

RIGGIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che la NIO (società del gruppo GEPI, che ha rilevato l'Halos) ha spedito 457 lettere di licenziamento ai cassintegrati dell'ex maglificio della Montefibre, che sorge alla periferia di Licata.

I dipendenti della ex Halos si trovano in cassa integrazione da oltre 7 anni, per cui sono stati spesi improduttivamente diversi miliardi in quanto la GEPI non è riuscita a far decollare nessuna delle iniziative tendenti alla ripresa dell'attività produttiva.

La Gattopardo s.p.a., che avrebbe dovuto dare lavoro a 120 di questi lavoratori, non è riuscita a prendere quota. I 457 cassintegrati si trovano, quindi, definitivamente senza lavoro, dopo oltre 7 anni di attesa.

Si chiede di sapere quali interventi il Ministro intenda attuare con urgenza per assicurare lavoro e serenità a tante famiglie.
(4 - 01316)

RIGGIO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti.* — Premesso che l'interrogante più volte ha fatto presente

l'esosità delle tariffe aeree praticate dall'Alitalia sui voli per e dalla Sicilia:

constatato che il costo del biglietto di andata e ritorno Palermo-Milano è di lire 381.000 (1.524.000 per la famiglia-tipo, composta da 4 persone) e quello Palermo-Roma (andata e ritorno) è di lire 246.000 (984.000 per una famiglia di 4 persone);

considerato che per la Sardegna esistono tariffe agevolate, autorizzate con decreto del Ministro dei trasporti;

considerato, altresì, che l'alto costo della tariffa aerea penalizza la Sicilia e la sua economia ed ha avuto riflessi molto negativi nel settore turistico,

si chiede di conoscere se e quando si voglia estendere anche alla Sicilia la tariffa agevolata praticata per la Sardegna.
(4 - 01317)

BIGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare a seguito dell'esposto di recente inviato dai docenti di ruolo di madre lingua italiana, insegnanti il tedesco nelle scuole elementari di Bolzano, in relazione al previsto loro eventuale trasferimento a sedi diverse da quelle attuali.
(4 - 01318)

DAMAGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la sollecita definizione del progetto della strada statale n. 288, « di Aidone », del compartimento ANAS di Palermo, relativamente al tratto tra i chilometri 26+250 e 31+350, che si svolge interamente in variante, chiuso al traffico dal 1974.

Tale variante è stata costruita dal consorzio di bonifica di Caltagirone per la realizzazione dell'invaso dell'Ogliastro e finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno con il contributo dell'ANAS nella misura del 30 per cento, a fronte delle migliori caratteristiche della strada rispetto a quelle del tratto che è stato sommerso.

Dopo l'ultimazione dei lavori, la variante ebbe a subire notevoli danni in conseguenza

degli eventi alluvionali dell'inverno 1972-73 per cui il collaudatore, in data 30 settembre 1974, nel dichiarare collaudabili le opere eseguite, espresse parere che l'apertura all'esercizio non potesse avvenire prima dell'esecuzione degli interventi di ripristino e della eliminazione degli inconvenienti idraulici manifestatisi in corrispondenza dell'attraversamento sul fiume Gornalunga.

Successivamente la Cassa per il Mezzogiorno invitava l'ANAS a valutare gli interventi necessari ed esprimeva l'opportunità che all'esecuzione dei lavori provvedesse direttamente l'azienda medesima, confermando la partecipazione alla spesa occorrente nella misura del 70 per cento.

Il progetto dei lavori di completamento, redatto dal compartimento di Palermo, è stato favorevolmente esaminato dal consiglio di amministrazione dell'ANAS, con voto n. 1009 del 26 settembre 1979, per l'importo di lire 3.967.590.000, e trasmesso alla direzione generale della Cassa per il Mezzogiorno, per le determinazioni di competenza, con nota n. 824 del 23 luglio 1980.

L'ANAS, con nota n. 9301 del 29 aprile 1982, ha provveduto nuovamente a rappresentare alla Cassa per il Mezzogiorno la situazione di estremo disagio per l'utenza dovuta al permanere delle condizioni di inagibilità della variante, sollecitando l'adozione dei provvedimenti, non ancora assunti, e richiedendo altresì l'impegno all'ulteriore finanziamento della maggiore spesa derivante dalla necessità di aggiornamento economico del progetto.

L'interrogante chiede, pertanto, di sapere quali tempi occorrono per avviare finalmente a soluzione un annoso problema che tanti disagi continua a creare alle popolazioni interessate, con gravi ripercussioni sulle attività economiche della zona.

(4 - 01319)

DAMAGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il sollecito completamento dei lavori di sistemazione della strada statale n. 288, « di Aidone », del compartimento ANAS di Palermo.

La strada statale n. 288, « di Aidone », si estende dall'innesto con la strada statale

n. 192 (bivio Jannarella) all'innesto con la strada statale n. 117-bis (bivio Madonna della Noce) con un percorso di chilometri 52.

Ad esclusione del solo tratto compreso tra le progressive 50+200 e 50+000, che è stato già oggetto di interventi migliorativi, la restante estesa stradale abbisogna di lavori di ammodernamento o di completamento, e in particolare:

a) ampliamento e miglioramento della sede viabile tra le progressive chilometriche 0+000 - 25+000 e 31+350 - 46+000;

b) apertura di visibilità, riparazione e ripristino del piano viario e della sovrastruttura tra i chilometri 46+000 e 49+200;

c) ammodernamento e miglioramento del tratto tra le progressive chilometriche 49+200 e 50+200.

I più urgenti lavori risultano quelli indicati ai punti b) e c) per il rispettivo ammontare, segnalato dal compartimento ANAS, di lire 350 milioni e di lire 1.150 milioni.

L'interrogante evidenzia la situazione di estremo disagio cui è sottoposta l'utenza a causa del perdurare delle condizioni estremamente precarie della strada richiamata.

(4 - 01320)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Con riferimento ai frequenti incidenti in danno di militari in relazione all'uso di automezzi dell'Esercito, alcuni dei quali tragicamente conclusi, l'interrogante chiede di conoscere lo stato del parco degli automezzi militari e le notizie inerenti alla cura e alla manutenzione degli stessi.

(4 - 01321)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consi-

glio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica amministrazione):

n. 3-00607, dei senatori Pasquini ed altri, su un programma straordinario di aiuti ai Paesi del Corno d'Africa minacciati dalla siccità e dalla carestia;

4^a Commissione permanente (Difesa):

n. 3-00608, dei senatori Fallucchi ed altri, sulla revoca del provvedimento di soppressione della tenenza dei carabinieri di Bovina (Foggia).

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 31 ottobre 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 31 ottobre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 agosto 1984, n. 528, recante misure urgenti in materia sanitaria (926-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1984, n. 643, recante diminuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (964).

3. Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 581, recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (931).

La seduta è tolta (*ore 23*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari